Digitized by Google

NORTHWESTERN
UNIVERSITY
LIBRARY

EVANSTON
ILLINOIS

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Copyright 1947 by Giulio Einaudi editore, Torino

Digitized by Google

Cesare Pavese

Dialoghi con Leucò

[Opere.]

Einaudi

Digitized by Google

853.91
P337
V. 6

Digitized by Google

Potendo si sarebbe volentieri fatto a meno di tanta mitologia. Ma siamo convinti che il mito è un linguaggio, un mezzo espressivo – cioè non qualcosa di arbitrario ma un vivaio di simboli cui appartiene, come a tutti i linguaggi, una particolare sostanza di significati che null'altro potrebbe rendere. Quando ripetiamo un nome proprio, un gesto, un prodigio mitico, esprimiamo in mezza riga, in poche sillabe, un fatto sintetico e comprensivo, un midollo di realtà che vivifica e nutre tutto un organismo di passione, di stato umano, tutto un complesso concettuale. Se poi questo nome, questo gesto ci è familiare fin dall'infanzia, dalla scuola – tanto meglio. L'inquietudine è piú vera e tagliente quando sommuove una materia consueta. Qui ci siamo accontentati di servirci di miti ellenici data la perdonabile voga popolare di questi miti, la loro immediata e tradizionale accettabilità. Abbiamo orrore di tutto ciò che è incomposto, eteroclito, accidentale e cerchiamo – anche materialmente – di limitarci, di darci una cornice, d'insistere su una conclusa presenza. Siamo convinti che una grande rivelazione può uscire soltanto dalla testarda insistenza su una stessa difficoltà. Non abbiamo nulla in comune coi viaggiatori, gli sperimentatori, gli avventurieri. Sappiamo che il piú sicuro – e piú rapido – modo di stupirci è di fissare imperterriti sempre lo stesso oggetto. Un bel momento quest'oggetto ci sembrerà – miracoloso – di non averlo visto mai.

1165527
Digitized by Google

Digitized by Google

Dialoghi con Leucò

Digitized by Google

Digitized by Google

La nube

Digitized by Google

Che Issione finisse nel Tartaro per la sua audacia, è probabile. Falso invece che generasse i Centauri dalle nuvole. Costoro eran già un popolo al tempo delle nozze di suo figlio. Lapiti e Centauri escono da quel mondo titanico, in cui era consentito alle nature piú diverse di mischiarsi, e spesseggiavano quei mostri contro i quali l'Olimpo sarà poi implacabile.

Digitized by Google

(*Parlano la Nube e Issione*).

LA NUBE C'è una legge, Issione, cui bisogna ubbidire.

ISSIONE Quassú la legge non arriva, Nefele. Qui la legge è il nevaio, la bufera, la tenebra. E quando viene il giorno chiaro e tu ti accosti leggera alla rupe, è troppo bello per pensarci ancora.

LA NUBE C'è una legge, Issione, che prima non c'era. Le nubi le aduna una mano piú forte.

ISSIONE Qui non arriva questa mano. Tu stessa, adesso che è sereno, ridi. E quando il cielo s'oscura e urla il vento, che importa la mano che ci sbatte come gòcciole? Accadeva già ai tempi che non c'era padrone. Nulla è mutato sopra i monti. Noi siamo avvezzi a tutto questo.

LA NUBE Molte cose son mutate sui monti. Lo sa il Pelio, lo sa l'Ossa e l'Olimpo. Lo sanno monti piú selvaggi ancora.

ISSIONE E che cosa è mutato, Nefele, sui monti?

LA NUBE Né il sole né l'acqua, Issione. La sorte dell'uomo, è mutata. Ci sono dei mostri. Un limite è posto a voi uomini. L'acqua, il vento, la rupe e la nuvola non son piú cosa vostra, non potete piú stringerli a voi generando e vivendo. Altre mani ormai tengono il mondo. C'è una legge, Issione.

ISSIONE Quale legge?

Digitized by Google

LA NUBE Già lo sai. La tua sorte, il limite...

ISSIONE La mia sorte l'ho in pugno, Nefele. Che cosa è mutato? Questi nuovi padroni posson forse impedirmi di scagliare un macigno per gioco? o di scendere nella pianura e spezzare la schiena a un nemico? Saranno loro piú terribili della stanchezza e della morte?

LA NUBE Non è questo, Issione. Tutto ciò lo puoi fare e altro ancora. Ma non puoi piú mischiarti a noialtre, le ninfe delle polle e dei monti, alle figlie del vento, alle dee della terra. È mutato il destino.

ISSIONE Non puoi piú... Che vuol dire, Nefele?

LA NUBE Vuol dire che, volendo far questo, faresti invece delle cose terribili. Come chi, per carezzare un compagno, lo strozzasse o ne venisse strozzato.

ISSIONE Non capisco. Non verrai piú sulla montagna? Hai paura di me?

LA NUBE Verrò sulla montagna e dovunque. Tu non puoi farmi nulla, Issione. Non puoi far nulla contro l'acqua e contro il vento. Ma devi chinare la testa. Solamente cosí salverai la tua sorte.

ISSIONE Tu hai paura, Nefele.

LA NUBE Ho paura. Ho veduto le cime dei monti. Ma non per me, Issione. Io non posso patire. Ho paura per voi che non siete che uomini. Questi monti che un tempo correvate da padroni, queste creature nostre e tue generate in libertà, ora tremano a un cenno. Siamo tutti asserviti a una mano piú forte. I figli dell'acqua e del vento, i centauri, si nascondono in fondo alle forre. Sanno di essere mostri.

ISSIONE Chi lo dice?

LA NUBE Non sfidare la mano, Issione. È la sorte. Ne ho veduti di audaci piú di loro e di te precipitare dalla rupe e non morire. Capiscimi, Issione. La morte, ch'era il vo-

Digitized by Google

stro coraggio, può esservi tolta come un bene. Lo sai questo?

ISSIONE Me l'hai detto altre volte. Che importa? Vivremo di piú.

LA NUBE Tu giochi e non conosci gli immortali.

ISSIONE Vorrei conoscerli, Nefele.

LA NUBE Issione, tu credi che sian presenze come noi, come la Notte, la Terra o il vecchio Pan. Tu sei giovane, Issione, ma sei nato sotto il vecchio destino. Per te non esistono mostri ma soltanto compagni. Per te la morte è una cosa che accade, come il giorno e la notte. Tu sei uno di noi, Issione. Tu sei tutto nel gesto che fai. Ma per loro, gli immortali, i tuoi gesti hanno un senso che si prolunga. Essi tastano tutto da lontano con gli occhi, le narici, le labbra. Sono immortali e non san vivere da soli. Quello che tu compi o non compi, quel che dici, che cerchi – tutto a loro contenta o dispiace. E se tu li disgusti – se per errore li disturbi nel loro Olimpo – ti piombano addosso, e ti dànno la morte – quella morte che loro conoscono, ch'è un amaro sapore che dura e si sente.

ISSIONE Dunque si può ancora morire.

LA NUBE No, Issione. Faranno di te come un'ombra, ma un'ombra che rivuole la vita e non muore mai piú.

ISSIONE Tu li hai veduti questi dèi?

LA NUBE Li ho veduti... O Issione, non sai quel che chiedi.

ISSIONE Anch'io ne ho veduti, Nefele. Non sono terribili.

LA NUBE Lo sapevo. La tua sorte è segnata. Chi hai visto?

ISSIONE Come posso saperlo? Era un giovane, che traversava la foresta a piedi nudi. Mi passò accanto e non mi disse una parola. Poi davanti a una rupe scomparve. Lo cercai a lungo per chiedergli chi era – lo stupore mi aveva inchiodato. Sembrava fatto della stessa carne tua.

Digitized by Google

LA NUBE Hai veduto lui solo?

ISSIONE Poi in sogno l'ho rivisto con le dee. E mi parve di stare con loro, di parlare e di ridere con loro. E mi dicevano le cose che tu dici, ma senza paura, senza tremare come te. Parlammo insieme del destino e della morte. Parlammo dell'Olimpo, ridemmo dei ridicoli mostri...

LA NUBE O Issione, Issione, la tua sorte è segnata. Adesso sai cos'è mutato sopra i monti. E anche tu sei mutato. E credi di essere qualcosa piú di un uomo.

ISSIONE Ti dico, Nefele, che tu sei come loro. Perché, almeno in sogno, non dovrebbero piacermi?

LA NUBE Folle, non puoi fermarti ai sogni. Salirai fino a loro. Farai qualcosa di terribile. Poi verrà quella morte.

ISSIONE Dimmi i nomi di tutte le dee.

LA NUBE Lo vedi che il sogno non ti basta già piú? E che credi al tuo sogno come fosse reale? Io ti supplico, Issione, non salire alla vetta. Pensa ai mostri e ai castighi. Altro da loro non può uscire.

ISSIONE Ho fatto ancora un altro sogno questa notte. C'eri anche tu, Nefele. Combattevamo coi Centauri. Avevo un figlio ch'era il figlio di una dea, non so quale. E mi pareva quel giovane che traversò la foresta. Era piú forte anche di me, Nefele. I centauri fuggirono, e la montagna fu nostra. Tu ridevi, Nefele. Vedi che anche nel sogno, la mia sorte è accettabile.

LA NUBE La tua sorte è segnata. Non si sollevano impunemente gli occhi a una dea.

ISSIONE Nemmeno a quella della quercia, la signora delle cime?

LA NUBE L'una o l'altra, Issione, non importa. Ma non temere. Starò con te fino alla fine.

Digitized by Google

La Chimera

Digitized by Google

Volentieri i giovani greci andavano a illustrarsi e morire in Oriente. Qui la loro virtuosa baldanza navigava in un mare di favolose atrocità cui non tutti seppero tener testa. Inutile far nomi. Del resto le Crociate furono molte piú di sette. Della tristezza che consunse nei tardi anni l'uccisore della Chimera, e del nipote Sarpedonte che morí giovane sotto Troia, ci parla nientemeno che Omero nel sesto dell'*Iliade*.

Digitized by Google

(*Parlano Ippòloco e Sarpedonte*).

IPPÒLOCO Eccoti, ragazzo.

SARPEDONTE Ho veduto tuo padre, Ippòloco. Non vuol saperne di tornare. Passeggia brutto e testardo le campagne, e non cura le intemperie, né si lava. È vecchio e pezzente, Ippòloco.

IPPÒLOCO Di lui che dicono i villani?

SARPEDONTE Il campo Aleio è desolato, zio. Non ci sono che canne e paludi. Sul Xanto dove ho chiesto di lui, non l'avevano visto da giorni.

IPPÒLOCO E lui che dice?

SARPEDONTE Non ricorda né noi né le case. Quando incontra qualcuno, gli parla dei Sòlimi, e di Glauco, di Sísifo, della Chimera. Vedendomi ha detto: « Ragazzo, s'io avessi i tuoi anni, mi sarei già buttato a mare ». Ma non minaccia anima viva. « Ragazzo » mi ha detto, « tu sei giusto e pietoso, smetti di vivere ».

IPPÒLOCO Davvero brontola e rimpiange a questo modo?

SARPEDONTE Dice cose minacciose e terribili. Chiama gli dèi a misurarsi con lui. Giorno e notte, cammina. Ma non ingiuria né compiange che i morti – o gli dèi.

IPPÒLOCO Glauco e Sísifo, hai detto?

SARPEDONTE Dice che furono puniti a tradimento. Perché aspettare che invecchiassero, per sorprenderli tristi e caduchi? « Bellerofonte » dice, « fu giusto e pietoso fin

Digitized by Google

che il sangue gli corse nei muscoli. E adesso che è vecchio e che è solo, proprio adesso gli dèi l'abbandonano? »

IPPÒLOCO Strana cosa, stupirsi di questo. E accusare gli dèi di ciò che tocca a tutti i vivi. Ma lui che cosa ha di comune con quei morti – lui che fu sempre giusto?

SARPEDONTE Ascolta, Ippòloco... Anch'io mi son chiesto, vedendo quell'occhio smarrito, se parlavo con l'uomo che un tempo fu Bellerofonte. A tuo padre è accaduto qualcosa. Non è vecchio soltanto. Non è soltanto triste e solo. Tuo padre sconta la Chimera.

IPPÒLOCO Sarpedonte, sei folle?

SARPEDONTE Tuo padre accusa l'ingiustizia degli dèi che hanno voluto che uccidesse la Chimera. « Da quel giorno » ripete, « che mi sono arrossato nel sangue del mostro, non ho piú avuto vita vera. Ho cercato nemici, domato le Amazzoni, fatto strage dei Sòlimi, ho regnato sui Lici e piantato un giardino – ma cos'è tutto questo? Dov'è un'altra Chimera? Dov'è la forza delle braccia che l'uccisero? Anche Sísifo e Glauco mio padre furon giovani e giusti – poi entrambi invecchiando, gli dèi li tradirono, li lasciarono imbestiarsi e morire. Chi una volta affrontò la Chimera, come può rassegnarsi a morire? » Questo dice tuo padre, che fu un giorno Bellerofonte.

IPPÒLOCO Da Sísifo, che incatenò il fanciullo Tànatos, a Glauco che nutriva i cavalli con uomini vivi, la nostra stirpe ne ha violati di confini. Ma questi son uomini antichi e di un tempo mostruoso. La Chimera fu l'ultimo mostro che videro. La nostra terra ora è giusta e pietosa.

SARPEDONTE Tu credi, Ippòloco? Credi che basti averla uccisa? Nostro padre – lo posso chiamare cosí – dovrebbe saperlo. Eppure è triste come un dio – come un dio derelitto e canuto, e attraversa campagne e paludi parlando a quei morti.

Digitized by Google

IPPÒLOCO Ma che cosa gli manca, che cosa?

SARPEDONTE Gli manca il braccio che l'ha uccisa. Gli manca l'orgoglio di Glauco e di Sísifo, proprio adesso che come i suoi padri è giunto al limite, alla fine. La loro audacia lo travaglia. Sa che mai piú un'altra Chimera lo aspetterà in mezzo alle rupi. E chiama alla sfida gli dèi.

IPPÒLOCO Sono suo figlio, Sarpedonte, ma non capisco queste cose. Sulla terra ormai fatta pietosa si dovrebbe invecchiare tranquilli. In un giovane, quasi un ragazzo, come te Sarpedonte, capisco il tumulto del sangue. Ma solo in un giovane. Ma per cause onorate. E non mettersi contro gli dèi.

SARPEDONTE Ma lui sa cos'è un giovane e un vecchio. Ha veduto altri giorni. Ha veduto gli dèi, come noi ci vediamo. Narra cose terribili.

IPPÒLOCO Hai potuto ascoltarlo?

SARPEDONTE O Ippòloco, e chi non vorrebbe ascoltarlo? Bellerofonte ha visto cose che non accadono sovente.

IPPÒLOCO Lo so, Sarpedonte, lo so, ma quel mondo è passato. Quand'ero bambino, le narrava anche a me.

SARPEDONTE Solamente che allora non parlava coi morti. A quel tempo eran favole. Oggi invece i destini che tocca diventano il suo.

IPPÒLOCO E che cosa racconta?

SARPEDONTE Sono fatti che sai. Ma non sai la freddezza, lo sguardo smarrito, come di chi non è piú nulla e sa ogni cosa. Sono storie di Lidia e di Frigia, storie vecchie, senza giustizia né pietà. Conosci quella del Sileno che un dio provocò alla sconfitta sul monte Celene, e poi uccise macellandolo, come il beccaio ammazza un capro? Dalla grotta ora sgorga un torrente come fosse il suo sangue. La storia della madre impietrata, fatta rupe che piange, perché piacque a una dea di ucciderle i figli a uno a uno,

Digitized by Google

a frecciate? E la storia di Aracne, che per l'odio di Atena inorridí e divenne ragno? Sono cose che accaddero. Gli dèi le hanno fatte.

IPPÒLOCO E sta bene. Che importa? Non serve pensarci. Di quei destini non rimane nulla.

SARPEDONTE Rimane il torrente, la rupe, l'orrore. Rimangono i sogni. Bellerofonte non può fare un passo senza urtare un cadavere, un odio, una pozza di sangue, dei tempi che tutto accadeva e non erano sogni. Il suo braccio a quel tempo pesava nel mondo e uccideva.

IPPÒLOCO Anche lui fu crudele, dunque.

SARPEDONTE Era giusto e pietoso. Uccideva Chimere. E adesso che è vecchio e che è stanco, gli dèi l'abbandonano.

IPPÒLOCO Per questo corre le campagne?

SARPEDONTE È figliolo di Glauco e di Sísifo. Teme il capriccio e la ferocia degli dèi. Si sente imbestiare e non vuole morire. « Ragazzo » mi dice, « quest'è la beffa e il tradimento: prima ti tolgono ogni forza e poi si sdegnano se tu sarai meno che uomo. Se vuoi vivere, smetti di vivere... »

IPPÒLOCO E perché non si uccide, lui che sa queste cose?

SARPEDONTE Nessuno si uccide. La morte è destino. Non si può che augurarsela, Ippòloco.

Digitized by Google

I ciechi

Digitized by Google

Non c'è vicenda di Tebe in cui manchi il cieco indovino Tiresia. Poco dopo questo colloquio cominciarono le sventure di Edipo – vale a dire, gli si aprirono gli occhi, e lui stesso se li crepò dall'orrore.

Digitized by Google

(*Parlano Edipo e Tiresia*).

EDIPO Vecchio Tiresia, devo credere a quel che si dice qui in Tebe, che ti hanno accecato gli dèi per loro invidia?

TIRESIA Se è vero che tutto ci viene da loro, devi crederci.

EDIPO Tu che dici?

TIRESIA Che degli dèi si parla troppo. Esser cieco non è una disgrazia diversa da esser vivo. Ho sempre visto le sventure toccare a suo tempo dove dovevano toccare.

EDIPO Ma allora gli dèi che ci fanno?

TIRESIA Il mondo è piú vecchio di loro. Già riempiva lo spazio e sanguinava, godeva, era l'unico dio – quando il tempo non era ancor nato. Le cose stesse, regnavano allora. Accadevano cose – adesso attraverso gli dèi tutto è fatto parole, illusione, minaccia. Ma gli dèi posson dare fastidio, accostare o scostare le cose. Non toccarle, non mutarle. Sono venuti troppo tardi.

EDIPO Proprio tu, sacerdote, dici questo?

TIRESIA Se non sapessi almeno questo, non sarei sacerdote. Prendi un ragazzo che si bagna nell'Asopo. È un mattino d'estate. Il ragazzo esce dall'acqua, ci ritorna felice, si tuffa e rituffa. Gli prende male e annega. Che cosa c'entrano gli dèi? Dovrà attribuire agli dèi la sua fine, oppure il piacere goduto? Né l'uno né l'altro. È accaduto qualco-

Digitized by Google

sa – che non è bene né male, qualcosa che non ha nome – gli daranno poi un nome gli dèi.

EDIPO E dar il nome, spiegare le cose, ti par poco, Tiresia?

TIRESIA Tu sei giovane, Edipo, e come gli dèi che sono giovani rischiari tu stesso le cose e le chiami. Non sai ancora che sotto la terra c'è roccia e che il cielo piú azzurro è il piú vuoto. Per chi come me non ci vede, tutte le cose sono un urto, non altro.

EDIPO Ma sei pure vissuto praticando gli dèi. Le stagioni, i piaceri, le miserie umane ti hanno a lungo occupato. Si racconta di te piú di una favola, come di un dio. E qualcuna cosí strana, cosí insolita, che dovrà pure avere un senso – magari quello delle nuvole nel cielo.

TIRESIA Sono molto vissuto. Sono vissuto tanto che ogni storia che ascolto mi pare la mia. Che senso dici delle nuvole nel cielo?

EDIPO Una presenza dentro il vuoto...

TIRESIA Ma qual'è questa favola che tu credi abbia un senso?

EDIPO Sei sempre stato quel che sei, vecchio Tiresia?

TIRESIA Ah ti afferro. La storia dei serpi. Quando fui donna per sette anni. Ebbene, che ci trovi in questa storia?

EDIPO A te è accaduto e tu lo sai. Ma senza un dio queste cose non accadono.

TIRESIA Tu credi? Tutto può accadere sulla terra. Non c'è nulla d'insolito. A quel tempo provavo disgusto delle cose del sesso – mi pareva che lo spirito, la santità, il mio carattere, ne fossero avviliti. Quando vidi i due serpi godersi e mordersi sul muschio, non potei trattenere il mio dispetto: li toccai col bastone. Poco dopo, ero donna – e per anni il mio orgoglio fu costretto a subire. Le cose del mondo sono roccia, Edipo.

Digitized by Google

EDIPO Ma è davvero cosí vile il sesso della donna?

TIRESIA Nient'affatto. Non ci sono cose vili se non per gli dèi. Ci sono fastidi, disgusti e illusioni che, toccando la roccia, dileguano. Qui la roccia fu la forza del sesso, la sua ubiquità e onnipresenza sotto tutte le forme e i mutamenti. Da uomo a donna, e viceversa (sett'anni dopo rividi i due serpi), quel che non volli consentire con lo spirito mi venne fatto per violenza o per libidine, e io, uomo sdegnoso o donna avvilita, mi scatenai come una donna e fui abbietto come un uomo, e seppi ogni cosa del sesso: giunsi al punto che uomo cercavo gli uomini e donna le donne.

EDIPO Vedi dunque che un dio ti ha insegnato qualcosa.

TIRESIA Non c'è dio sopra il sesso. È la roccia, ti dico. Molti dèi sono belve, ma il serpe è il piú antico di tutti gli dèi. Quando si appiatta nella terra, ecco hai l'immagine del sesso. C'è in esso la vita e la morte. Quale dio può incarnare e comprendere tanto?

EDIPO Ma tu stesso. L'hai detto.

TIRESIA Tiresia è vecchio e non è un dio. Quand'era giovane, ignorava. Il sesso è ambiguo e sempre equivoco. È una metà che appare un tutto. L'uomo arriva a incarnarselo, a viverci dentro come il buon nuotatore nell'acqua, ma intanto è invecchiato, ha toccato la roccia. Alla fine un'idea, un'illusione gli resta: che l'altro sesso ne esca sazio. Ebbene, non crederci: io so che per tutti è una vana fatica.

EDIPO Ribattere a quanto tu dici non è facile. Non per nulla la tua storia comincia coi serpi. Ma comincia pure col disgusto, col fastidio del sesso. E che diresti a un uomo valido che ti giurasse d'ignorare il disgusto?

TIRESIA Che non è un uomo valido – è ancora un bambino.

Digitized by Google

EDIPO Anch'io, Tiresia, ho fatto incontri sulla strada di Tebe. E in uno di questi si è parlato dell'uomo – dall'infanzia alla morte – si è toccata la roccia anche noi. Da quel giorno fui marito e fui padre, e re di Tebe. Non c'è nulla d'ambiguo o di vano, per me, nei miei giorni.

TIRESIA Non sei il solo, Edipo, a creder questo. Ma la roccia non si tocca a parole. Che gli dèi ti proteggano. Anch'io ti parlo e sono vecchio. Soltanto il cieco sa la tenebra. Mi pare di vivere fuori del tempo, di esser sempre vissuto, e non credo piú ai giorni. Anche in me c'è qualcosa che gode e che sanguina.

EDIPO Dicevi che questo qualcosa era un dio. Perché, buon Tiresia, non provi a pregarlo?

TIRESIA Tutti preghiamo qualche dio, ma quel che accade non ha nome. Il ragazzo annegato un mattino d'estate, cosa sa degli dèi? Che gli giova pregare? C'è un grosso serpe in ogni giorno della vita, e si appiatta e ci guarda. Ti sei mai chiesto, Edipo, perché gli infelici invecchiandosi accecano?

EDIPO Prego gli dèi che non mi accada.

Digitized by Google

Le cavalle

Digitized by Google

Di Ermete, dio ambiguo tra la vita e la morte, tra il sesso e lo spirito, fra i Titani e gli dèi dell'Olimpo, non è il caso di parlare. Ma che cosa significhi che il buon medico Asclepio esca da un mondo di divine metamorfosi bestiali, vale invece la pena di dirlo.

Digitized by Google

(*Parlano Ermete ctonio e il centauro Chirone*).

ERMETE Il Dio ti chiede di allevare questo figlio, Chirone. Già sai della morte della bella Corònide. L'ha strappato il Dio dalle fiamme e dal grembo di lei con le mani immortali. Io fui chiamato presso il triste corpo umano che già ardeva – i capelli avvampavano come paglia di grano. Ma l'ombra nemmeno mi attese. Con un salto, dal rogo scomparve nell'Ade.

CHIRONE Tornò puledra nel trapasso?

ERMETE Cosí credo. Ma le fiamme e le vostre criniere si somigliano troppo. Non feci in tempo a sincerarmene. Dovetti afferrare il bambino per portarlo quassú.

CHIRONE Bimbetto, era meglio se restavi nel fuoco. Tu non hai nulla di tua madre se non la triste forma umana. Tu sei figliolo di una luce abbacinante ma crudele, e dovrai vivere in un mondo di ombra esangue e angosciosa, di carne corrotta, di sospiri e di febbri – tutto ti viene dal Radioso. La stessa luce che ti ha fatto frugherà il mondo, implacabile, e dappertutto ti mostrerà la tristezza, la piaga, la viltà delle cose. Su di te veglieranno i serpenti.

ERMETE Certo il mondo di ieri è scaduto se anche i serpenti son passati alla Luce. Ma, dimmi, tu sai perché è morta?

CHIRONE Enodio, mai piú la vedremo balzare felice dal

Digitized by Google

Dídimo al Pelio fra i canneti e le rupi. Tanto ci basti. Le parole sono sangue.

ERMETE Chirone, puoi credermi quando ti dico che la piango come voi la piangete. Ma, ti giuro, non so perché il Dio l'abbia uccisa. Nella mia Làrissa si parla d'incontri bestiali nelle grotte e nei boschi...

CHIRONE Che vuol dire? Lo siamo bestiali. E proprio tu, Enodio, che a Làrissa eri coglia di toro, e all'inizio dei tempi ti sei congiunto nel fango della palude con tutto quanto di sanguigno e ancora informe c'era al mondo, proprio tu ti stupisci?

ERMETE È lontano quel tempo, Chirone, e adesso vivo sottoterra o sui crocicchi. Vi vedo a volte venir giú dalla montagna come macigni e saltare le pozze e le forre, e inseguirvi, chiamarvi, giocare. Capisco gli zoccoli, la vostra natura, ma non sempre voi siete cosí. Le tue braccia e il tuo petto di uomo, a dirne una, e il vostro grosso riso umano, e lei l'uccisa, e gli amori col Dio, le compagne che adesso la piangono – siete cose diverse. Anche tua madre, se non sbaglio, piacque a un dio.

CHIRONE Altri tempi davvero. Il vecchio dio per amarla si fece stallone. Sulla vetta del monte.

ERMETE Dunque, dimmi perché Corònide bella fu invece una donna e passeggiava nei vigneti e tanto giocò col Radioso che lui la uccise e bruciò il corpo?

CHIRONE Enodio, dalla tua Làrissa quante volte hai veduto dopo una notte di vento la montagna dell'Olimpo stagliare nel cielo?

ERMETE Non solo la vedo, ma a volte ci salgo.

CHIRONE Un tempo, anche noi si galoppava fin lassú di costa in costa.

ERMETE Ebbene, dovreste tornarci.

CHIRONE Amico, Corònide c'è tornata.

Digitized by Google

ERMETE Che vuoi dire con questo?

CHIRONE Voglio dire che quella è la morte. Là ci sono i padroni. Non piú padroni come Crono il vecchio, o l'antico suo padre, o noi stessi nei giorni che ci accadeva di pensarci e la nostra allegria non sapeva piú confini e balzavamo tra le cose come cose ch'eravamo. A quel tempo la bestia e il pantano eran terra d'incontro di uomini e dèi. La montagna il cavallo la pianta la nube il torrente – tutto eravamo sotto il sole. Chi poteva morire a quel tempo? Che cos'era bestiale se la bestia era in noi come il dio?

ERMETE Tu hai figliole, Chirone, e sono donne e son puledre a volontà. Perché ti lamenti? Qui avete il monte, avete il piano, e le stagioni. Non vi mancano neppure, per compiacervi, le dimore umane, capanne e villaggi, agli sbocchi delle vallate, e le stalle, i focolari, dove i tristi mortali favoleggiano di voi, pronti sempre a ospitarvi. Non ti pare che il mondo sia meglio tenuto dai nuovi padroni?

CHIRONE Tu sei dei loro e li difendi. Tu che un giorno eri coglia e furore, ora conduci le ombre esangui sottoterra. Cosa sono i mortali se non ombre anzitempo? Ma godo a pensare che la madre di questo bimbetto c'è saltata da sola: se non altro ha trovato se stessa morendo.

ERMETE Ora so perché è morta, lei che se ne andò alle pendici del monte e fu donna e amò il Dio col suo amore tanto che ne ebbe questo figlio. Tu dici che il Dio fu spietato. Ma puoi dire che lei, Corònide, abbia lasciato dietro a sé nel pantano la voglia bestiale, l'informe furore sanguigno che l'aveva generata?

CHIRONE Certo che no. E con questo?

ERMETE Gli dèi nuovi di Tessaglia che molto sorridono, soltanto di una cosa non possono ridere: credi a me che

Digitized by Google

ho veduto il destino. Ogni volta che il caos trabocca alla luce, alla loro luce, devon trafiggere e distruggere e rifare. Per questo Corònide è morta.

CHIRONE Ma non potranno piú rifarla. Dunque avevo ragione che l'Olimpo è la morte.

ERMETE Eppure, il Radioso l'amava. L'avrebbe pianta se non fosse stato un dio. Le ha strappato il bimbetto. Te l'affida con gioia. Sa che tu solo potrai farne un uomo vero.

CHIRONE Ti ho già detto la sorte che attende costui nelle case mortali. Sarà Asclepio, il signore dei corpi, un uomo-dio. Vivrà tra la carne corrotta e i sospiri. A lui guarderanno gli uomini per sfuggire il destino, per ritardare di una notte, di un istante, l'agonia. Passerà, questo bimbetto, tra la vita e la morte, come tu ch'eri coglia di toro e non sei piú che il guidatore delle ombre. Questa la sorte che gli Olimpici faranno ai vivi, sulla terra.

ERMETE E non sarà meglio, ai mortali, finire cosí, che non l'antica dannazione d'incappare nella bestia o nell'albero, e diventare bue che mugge, serpente che striscia, sasso eterno, fontana che piange?

CHIRONE Fin che l'Olimpo sarà il cielo, certo. Ma queste cose passeranno.

Digitized by Google

Il fiore

Digitized by Google

Che a questo fatto dolce-atroce, il quale non riesce a disgustarci di un dio primaverile come Apolline il Chiaro, assistessero i leopardiani Eros e Tànatos, è di solare evidenza.

Digitized by Google

(*Parlano Eros e Tànatos*).

EROS Te l'aspettavi questo fatto, Tànatos?

TÀNATOS Tutto mi aspetto, da un Olimpico. Ma che finisse in questo modo, no.

EROS Per fortuna, i mortali la chiameranno una disgrazia.

TÀNATOS Non è la prima, e non sarà l'ultima volta.

EROS E intanto Iacinto è morto. Le sorelle già lo piangono. L'inutile fiore spruzzato del suo sangue, costella ormai tutte le valli dell'Eurota. È primavera, Tànatos, e il ragazzo non la vedrà.

TÀNATOS Dov'è passato un immortale, sempre spuntano di questi fiori. Ma le altre volte, almeno, c'era una fuga, un pretesto, un'offesa. Riluttavano al dio, o commettevano empietà. Cosí accadde di Dafne, di Elino, di Atteone. Iacinto invece non fu che un ragazzo. Visse i suoi giorni venerando il suo signore. Giocò con lui come gioca il fanciullo. Era scosso e stupito. Tu, Eros, lo sai.

EROS Già i mortali si dicono che fu una disgrazia. Nessuno pensa che il Radioso non è uso fallire i suoi colpi.

TÀNATOS Ho assistito soltanto al sorriso aggrottato con cui seguí il volo del disco e lo vide cadere. Lo lanciò in alto nel senso del sole, e Iacinto levò gli occhi e le mani, e l'attese abbagliato. Gli piombò sulla fronte. Perché questo, Eros? Tu certo lo sai.

EROS Che devo dirti, Tànatos? Io non posso intenerirmi

Digitized by Google

su un capriccio. E lo sai anche tu – quando un dio avvicina un mortale, segue sempre una cosa crudele. Tu stesso hai parlato di Dafne e Atteone.

TÀNATOS Che fu dunque, stavolta?

EROS Te l'ho detto, un capriccio. Il Radioso ha voluto giocare. È disceso tra gli uomini e ha visto Iacinto. Per sei giorni è vissuto in Amicle, sei giorni che a Iacinto cambiarono il cuore e rinnovarono la terra. Poi quando al signore venne voglia di andarsene, Iacinto lo guardava smarrito. Allora il disco gli piombò tra gli occhi...

TÀNATOS Chi sa... il Radioso non voleva che piangesse.

EROS No. Che cosa sia piangere il Radioso non sa. Lo sappiamo noialtri, dèi e demoni bambini, ch'eravamo già in vita quando l'Olimpo era soltanto un monte brullo. Abbiamo visto molte cose, abbiamo visto piangere anche gli alberi e le pietre. Il signore è diverso. Per lui sei giorni o un'esistenza non fa nulla. Nessuno seppe tutto ciò come Iacinto.

TÀNATOS Credi davvero che Iacinto abbia capito queste cose? Che il signore sia stato per lui altro che un modello, un compagno maggiore, un fratello fidato e venerato? Io l'ho veduto solamente quando tese le mani alla gara – non aveva sulla fronte che fiducia e stupore. Iacinto ignorava chi fosse il Radioso.

EROS Tutto può darsi, Tànatos. Può anche darsi che il ragazzo non sapesse di Elino e di Dafne. Dove finisca lo sgomento e incominci la fede, è difficile dire. Ma certo trascorse sei giorni di ansiosa passione.

TÀNATOS Secondo te, che cosa accadde nel suo cuore?

EROS Quel che accade a ogni giovane. Ma stavolta l'oggetto dei pensieri e degli atti per un ragazzo fu eccessivo. Nella palestra, nelle stanze, lungo le acque dell'Eurota, parlava con l'ospite, s'accompagnava a lui, lo ascoltava.

Digitized by Google

Ascoltava le storie di Delo e di Delfi, il Tifone, la Tessaglia, il paese degli Iperborei. Il dio parlava sorridendo tranquillo, come fa il viandante che credevano morto e ritorna piú esperto. Quel che è certo, il signore non disse mai del suo Olimpo, dei compagni immortali, delle cose divine. Parlò di sé, della sorella, delle Càriti, come si parla di una vita familiare – meravigliosa e familiare. Qualche volta ascoltarono insieme un poeta girovago, ospitato per la notte.

TÀNATOS Nulla di brutto in tutto questo.

EROS Nulla di brutto, e anzi parole di conforto. Iacinto imparò che il signore di Delo con quegli occhi indicibili e quella pacata parola aveva visto e trattato molte cose nel mondo che potevano anche a lui toccare un giorno. L'ospite discorreva anche di lui, della sua sorte. La vita spicciola di Amicle gli era chiara e familiare. Faceva progetti. Trattava Iacinto come un eguale e coetaneo, e i nomi di Aglaia, di Eurinòme, di Auxò – donne lontane e sorridenti, donne giovani, vissute con l'ospite in misteriosa intimità – venivano detti con noncuranza tranquilla, con un gusto indolente che a Iacinto faceva rabbrividire il cuore. Questo lo stato del ragazzo. Davanti al signore ogni cosa era agevole, chiara. A Iacinto pareva di potere ogni cosa.

TÀNATOS Ho conosciuto altri mortali. E piú esperti, piú saggi, piú forti che Iacinto. Tutti distrusse questa smania di potere ogni cosa.

EROS Mio caro, in Iacinto non fu che speranza, una trepida speranza di somigliarsi all'ospite. Né il Radioso raccolse l'entusiasmo che leggeva in quegli occhi – gli bastò suscitarlo –, lui scorgeva già allora negli occhi e nei riccioli il bel fiore chiazzato ch'era la sorte di Iacinto. Non pensò né a parole né a lacrime. Era venuto per vedere un

Digitized by Google

fiore. Questo fiore doveva esser degno di lui – meraviglioso e familiare, come il ricordo delle Càriti. E con calma indolenza creò questo fiore.

TÀNATOS Siamo cose feroci, noialtri immortali. Io mi chiedo fin dove gli Olimpici faranno il destino. Tutto osare può darsi distrugga anche loro.

EROS Chi può dirlo? Dai tempi del caos non si è visto che sangue. Sangue d'uomini, di mostri e di dèi. Si comincia e si muore nel sangue. Tu come credi di esser nato?

TÀNATOS Che per nascere occorra morire, lo sanno anche gli uomini. Non lo sanno gli Olimpici. Se lo sono scordato. Loro durano in un mondo che passa. Non esistono: sono. Ogni loro capriccio è una legge fatale. Per esprimere un fiore distruggono un uomo.

EROS Sí, Tànatos. Ma non vogliamo tener conto dei ricchi pensieri che Iacinto incontrò? Quell'ansiosa speranza che fu il suo morire fu pure il suo nascere. Era un giovane inconscio, un poco assorto, annebbiato d'infanzia, il figliolo d'Amicle, re modesto di terra modesta – che cosa mai sarebbe stato senza l'ospite di Delo?

TÀNATOS Un uomo tra gli uomini, Eros.

EROS Lo so. E so pure che alla sorte non si sfugge. Ma non son uso intenerirmi su un capriccio. Iacinto ha vissuto sei giorni nell'ombra di una luce. Non gli mancò, della gioia perfetta, nemmeno la fine rapida e amara. Quella che Olimpici e immortali non conoscono. Che altro vorresti, Tànatos, per lui?

TÀNATOS Che il Radioso lo piangesse come noi.

EROS Tu chiedi troppo, Tànatos.

Digitized by Google

La belva

Digitized by Google

Noi siamo convinti che gli amori di Artemide con Endimione non furono cosa carnale. Ciò beninteso non esclude – tutt'altro – che il meno energico dei due anelasse a sparger sangue. Il carattere non dolce della dea vergine – signora delle belve, ed emersa nel mondo da una selva d'indescrivibili madri divine del mostruoso Mediterraneo – è noto. Altrettanto noto è che uno quando non dorme vorrebbe dormire e passa alla storia come l'eterno sognatore.

Digitized by Google

(*Parlano Endimione e uno straniero*).

ENDIMIONE Ascolta, passante. Come a straniero posso dirti queste cose. Non spaventarti dei miei occhi di folle. Gli stracci che ti avvolgono i piedi sono brutti come i miei occhi, ma tu sembri un uomo valido che quando vorrà si fermerà nel paese che ha scelto, e qui avrà un riparo, un lavoro, una casa. Ma sono convinto che se adesso cammini è perché non hai nulla se non la tua sorte. E tu vai per le strade a quest'ora dell'alba – dunque ti piace essere sveglio tra le cose quando escono appena dal buio e nessuno le ha ancora toccate. Vedi quel monte? È il Latmo. Io l'ho salito tante volte nella notte, quand'era piú nero, e ho atteso l'alba tra i suoi faggi. Eppure mi pare di non averlo toccato mai.

STRANIERO Chi può dire di aver mai toccato quello accanto a cui passa?

ENDIMIONE Penso a volte che noi siamo come il vento che trascorre impalpabile. O come i sogni di chi dorme. Tu ami, straniero, dormire di giorno?

STRANIERO Dormo comunque, quando ho sonno e casco.

ENDIMIONE E nel sonno ti accade – tu che vai per le strade – di ascoltar lo stormire del vento, e gli uccelli, gli stagni, il ronzío, la voce dell'acqua? Non ti pare, dormendo, di non essere mai solo?

STRANIERO Amico, non saprei. Sono vissuto sempre solo.

Digitized by Google

ENDIMIONE O straniero, io non trovo piú pace nel sonno. Credo di aver dormito sempre, eppure so che non è vero.

STRANIERO Tu mi sembri uomo fatto, e robusto.

ENDIMIONE Lo sono, straniero, lo sono. E so il sonno del vino, e quello pesante che si dorme al fianco di una donna, ma tutto questo non mi giova. Dal mio letto oramai tendo l'udito, e sto pronto a balzare, e ho questi occhi, questi occhi, come di chi fissa nel buio. Mi pare di esser sempre vissuto cosí.

STRANIERO Ti è mancato qualcuno?

ENDIMIONE Qualcuno? O straniero, tu lo credi che noi siamo mortali?

STRANIERO Qualcuno ti è morto?

ENDIMIONE Non qualcuno. Straniero, quando salgo sul Latmo io non sono piú un mortale. Non guardare i miei occhi, non contano. So che non sogno, da tanto non dormo. Vedi le chiazze di quei faggi, sulla rupe? Questa notte ero là e l'ho aspettata.

STRANIERO Chi doveva venire?

ENDIMIONE Non diciamo il suo nome. Non diciamolo. Non ha nome. O ne ha molti, lo so. Compagno uomo, tu sai cos'è l'orrore del bosco quando vi si apre una radura notturna? O no. Quando ripensi nottetempo alla radura che hai veduto e traversato di giorno, e là c'è un fiore, una bacca che sai, che oscilla al vento, e questa bacca, questo fiore, è una cosa selvaggia, intoccabile, mortale, fra tutte le cose selvagge? Capisci questo? Un fiore che è come una belva? Compagno, hai mai guardato con spavento e con voglia la natura di una lupa, di una daina, di una serpe?

STRANIERO Intendi, il sesso della belva viva?

ENDIMIONE Sí ma non basta. Hai mai conosciuto persona che fosse molte cose in una, le portasse con sé, che ogni

Digitized by Google

suo gesto, ogni pensiero che tu fai di lei racchiudesse infinite cose della tua terra e del tuo cielo, e parole, ricordi, giorni andati che non saprai mai, giorni futuri, certezze, e un'altra terra e un altro cielo che non ti è dato possedere?

STRANIERO Ho sentito parlare di questo.

ENDIMIONE O straniero, e se questa persona è la belva, la cosa selvaggia, la natura intoccabile, che non ha nome?

STRANIERO Tu parli di cose terribili.

ENDIMIONE Ma non basta. Tu mi ascolti, com'è giusto. E se vai per le strade, sai che la terra è tutta piena di divino e di terribile. Se ti parlo è perché, come viandanti e sconosciuti, anche noi siamo un poco divini.

STRANIERO Certo, ho veduto molte cose. E qualcuna terribile. Ma non occorre andar lontano. Se può giovarti, ti dirò che gli immortali sanno la strada della cappa del camino.

ENDIMIONE Dunque, lo sai, e mi puoi credere. Io dormivo una sera sul Latmo – era notte – mi ero attardato nel vagabondare, e seduto dormivo, contro un tronco. Mi risvegliai sotto la luna – nel sogno ebbi un brivido al pensiero ch'ero là, nella radura – e la vidi. La vidi che mi guardava, con quegli occhi un poco obliqui, occhi fermi, trasparenti, grandi dentro. Io non lo seppi allora, non lo sapevo l'indomani, ma ero già cosa sua, preso nel cerchio dei suoi occhi, dello spazio che occupava, della radura, del monte. Mi salutò con un sorriso chiuso; io le dissi: « Signora »; e aggrottava le ciglia, come ragazza un po' selvatica, come avesse capito che mi stupivo, e quasi dentro sbigottivo, a chiamarla signora. Sempre rimase poi fra noi quello sgomento.

O straniero, lei mi disse il mio nome e mi venne vicino – la tunica non le dava al ginocchio – e stendendo la mano mi toccò sui capelli. Mi toccò quasi esitando, e le ven-

Digitized by Google

ne un sorriso, un sorriso incredibile, mortale. Io fui per cadere prosternato – pensai tutti i suoi nomi – ma lei mi trattenne come si trattiene un bimbo, la mano sotto il mento. Sono grande e robusto, mi vedi, lei era fiera e non aveva che quegli occhi – una magra ragazza selvatica – ma fui come un bimbo. « Tu non dovrai svegliarti mai », mi disse. « Non dovrai fare un gesto. Verrò ancora a trovarti ». E se ne andò per la radura.

Percorsi il Latmo quella notte, fino all'alba. Seguii la luna in tutte le forre, nelle macchie, sulle vette. Tesi l'orecchio che ancora avevo pieno, come d'acqua marina, di quella voce un poco rauca, fredda, materna. Ogni brusío e ogni ombra mi arrestava. Delle creature selvagge intravvidi soltanto le fughe. Quando venne la luce – una luce un po' livida, coperta – guardai dall'alto la pianura, questa strada che facciamo, straniero, e capii che mai piú sarei vissuto tra gli uomini. Non ero piú uno di loro. Attendevo la notte.

STRANIERO Cose incredibili racconti, Endimione. Ma incredibili in questo che, poiché senza dubbio sei tornato sul monte, tu viva e cammini tuttora, e la selvaggia, la signora dai nomi, non ti abbia ancora fatto suo.

ENDIMIONE Io sono suo, straniero.

STRANIERO Voglio dire... Non conosci la storia del pastore lacerato dai cani, l'indiscreto, l'uomo-cervo...?

ENDIMIONE O straniero, io so tutto di lei. Perché abbiamo parlato, parlato, e io fingevo di dormire, sempre, tutte le notti, e non toccavo la sua mano, come non si tocca la leonessa o l'acqua verde dello stagno, o la cosa che è piú nostra e portiamo nel cuore. Ascolta. Mi sta innanzi – una magra ragazza, non sorride, mi guarda. E gli occhi grandi, trasparenti, hanno visto altre cose. Le vedono ancora. Sono loro queste cose. In questi occhi c'è la bacca e

Digitized by Google

la belva, c'è l'urlo, la morte, l'impetramento crudele. So il sangue sparso, la carne dilaniata, la terra vorace, la solitudine. Per lei, la selvaggia, è solitudine. Per lei la belva è solitudine. La sua carezza è la carezza che si fa al cane o al tronco d'albero. Ma, straniero, lei mi guarda, mi guarda, e nella tunica breve è una magra ragazza, come tu forse ne hai vedute al tuo paese.

STRANIERO Della tua vita d'uomo, Endimione, non avete parlato?

ENDIMIONE Straniero, tu sai cose terribili, e non sai che il selvaggio e il divino cancellano l'uomo?

STRANIERO Quando sali sul Latmo non sei piú mortale, lo so. Ma gli immortali sanno stare soli. E tu non vuoi la solitudine. Tu cerchi il sesso delle bestie. Tu con lei fingi il sonno. Che cos'è dunque che le hai chiesto?

ENDIMIONE Che sorridesse un'altra volta. E questa volta esserle sangue sparso innanzi, essere carne nella bocca del suo cane.

STRANIERO E che ti ha detto?

ENDIMIONE Nulla dice. Mi guarda. Mi lascia solo, sotto l'alba. E la cerco tra i faggi. La luce del giorno mi ferisce gli occhi. « Tu non dovrai svegliarti mai », mi ha detto.

STRANIERO O mortale, quel giorno che sarai sveglio veramente, saprai perché ti ha risparmiato il suo sorriso.

ENDIMIONE Lo so fin d'ora, o straniero, o tu che parli come un dio.

STRANIERO Il divino e il terribile corron la terra, e noi andiamo sulle strade. L'hai detto tu stesso.

ENDIMIONE O dio viandante, la sua dolcezza è come l'alba, è terra e cielo rivelati. Ed è divina. Ma per altri, per le cose e le belve, lei la selvaggia ha un riso breve, un comando che annienta. E nessuno le ha mai toccato il ginocchio.

Digitized by Google

STRANIERO Endimione, rasségnati nel tuo cuore mortale. Né dio né uomo l'ha toccata. La sua voce ch'è rauca e materna è tutto quanto la selvaggia ti può dare.

ENDIMIONE Eppure.

STRANIERO Eppure?

ENDIMIONE Fin che quel monte esisterà non avrò piú pace nel sonno.

STRANIERO Ciascuno ha il sonno che gli tocca, Endimione. E il tuo sonno è infinito di voci e di grida, e di terra, di cielo, di giorni. Dormilo con coraggio, non avete altro bene. La solitudine selvaggia è tua. Amala come lei l'ama. E adesso, Endimione, io ti lascio. La vedrai questa notte.

ENDIMIONE O dio viandante, ti ringrazio.

STRANIERO Addio. Ma non dovrai svegliarti piú, ricorda.

Digitized by Google

Schiuma d'onda

Digitized by Google

Di Britomarti, ninfa cretese e minoica, ci parla Callimaco. Che Saffo fosse lesbica di Lesbo è un fatto spiacevole, ma noi riteniamo piú triste il suo scontento della vita, per cui s'indusse a buttarsi in mare, nel mare di Grecia. Questo mare è pieno d'isole e sulla piú orientale di tutte, Cipro, scese Afrodite nata dalle onde. Mare che vide molti amori e grosse sventure. È necessario fare i nomi di Ariadne, Fedra, Andromaca, Elle, Scilla, Io, Cassandra, Medea? Tutte lo traversarono, e piú d'una ci rimase. Vien da pensare che sia tutto intriso di sperma e di lacrime.

Digitized by Google

(*Parlano Saffo e Britomarti*).

SAFFO È monotono qui, Britomarti. Il mare è monotono. Tu che sei qui da tanto tempo, non t'annoi?

BRITOMARTI Preferivi quand'eri mortale, lo so. Diventare un po' d'onda che schiuma, non vi basta. Eppure cercate la morte, questa morte. Tu perché l'hai cercata?

SAFFO Non sapevo che fosse cosí. Credevo che tutto finisse con l'ultimo salto. Che il desiderio, l'inquietudine, il tumulto sarebbero spenti. Il mare inghiotte, il mare annienta, mi dicevo.

BRITOMARTI Tutto muore nel mare, e rivive. Ora lo sai.

SAFFO E tu perché hai cercato il mare, Britomarti – tu che eri ninfa?

BRITOMARTI Non l'ho cercato, il mare. Io vivevo sui monti. E fuggivo sotto la luna, inseguita da non so che mortale. Tu, Saffo, non conosci i nostri boschi, altissimi, a strapiombo sul mare. Spiccai il salto, per salvarmi.

SAFFO E perché poi, salvarti?

BRITOMARTI Per sfuggirgli, per essere io. Perché dovevo, Saffo.

SAFFO Dovevi? Tanto ti dispiaceva quel mortale?

BRITOMARTI Non so, non l'avevo veduto. Sapevo soltanto che dovevo fuggire.

SAFFO È possibile questo? Lasciare i giorni, la montagna, i prati – lasciar la terra e diventare schiuma d'onda – tut-

Digitized by Google

to perché dovevi? *Dovevi* che cosa? Non ne sentivi desiderî, non eri fatta anche di questo?

BRITOMARTI Non ti capisco, Saffo bella. I desiderî e l'inquietudine ti han fatta chi sei; poi ti lagni che anch'io sia fuggita.

SAFFO Tu non eri mortale e sapevi che a niente si sfugge.

BRITOMARTI Non ho fuggito i desiderî, Saffo. Quel che desidero ce l'ho. Prima ero ninfa delle rupi, ora del mare. Siamo fatte di questo. La nostra vita è foglia e tronco, polla d'acqua, schiuma d'onda. Noi giochiamo a sfiorare le cose, non fuggiamo. Mutiamo. Questo è il nostro desiderio e il destino. Nostro solo terrore è che un uomo ci possegga, ci fermi. Allora sí che sarebbe la fine. Tu conosci Calipso?

SAFFO Ne ho sentito.

BRITOMARTI Calipso si è fatta fermare da un uomo. E piú nulla le è valso. Per anni e per anni non uscí piú dalla sua grotta. Vennero tutte, Leucotea, Callianira, Cimodoce, Oritía, venne Anfitríte, e le parlarono, la presero con sé, la salvarono. Ma ci vollero anni, e che quell'uomo se ne andasse.

SAFFO Io capisco Calipso. Ma non capisco che vi abbia ascoltate. Che cos'è un desiderio che cede?

BRITOMARTI Oh Saffo, onda mortale, non saprai mai cos'è sorridere?

SAFFO Lo sapevo da viva. E ho cercato la morte.

BRITOMARTI Oh Saffo, non è questo il sorridere. Sorridere è vivere come un'onda o una foglia, accettando la sorte. È morire a una forma e rinascere a un'altra. È accettare, accettare, se stesse e il destino.

SAFFO Tu l'hai dunque accettato?

BRITOMARTI Sono fuggita, Saffo. Per noialtre è piú facile.

SAFFO Anch'io, Britomarti, nei giorni, sapevo fuggire. E

Digitized by Google

la mia fuga era guardare nelle cose e nel tumulto, e farne un canto, una parola. Ma il destino è ben altro.

BRITOMARTI Saffo, perché? Il destino è gioia, e quando tu cantavi il canto eri felice.

SAFFO Non sono mai stata felice, Britomarti. Il desiderio non è canto. Il desiderio schianta e brucia, come il serpe, come il vento.

BRITOMARTI Non hai mai conosciuto donne mortali che vivessero in pace nel desiderio e nel tumulto?

SAFFO Nessuna... forse sí... Non le mortali come Saffo. Tu eri ancora la ninfa dei monti, io non ero ancor nata. Una donna varcò questo mare, una mortale, che visse sempre nel tumulto – forse in pace. Una donna che uccise, distrusse, accecò, come una dea – sempre uguale a se stessa. Forse non ebbe da sorridere neppure. Era bella, non sciocca, e intorno a lei tutto moriva e combatteva. Britomarti, combattevano e morivano chiedendo solo che il suo nome fosse un istante unito al loro, desse il nome alla vita e alla morte di tutti. E sorridevano per lei... Tu la conosci – Elena Tindaride, la figlia di Leda.

BRITOMARTI E costei fu felice?

SAFFO Non fuggí, questo è certo. Bastava a se stessa. Non si chiese quale fosse il suo destino. Chi volle, e fu forte abbastanza, la prese con sé. Seguí a dieci anni un eroe, la ritolsero a lui, la sposarono a un altro, anche questo la perse, se la contesero oltremare in molti, la riprese il secondo, visse in pace con lui, fu sepolta, e nell'Ade conobbe altri ancora. Non mentí con nessuno, non sorrise a nessuno. Forse fu felice.

BRITOMARTI E tu invidi costei?

SAFFO Non invidio nessuno. Io ho voluto morire. Essere un'altra non mi basta. Se non posso esser Saffo, preferisco esser nulla.

Digitized by Google

BRITOMARTI Dunque accetti il destino?

SAFFO Non l'accetto. Lo sono. Nessuno l'accetta.

BRITOMARTI Tranne noi che sappiamo sorridere.

SAFFO Bella forza. È nel vostro destino. Ma che cosa significa?

BRITOMARTI Significa accettarsi e accettare.

SAFFO E che cosa vuol dire? Si può accettare che una forza ti rapisca e tu diventi desiderio, desiderio tremante che si dibatte intorno a un corpo, di compagno o compagna, come la schiuma tra gli scogli? E questo corpo ti respinge e t'infrange, e tu ricadi, e vorresti abbracciare lo scoglio, accettarlo. Altre volte sei scoglio tu stessa, e la schiuma – il tumulto – si dibatte ai tuoi piedi. Nessuno ha mai pace. Si può accettare tutto questo?

BRITOMARTI Bisogna accettarlo. Hai voluto sfuggire, e sei schiuma anche tu.

SAFFO Ma tu lo senti questo tedio, quest'inquietudine marina? Qui tutto macera e ribolle senza posa. Anche ciò che è morto si dibatte inquieto.

BRITOMARTI Dovresti conoscerlo il mare. Anche tu sei da un'isola...

SAFFO Oh Britomarti, fin da bimba mi atterriva. Questa vita incessante è monotona e triste. Non c'è parola che ne dica il tedio.

BRITOMARTI Un tempo, nella mia isola, vedevo arrivare e partire i mortali. C'erano donne come te, donne d'amore, Saffo. Non mi parvero mai tristi né stanche.

SAFFO Lo so, Britomarti, lo so. Ma le hai seguite sul loro cammino? Ci fu quella che in terra straniera s'impiccò con le sue mani alla trave di casa. E quella che si svegliò la mattina sopra uno scoglio, abbandonata. E poi le altre, tante altre, da tutte le isole, da tutte le terre, che discesero in mare e chi fu serva, chi straziata, chi uccise i suoi fi-

Digitized by Google

gli, chi stentò giorno e notte, chi non toccò piú terraferma e divenne una cosa, una belva del mare.

BRITOMARTI Ma la Tindaride, tu hai detto, uscí illesa.

SAFFO Seminando l'incendio e la strage. Non sorrise a nessuno. Non mentí con nessuno. Ah, fu degna del mare. Britomarti, ricorda chi nacque quaggiú...

BRITOMARTI Chi vuoi dire?

SAFFO C'è ancora un'isola che non hai visto. Quando sorge il mattino, è la prima nel sole...

BRITOMARTI Oh Saffo.

SAFFO Là balzò dalla schiuma quella che non ha nome, l'inquieta angosciosa, che sorride da sola.

BRITOMARTI Ma lei non soffre. È una gran dea.

SAFFO E tutto quello che si macera e dibatte nel mare, è sua sostanza e suo respiro. Tu l'hai veduta, Britomarti?

BRITOMARTI Oh Saffo, non dirlo. Sono soltanto una piccola ninfa.

SAFFO Tu vedi, dunque...

BRITOMARTI Davanti a lei, tutte fuggiamo. Non parlarne, bambina.

Digitized by Google

Digitized by Google

La madre

Digitized by Google

La vita di Meleagro era legata a un tizzone che la madre Altea cavò dal fuoco quando le nacque il figlio. Madre imperiosa che, quando Meleagro ebbe ucciso lo zio che pretendeva la sua parte della pelle del cinghiale, in uno scatto d'ira ributtò il tizzone nel fuoco e lo lasciò incenerire.

Digitized by Google

(*Parlano Meleagro e Ermete*).

MELEAGRO Sono bruciato come un tizzo, Ermete.

ERMETE Ma non avrai sofferto molto.

MELEAGRO Era peggio la pena, la passione di prima.

ERMETE E adesso ascolta, Meleagro. Tu sei morto. La fiamma, l'arsione sono cose passate. Tu sei meno del fumo che si è staccato da quel fuoco. Sei quasi il nulla. Rasségnati. E per te sono un nulla le cose del mondo, il mattino, la sera, i paesi. Guàrdati intorno adesso.

MELEAGRO Non vedo nulla. E non m'importa. Sono ancora una brace... Cos'hai detto dei paesi del mondo? O Ermete, come a dio che tu sei, certo il mondo è bello, e diverso, e sempre dolce. Hai i tuoi occhi, Ermete. Ma io Meleagro fui soltanto cacciatore e figlio di cacciatori, non uscii mai dalle mie selve, vissi davanti a un focolare, e quando nacqui il mio destino era già chiuso nel tizzone che mia madre rubò. Non conobbi che qualche compagno, le belve, e mia madre.

ERMETE Tu credi che l'uomo, qualunque uomo, abbia mai conosciuto altro?

MELEAGRO Non so. Ma ho sentito narrare di libere vite di là dai monti e dai fiumi, di traversate, di arcipelaghi, d'incontri con mostri e con dèi. Di uomini piú forti anche di me, piú giovani, segnàti da strani destini.

ERMETE Avevano tutti una madre, Meleagro. E fatiche

Digitized by Google

da compiere. E una morte li attendeva, per la passione di qualcuno. Nessuno fu signore di sé né conobbe mai altro.

MELEAGRO Una madre... nessuno conosce la mia. Nessuno sa cosa significhi saper la propria vita in mano a lei e sentirsi bruciare, e quegli occhi che fissano il fuoco. Perché, il giorno che nacqui, strappò il tizzone dalla fiamma e non lasciò che incenerissi? E dovevo crescere, diventare quel Meleagro, piangere, giocare, andare a caccia, veder l'inverno, veder le stagioni, essere uomo – ma saper l'altra cosa, portare nel cuore quel peso, spiarle in viso la mia sorte quotidiana. Qui è la pena. Non è nulla un nemico.

ERMETE Siete stranezze, voi mortali. Vi stupite di ciò che sapete. Che un nemico non pesi, è evidente. Cosí come ognuno ha una madre. E perché dunque è inaccettabile saper la propria vita in mano a lei?

MELEAGRO Noi cacciatori, Ermete, abbiamo un patto. Quando saliamo la montagna ci aiutiamo a vicenda – ciascuno ha in pugno la vita dell'altro, ma non si tradisce il compagno.

ERMETE O sciocco, non si tradisce che il compagno... Ma non è questo. Sempre la vostra vita è nel tizzone, e la madre vi ha strappati dal fuoco, e voi vivete mezzo riarsi. E la passione che vi finisce è ancora quella della madre. Che altro siete se non carne e sangue suoi?

MELEAGRO Ermete, bisogna aver visto i suoi occhi. Bisogna averli visti dall'infanzia, e saputi familiari e sentiti fissi su ogni tuo passo e gesto, per giorni, per anni, e sapere che invecchiano, che muoiono, e soffrirci, farsene pena, temere di offenderli. Allora sí, è inaccettabile che fissino il fuoco vedendo il tizzone.

ERMETE Sai anche questo e ti stupisci, Meleagro? Ma che invecchino e muoiano vuol dire che tu intanto ti sei fatto

Digitized by Google

uomo e sapendo di offenderli li vai cercando altrove vivi e veri. E se trovi questi occhi – si trovano sempre, Meleagro – chi li porta è di nuovo la madre. E tu allora non sai piú con chi hai da fare e sei quasi contento, ma sta' certo che loro – la vecchia e le giovani – sanno. E nessuno può sfuggire al destino che l'ha segnato dalla nascita col fuoco.

MELEAGRO Qualche altro ha avuto il mio destino, Ermete?

ERMETE Tutti, Meleagro, tutti. Tutti attende una morte, per la passione di qualcuno. Nella carne e nel sangue di ognuno rugge la madre. Vero è che molti sono vili, piú di te.

MELEAGRO Non ero vile, Ermete.

ERMETE Ti parlo come a ombra, non come a mortale. Fin che l'uomo non sa, è coraggioso.

MELEAGRO Non sono vile, se mi guardo intorno. So tante cose adesso. Ma non credo che anche lei – la giovane – sapesse quegli occhi.

ERMETE Non li sapeva. *Era* quegli occhi.

MELEAGRO O Atalanta, io mi domando se anche tu sarai madre, e capace di guardare nel fuoco.

ERMETE Vedi se ti ricordi le parole che disse, la sera che scannaste il cinghiale.

MELEAGRO Quella sera. La sera del patto. Non la dimentico, Ermete. Atalanta era piena di furia perché avevo lasciato sfuggire la belva nella neve. Mi menò un colpo con la scure e mi prese alla spalla. Io da quel colpo mi sentii toccare appena, ma le urlai piú furente di lei: « Ritorna a casa. Ritorna con le donne, Atalanta. Qui non è luogo da capricci di ragazze ». E la sera, quando il cinghiale fu morto, Atalanta camminò con me in mezzo ai compagni e mi diede la scure ch'era tornata a cercare da sola sul ne-

Digitized by Google

vaio. Facemmo il patto, quella sera, che, andando a caccia, uno dei due sarebbe a turno stato disarmato, perché l'altro non fosse tentato dall'ira.

ERMETE E che cosa ti disse Atalanta?

MELEAGRO Non l'ho scordato, Ermete. « O figlio di Altea » disse, « la pelle del cinghiale starà sul nostro letto di nozze. Sarà come il prezzo del tuo sangue – e del mio ». E sorrise, cosí per farsi perdonare.

ERMETE Nessun mortale, Meleagro, riesce a pensare sua madre ragazza. Ma non ti pare che chi dice queste cose sarà capace di guardare il fuoco? Anche la vecchia Altea ti uccise per un prezzo del sangue.

MELEAGRO O Ermete, tutto ciò è il mio destino. Ma son pure esistiti mortali che vissero a sazietà senza che nessuno avesse in pugno i loro giorni...

ERMETE Tu ne conosci, Meleagro? Sarebbero dèi. Qualche vile è riuscito a nascondere il capo, ma anche lui portava sangue di madre, e allora l'odio, la passione, la furia son divampati nel suo cuore solo. In qualche sera della vita anche lui si è sentito riardere. Non tutti – è vero – siete morti di questo. Tutti, quando sapete, conducete una vita di morti. Credimi, Meleagro, tu hai avuto fortuna.

MELEAGRO Ma nemmeno vedere i miei figli... non conoscere quasi il mio letto...

ERMETE Hai avuto fortuna. I tuoi figli non nasceranno. Il tuo letto è deserto. I tuoi compagni vanno a caccia come quando non c'eri. Tu sei un'ombra e il nulla.

MELEAGRO E Atalanta, Atalanta?

ERMETE La casa è vuota come quando annottava e tardavate a ritornare dalla caccia. Atalanta, che ti ha istigato a vendicarti, non è morta. Le due donne convivono senza parole, guardano il focolare, dov'è stramazzato il

Digitized by Google

fratello di tua madre e dove tu sei fatto cenere. Forse non si odiano nemmeno. Si conoscono troppo. Senza l'uomo le donne son nulla.

MELEAGRO Ma allora perché ci hanno ucciso?

ERMETE Chiedi perché vi han fatto, Meleagro.

Digitized by Google

Digitized by Google

I due

Digitized by Google

Superfluo rifare Omero. Noi abbiamo voluto semplicemente riferire un colloquio che ebbe luogo la vigilia della morte di Patroclo.

Digitized by Google

(*Parlano Achille e Patroclo*).

ACHILLE Patroclo, perché noi uomini diciamo sempre per farci coraggio: « Ne ho viste di peggio » quando dovremmo dire: « Il peggio verrà. Verrà un giorno che saremo cadaveri »?

PATROCLO Achille, non ti conosco piú.

ACHILLE Ma io sí ti conosco. Non basta un po' di vino per uccidere Patroclo. Stasera so che dopotutto non c'è differenza tra noialtri e gli uomini vili. Per tutti c'è un peggio. E questo peggio vien per ultimo, viene dopo ogni cosa, e ti tappa la bocca come un pugno di terra. È sempre bello ricordarsi: « Ho visto questo, ho patito quest'altro » – ma non è iniquo che proprio la cosa piú dura non la potremo ricordare?

PATROCLO Almeno, uno di noi la potrà ricordare per l'altro. Speriamolo. Cosí giocheremo il destino.

ACHILLE Per questo, la notte, si beve. Hai mai pensato che un bambino non beve, perché per lui non esiste la morte? Tu, Patroclo, hai bevuto da ragazzo?

PATROCLO Non ho mai fatto nulla che non fosse con te e come te.

ACHILLE Voglio dire, quando stavamo sempre insieme e giocavamo e cacciavamo, e la giornata era breve ma gli anni non passavano mai, tu sapevi cos'era la morte, la tua morte? Perché da ragazzi si uccide, ma non si sa cos'è la

Digitized by Google

morte. Poi viene il giorno che d'un tratto si capisce, si è dentro la morte, e da allora si è uomini fatti. Si combatte e si gioca, si beve, si passa la notte impazienti. Ma hai mai veduto un ragazzo ubriaco?

PATROCLO Mi chiedo quando fu la prima volta. Non lo so. Non ricordo. Mi pare di aver sempre bevuto, e ignorato la morte.

ACHILLE Tu sei come un ragazzo, Patroclo.

PATROCLO Chiedilo ai tuoi nemici, Achille.

ACHILLE Lo farò. Ma la morte per te non esiste. E non è buon guerriero chi non teme la morte.

PATROCLO Pure bevo con te, questa notte.

ACHILLE E non hai ricordi, Patroclo? Non dici mai: « Quest'ho fatto. Quest'ho veduto » chiedendoti che cos'hai fatto veramente, che cos'è stata la tua vita, cos'è che hai lasciato di te sulla terra e nel mare? A che serve passare dei giorni se non si ricordano?

PATROCLO Quand'eravamo due ragazzi, Achille, niente ricordavamo. Ci bastava essere insieme tutto il tempo.

ACHILLE Io mi chiedo se ancora qualcuno in Tessaglia si ricorda d'allora. E quando da questa guerra torneranno i compagni laggiú, chi passerà su quelle strade, chi saprà che una volta ci fummo anche noi – ed eravamo due ragazzi come adesso ce n'è certo degli altri. Lo sapranno i ragazzi che crescono adesso, che cosa li attende?

PATROCLO Non ci si pensa, da ragazzi.

ACHILLE Ci sono giorni che dovranno ancora nascere e noi non vedremo.

PATROCLO Non ne abbiamo veduti già molti?

ACHILLE No, Patroclo, non molti. Verrà il giorno che saremo cadaveri. Che avremo tappata la bocca con un pugno di terra. E nemmeno sapremo quel che abbiamo veduto.

Digitized by Google

PATROCLO Non serve pensarci.

ACHILLE Non si può non pensarci. Da ragazzi si è come immortali, si guarda e si ride. Non si sa quello che costa. Non si sa la fatica e il rimpianto. Si combatte per gioco e ci si butta a terra morti. Poi si ride e si torna a giocare.

PATROCLO Noi abbiamo altri giochi. Il letto e il bottino. I nemici. E questo bere di stanotte. Achille, quando torneremo in campo?

ACHILLE Torneremo, sta' certo. Un destino ci aspetta. Quando vedrai le navi in fiamme, sarà l'ora.

PATROCLO A questo punto?

ACHILLE Perché? ti spaventa? Non ne hai viste di peggio?

PATROCLO Mi mette la smania. Siamo qui per finirla. Magari domani.

ACHILLE Non aver fretta, Patroclo. Lascia dire « domani » agli dèi. Solamente per loro quel che è stato sarà.

PATROCLO Ma vederne di peggio dipende da noi. Fino all'ultimo. Bevi, Achille. Alla lancia e allo scudo. Quel che è stato sarà ancora. Torneremo a rischiare.

ACHILLE Bevo ai mortali e agli immortali, Patroclo. A mio padre e a mia madre. A quel che è stato, nel ricordo. E a noi due.

PATROCLO Tante cose ricordi?

ACHILLE Non piú che una donnetta o un pezzente. Anche loro son stati ragazzi.

PATROCLO Tu sei ricco, Achille, e per te la ricchezza è uno straccio che si butta. Tu solo puoi dire di esser come un pezzente. Tu che hai preso d'assalto lo scoglio del Ténedo, tu che hai spezzato la cintura dell'amazzone, e lottato con gli orsi sulla montagna. Quale altro bimbo la madre ha temprato nel fuoco come te? Tu sei spada e sei lancia, Achille.

Digitized by Google

ACHILLE Tranne nel fuoco, tu sei stato con me sempre.

PATROCLO Come l'ombra accompagna la nube. Come Teseo con Piritoo. Forse un giorno ti aspetta, Achille, che anche tu verrai nell'Ade a liberarmi. E vedremo anche questa.

ACHILLE Meglio quel tempo che non c'era l'Ade. Allora andavamo tra boschi e torrenti e, lavato il sudore, eravamo ragazzi. Allora ogni gesto, ogni cenno era un gioco. Eravamo ricordo e nessuno sapeva. Avevamo del coraggio? Non so. Non importa. So che sul monte del centauro era l'estate, era l'inverno, era tutta la vita. Eravamo immortali.

PATROCLO Ma poi venne il peggio. Venne il rischio e la morte. E allora noi fummo guerrieri.

ACHILLE Non si sfugge alla sorte. E non vidi mio figlio. Anche Deidamia è morta. Oh perché non rimasi sull'isola in mezzo alle donne?

PATROCLO Avresti poveri ricordi, Achille. Saresti un ragazzo. Meglio soffrire che non essere esistito.

ACHILLE Ma chi ti dice che la vita fosse questa?... Oh Patroclo, è questa. Dovevamo vedere il peggio.

PATROCLO Io domani esco in campo. Con te.

ACHILLE Non è ancora il mio giorno.

PATROCLO E allora andrò solo. E per farti vergogna prenderò la tua lancia.

ACHILLE Io non ero ancor nato, che abbatterono il frassino. Vorrei vedere la radura che ne resta.

PATROCLO Scendi in campo e la vedrai degna di te. Tanti nemici, tanti ceppi.

ACHILLE Le navi non ardono ancora.

PATROCLO Prenderò i tuoi schinieri e il tuo scudo. Sarai tu nel mio braccio. Nulla potrà sfiorarmi. Mi parrà di giocare.

Digitized by Google

ACHILLE Sei davvero il bambino che beve.

PATROCLO Quando correvi col centauro, Achille, non pensavi ai ricordi. E non eri piú immortale che stanotte.

ACHILLE Solamente gli dèi sanno il destino e vivono. Ma tu giochi al destino.

PATROCLO Bevi ancora con me. Poi domani, magari nell'Ade, diremo anche questa.

Digitized by Google

Digitized by Google

La strada

Digitized by Google

Tutti sanno che Edipo, vinta la sfinge e sposata Iocasta, scoperse chi era interrogando il pastore che l'aveva salvato sul Citerone. E allora l'oracolo che avrebbe ucciso il padre e sposata la madre fu vero, e Edipo si accecò dall'orrore e uscí di Tebe e morí vagabondo.

Digitized by Google

(*Parlano Edipo e un mendicante*).

EDIPO Non sono un uomo come gli altri, amico. Io sono stato condannato dalla sorte. Ero nato per regnare tra voi. Sono cresciuto sulle montagne. Vedere una montagna o una torre mi rimescolava – o una città in distanza, camminando nella polvere. E non sapevo di cercare la mia sorte. Adesso non vedo piú nulla e le montagne son soltanto fatica. Ogni cosa che faccio è destino. Capisci?

MENDICANTE Io sono vecchio, Edipo, e non ho visto che destini. Ma credi che gli altri – anche i servi, anche i gobbi o gli storpi – non amerebbero esser stati re di Tebe come te?

EDIPO Capiscimi, amico. Il mio destino non è stato di aver perso qualcosa. Né gli anni né gli acciacchi mi spaventano. Vorrei cadere anche piú in basso, vorrei perdere tutto – è la sorte comune. Ma non essere Edipo, non essere l'uomo che senza saperlo doveva regnare.

MENDICANTE Non capisco. Ringrazia che sei stato signore e hai mangiato, hai bevuto, hai dormito dentro un letto. Chi è morto sta peggio.

EDIPO Non è questo, ti dico. Mi duole di prima, di quando non ero ancora nulla e avrei potuto essere un uomo come gli altri. E invece no, c'era il destino. Dovevo andare e capitare proprio a Tebe. Dovevo uccidere quel vecchio. Generare quei figli. Val la pena di fare una cosa ch'era già come fatta quando ancora non c'eri?

Digitized by Google

MENDICANTE Vale la pena, Edipo. A noi tocca e ci basta. Lascia il resto agli dèi.

EDIPO Non ci son dèi nella mia vita. Quel che mi tocca è piú crudele degli dèi. Cercavo, ignaro come tutti, di far bene, di trovare nei giorni un bene ignoto che mi desse la sera un sollievo, la speranza che domani avrei fatto di piú. Nemmeno all'empio manca questa contentezza. M'accompagnavano sospetti, voci vaghe, minacce. Da principio era solo un oracolo, una trista parola, e sperai di scampare. Vissi tutti quegli anni come il fuggiasco si guarda alle spalle. Osai credere soltanto ai miei pensieri, agli istanti di tregua, ai risvegli improvvisi. Stetti sempre all'agguato. E non scampai. Proprio in quegli attimi il destino si compiva.

MENDICANTE Ma, Edipo, per tutti è cosí. Vuol dir questo un destino. Certo i tuoi casi sono stati atroci.

EDIPO No, non capisci, non capisci, non è questo. Vorrei che fossero piú atroci ancora. Vorrei essere l'uomo piú sozzo e piú vile purché quello che ho fatto l'avessi voluto. Non subíto cosí. Non compiuto volendo far altro. Che cosa è ancora Edipo, che cosa siamo tutti quanti, se fin la voglia piú segreta del tuo sangue è già esistita prima ancora che nascessi e tutto quanto era già detto?

MENDICANTE Forse, Edipo, qualche giorno di contento c'è stato anche per te. E non dico quando hai vinto la Sfinge e tutta Tebe ti acclamava, o ti è nato il tuo primo figliolo, e sedevi in palazzo ascoltando il consiglio. A queste cose non puoi piú pensare, va bene. Ma hai pure vissuto la vita di tutti; sei stato giovane e hai veduto il mondo, hai riso e giocato e parlato, non senza saggezza; hai goduto delle cose, il risveglio e il riposo, e battuto le strade. Ora sei cieco, va bene. Ma hai veduto altri giorni.

EDIPO Sarei folle, a negarlo. E la mia vita è stata lunga.

Digitized by Google

Ma di nuovo ti dico: ero nato per regnare tra voi. A chi ha la febbre le frutta piú buone dànno soltanto smanie e nausea. E la mia febbre è il mio destino – il timore, l'orrore perenne di compiere proprio la cosa saputa. Io sapevo – ho saputo sempre – di agire come lo scoiattolo che crede d'inerpicarsi e fa soltanto ruotare la gabbia. E mi domando: chi fu Edipo?

MENDICANTE Un grande un vero signore, puoi dirlo. Io sentivo parlare di te, sulle strade e alle porte di Tebe. Ci fu qualcuno che lasciò la casa e girò la Beozia e vide il mare, e per avere la tua sorte andò a Delfi a tentare l'oracolo. Vedi che il tuo destino fu tanto insolito da mutare l'altrui. Che dovrà dire invece un uomo sempre vissuto in un villaggio, in un mestiere, che fa ogni giorno un solo gesto, e ha i soliti figli, le solite feste, e muore all'età di suo padre del solito male?

EDIPO Non sono un uomo come gli altri, lo so. Ma so che anche il servo o l'idiota se conoscesse i suoi giorni, schiferebbe anche quel povero piacere che ci trova. I disgraziati che han cercato il mio destino, sono forse scampati al proprio?

MENDICANTE La vita è grande, Edipo. Io, che ti parlo, sono stato di costoro. Ho lasciato la casa e percorso la Grecia. Ho visto Delfi e sono giunto al mare. Speravo l'incontro, la fortuna, la Sfinge. Ti sapevo felice nella reggia di Tebe. Ero un uomo robusto, allora. E se anche non ho trovato la Sfinge, e nessun oracolo ha parlato per me, mi è piaciuta la vita che ho fatto. Tu sei stato il mio oracolo. Tu hai rovesciato il mio destino. Mendicare o regnare, che importa? Abbiamo entrambi vissuto. Lascia il resto agli dèi.

EDIPO Non saprai mai se ciò che hai fatto l'hai voluto... Ma certo la libera strada ha qualcosa di umano, di unica-

Digitized by Google

mente umano. Nella sua solitudine tortuosa è come l'immagine di quel dolore che ci scava. Un dolore che è come un sollievo, come una pioggia dopo l'afa – silenzioso e tranquillo, pare che sgorghi dalle cose, dal fondo del cuore. Questa stanchezza e questa pace, dopo i clamori del destino, son forse l'unica cosa che è nostra davvero.

MENDICANTE Un giorno non c'eravamo, Edipo. Dunque anche le voglie del cuore, anche il sangue, anche i risvegli sono usciti dal nulla. Sto per dire che anche il tuo desiderio di scampare al destino, è destino esso stesso. Non siamo noi che abbiamo fatto il nostro sangue. Tant'è saperlo e viver franchi, secondo l'oracolo.

EDIPO Fin che si cerca, amico, allora sí. Tu hai avuto fortuna a non giungere mai. Ma viene il giorno che ritorni al Citerone e tu piú non ci pensi, la montagna è per te un'altra infanzia, la vedi ogni giorno e magari ci sali. Poi qualcuno ti dice che sei nato lassú. E tutto crolla.

MENDICANTE Ti capisco, Edipo. Ma abbiamo tutti una montagna dell'infanzia. E per lontano che si vagabondi, ci si ritrova sul suo sentiero. Là fummo fatti quel che siamo.

EDIPO Altro è parlare, altro soffrire, amico. Ma certo parlando, qualcosa si placa nel cuore. Parlare è un poco come andare per le strade giorno e notte a modo nostro senza mèta, non come i giovani che cercano fortuna. E tu hai molto parlato, e visto molto. Davvero volevi regnare?

MENDICANTE Chi lo sa? Quel che è certo, dovevo cambiare. Si cerca una cosa e si trova tutt'altro. Anche questo è destino. Ma parlare ci aiuta a ritrovare noi stessi.

EDIPO E hai famiglia? hai qualcuno? Non credo.

MENDICANTE Non sarei quel che sono.

EDIPO Strana cosa che per capire il prossimo ci tocchi fuggirlo. E i discorsi piú veri sono quelli che facciamo per

Digitized by Google

caso, tra sconosciuti. Oh cosí dovevo vivere, io Edipo, lungo le strade della Fòcide e dell'Istmo, quando avevo i miei occhi. E non salire le montagne, non dar retta agli oracoli...

MENDICANTE Tu dimentichi almeno un discorso di quelli che hai fatto.

EDIPO Quale, amico?

MENDICANTE Quello al crocicchio della Sfinge.

Digitized by Google

Digitized by Google

La rupe

Digitized by Google

Nella storia del mondo l'èra detta titanica fu popolata di uomini, di mostri, e di dèi non ancora organizzati in Olimpo. Qualcuno anzi pensa che non ci fossero che mostri – vale a dire intelligenze chiuse in un corpo deforme e bestiale. Di qui il sospetto che molti degli uccisori di mostri – Eracle in testa – versassero sangue fraterno.

Digitized by Google

(*Parlano Eracle e Prometeo*).

ERACLE Prometeo, sono venuto a liberarti.

PROMETEO Lo so e ti aspettavo. Devo ringraziarti, Eracle. Hai percorso una strada terribile, per salire fin qua. Ma tu non sai cos'è paura.

ERACLE Il tuo stato è piú terribile, Prometeo.

PROMETEO Veramente tu non sai cos'è paura? Non credo.

ERACLE Se paura è non fare quel che debbo, allora io non l'ho mai provata. Ma sono un uomo, Prometeo, non sempre so quello che debbo fare.

PROMETEO Pietà e paura sono l'uomo. Non c'è altro.

ERACLE Prometeo, tu mi trattieni a discorrere, e ogni istante che passa il tuo supplizio continua. Sono venuto a liberarti.

PROMETEO Lo so, Eracle. Lo sapevo già quand'eri solo un bimbo in fasce, quando non eri ancora nato. Ma mi succede come a un uomo che abbia molto patito in un luogo – nel carcere, in esilio, in un pericolo – e quando viene il momento d'uscirne non sa risolversi a passare quell'istante, a mettersi dietro le spalle la vita sofferta.

ERACLE Non vuoi lasciare la tua rupe?

PROMETEO Devo lasciarla, Eracle – ti dico che ti aspettavo. Ma, come a uomo, l'istante mi pesa. Tu sai che qui si soffre molto.

ERACLE Basta guardarti, Prometeo.

PROMETEO Si soffre al punto che si vuol morire. Un gior-

Digitized by Google

no anche tu saprai questo, e salirai sopra una rupe. Ma io, Eracle, morire non posso. Nemmeno tu, del resto, morirai.

ERACLE Che dici?

PROMETEO Ti rapirà un dio. Anzi una dea.

ERACLE Non so, Prometeo. Lascia dunque che ti sleghi.

PROMETEO E tu sarai come un bambino, pieno di calda gratitudine, e scorderai le iniquità e le fatiche, e vivrai sotto il cielo, lodando gli dèi, la loro sapienza e bontà.

ERACLE Non ci viene ogni cosa da loro?

PROMETEO O Eracle, c'è una sapienza piú antica. Il mondo è vecchio, piú di questa rupe. E anche loro lo sanno. Ogni cosa ha un destino. Ma gli dèi sono giovani, giovani quasi come te.

ERACLE Non sei uno di loro anche tu?

PROMETEO Lo sarò ancora. Cosí vuole il destino. Ma un tempo ero un titano e vissi in un mondo senza dèi. Anche questo è accaduto... Non puoi pensarlo un mondo simile?

ERACLE Non è il mondo dei mostri e del caos?

PROMETEO Dei titani e degli uomini, Eracle. Delle belve e dei boschi. Del mare e del cielo. È il mondo di lotta e di sangue, che ti ha fatto chi sei. Fin l'ultimo dio, il piú iniquo, era allora un titano. Non c'è cosa che valga, nel mondo presente o futuro, che non fosse titanica.

ERACLE Era un mondo di rupi.

PROMETEO Tutti avete una rupe, voi uomini. Per questo vi amavo. Ma gli dèi sono quelli che non sanno la rupe. Non sanno ridere né piangere. Sorridono davanti al destino.

ERACLE Sono loro che ti hanno inchiodato.

PROMETEO Oh Eracle, il vittorioso è sempre un dio. Fin che l'uomo-titano combatte e tien duro, può ridere e

Digitized by Google

piangere. E se t'inchiodano, se sali sul monte, quest'è la vittoria che il destino ti consente. Dobbiamo esserne grati. Che cos'è una vittoria se non pietà che si fa gesto, che salva gli altri a spese sue? Ciascuno lavora per gli altri, sotto la legge del destino. Io stesso, Eracle, se oggi vengo liberato, lo devo a qualcuno.

ERACLE Ne ho vedute di peggio, e non ti ho ancora liberato.

PROMETEO Eracle, non parlo di te. Tu sei pietoso e coraggioso. Ma la tua parte l'hai già fatta.

ERACLE Nulla ho fatto, Prometeo.

PROMETEO Non saresti un mortale, se sapessi il destino. Ma tu vivi in un mondo di dèi. E gli dèi vi hanno tolto anche questo. Non sai nulla e hai già fatto ogni cosa. Ricorda il centauro.

ERACLE L'uomo-belva che ho ucciso stamane?

PROMETEO Non si uccidono, i mostri. Non lo possono nemmeno gli dèi. Giorno verrà che crederai di avere ucciso un altro mostro, e piú bestiale, e avrai soltanto preparato la tua rupe. Sai chi hai colpito stamattina?

ERACLE Il centauro.

PROMETEO Hai colpito Chirone, il pietoso, il buon amico dei titani e dei mortali.

ERACLE Oh Prometeo...

PROMETEO Non dolertene, Eracle. Siamo tutti consorti. È la legge del mondo che nessuno si liberi se per lui non si versa del sangue. Anche per te avverrà lo stesso, sull'Oeta. E Chirone sapeva.

ERACLE Vuoi dire che si è offerto?

PROMETEO Certamente. Come un tempo io sapevo che il furto del fuoco sarebbe stato la mia rupe.

ERACLE Prometeo, lascia che ti sciolga. Poi dimmi tutto, di Chirone e dell'Oeta.

Digitized by Google

PROMETEO Sono già sciolto, Eracle. Io potevo esser sciolto se un altro prendeva il mio posto. E Chirone si è fatto trafiggere da te, che la sorte mandava. Ma in questo mondo che è nato dal caos, regna una legge di giustizia. La pietà, la paura e il coraggio sono solo strumenti. Nulla si fa che non ritorni. Il sangue che tu hai sparso e spargerai, ti spingerà sul monte Oeta a morir la tua morte. Sarà il sangue dei mostri che tu vivi a distruggere. E salirai su un rogo, fatto del fuoco che io ho rubato.

ERACLE Ma non posso morire, mi hai detto.

PROMETEO La morte è entrata in questo mondo con gli dèi. Voi mortali temete la morte perché, in quanto dèi, li sapete immortali. Ma ciascuno ha la morte che si merita. Finiranno anche loro.

ERACLE Come dici?

PROMETEO Tutto non si può dire. Ma ricòrdati sempre che i mostri non muoiono. Quello che muore è la paura che t'incutono. Cosí è degli dèi. Quando i mortali non ne avranno piú paura, gli dèi spariranno.

ERACLE Torneranno i titani?

PROMETEO Non ritornano i sassi e le selve. Ci sono. Quel che è stato sarà.

ERACLE Ma foste pure incatenati. Anche tu.

PROMETEO Siamo un nome, non altro. Capiscimi, Eracle. E il mondo ha stagioni come i campi e la terra. Ritorna l'inverno, ritorna l'estate. Chi può dire che la selva perisca? o che duri la stessa? Voi sarete i titani, fra poco.

ERACLE Noi mortali?

PROMETEO Voi mortali – o immortali, non conta.

Digitized by Google

L'inconsolabile

Digitized by Google

Il sesso, l'ebbrezza e il sangue richiamarono sempre il mondo sotterraneo e promisero a piú d'uno beatitudini ctonie. Ma il tracio Orfeo, cantore, viandante nell'Ade e vittima lacerata come lo stesso Dioniso, valse di piú.

Digitized by Google

(*Parlano Orfeo e Bacca*).

ORFEO È andata cosí. Salivamo il sentiero tra il bosco delle ombre. Erano già lontani Cocito, lo Stige, la barca, i lamenti. S'intravvedeva sulle foglie il barlume del cielo. Mi sentivo alle spalle il fruscío del suo passo. Ma io ero ancora laggiú e avevo addosso quel freddo. Pensavo che un giorno avrei dovuto tornarci, che ciò ch'è stato sarà ancora. Pensavo alla vita con lei, com'era prima; che un'altra volta sarebbe finita. Ciò ch'è stato sarà. Pensavo a quel gelo, a quel vuoto che avevo traversato e che lei si portava nelle ossa, nel midollo, nel sangue. Valeva la pena di rivivere ancora? Ci pensai, e intravvidi il barlume del giorno. Allora dissi « Sia finita » e mi voltai. Euridice scomparve come si spegne una candela. Sentii soltanto un cigolío, come d'un topo che si salva.

BACCA Strane parole, Orfeo. Quasi non posso crederci. Qui si diceva ch'eri caro agli dèi e alle muse. Molte di noi ti seguono perché ti sanno innamorato e infelice. Eri tanto innamorato che – solo tra gli uomini – hai varcato le porte del nulla. No, non ci credo, Orfeo. Non è stata tua colpa se il destino ti ha tradito.

ORFEO Che c'entra il destino. Il mio destino non tradisce. Ridicolo che dopo quel viaggio, dopo aver visto in faccia il nulla, io mi voltassi per errore o per capriccio.

BACCA Qui si dice che fu per amore.

Digitized by Google

ORFEO Non si ama chi è morto.

BACCA Eppure hai pianto per monti e colline – l'hai cercata e chiamata – sei disceso nell'Ade. Questo cos'era?

ORFEO Tu dici che sei come un uomo. Sappi dunque che un uomo non sa che farsi della morte. L'Euridice che ho pianto era una stagione della vita. Io cercavo ben altro laggiú che il suo amore. Cercavo un passato che Euridice non sa. L'ho capito tra i morti mentre cantavo il mio canto. Ho visto le ombre irrigidirsi e guardar vuoto, i lamenti cessare, Persefòne nascondersi il volto, lo stesso tenebroso-impassibile, Ade, protendersi come un mortale e ascoltare. Ho capito che i morti non sono piú nulla.

BACCA Il dolore ti ha stravolto, Orfeo. Chi non rivorrebbe il passato? Euridice era quasi rinata.

ORFEO Per poi morire un'altra volta, Bacca. Per portarsi nel sangue l'orrore dell'Ade e tremare con me giorno e notte. Tu non sai cos'è il nulla.

BACCA E cosí tu che cantando avevi riavuto il passato, l'hai respinto e distrutto. No, non ci posso credere.

ORFEO Capiscimi, Bacca. Fu un vero passato soltanto nel canto. L'Ade vide se stesso soltanto ascoltandomi. Già salendo il sentiero quel passato svaniva, si faceva ricordo, sapeva di morte. Quando mi giunse il primo barlume di cielo, trasalii come un ragazzo, felice e incredulo, trasalii per me solo, per il mondo dei vivi. La stagione che avevo cercato era là in quel barlume. Non m'importò nulla di lei che mi seguiva. Il mio passato fu il chiarore, fu il canto e il mattino. E mi voltai.

BACCA Come hai potuto rassegnarti, Orfeo? Chi ti ha visto al ritorno facevi paura. Euridice era stata per te un'esistenza.

ORFEO Sciocchezze. Euridice morendo divenne altra cosa. Quell'Orfeo che discese nell'Ade, non era piú sposo

Digitized by Google

né vedovo. Il mio pianto d'allora fu come i pianti che si fanno da ragazzo e si sorride a ricordarli. La stagione è passata. Io cercavo, piangendo, non piú lei ma me stesso. Un destino, se vuoi. Mi ascoltavo.

BACCA Molte di noi ti vengon dietro perché credevano a questo tuo pianto. Tu ci hai dunque ingannate?

ORFEO O Bacca, Bacca, non vuoi proprio capire? Il mio destino non tradisce. Ho cercato me stesso. Non si cerca che questo.

BACCA Qui noi siamo piú semplici, Orfeo. Qui crediamo all'amore e alla morte, e piangiamo e ridiamo con tutti. Le nostre feste piú gioiose sono quelle dove scorre del sangue. Noi, le donne di Tracia, non le temiamo queste cose.

ORFEO Visto dal lato della vita tutto è bello. Ma credi a chi è stato tra i morti... Non vale la pena.

BACCA Un tempo non eri cosí. Non parlavi del nulla. Accostare la morte ci fa simili agli dèi. Tu stesso insegnavi che un'ebbrezza travolge la vita e la morte e ci fa piú che umani... Tu hai veduto la festa.

ORFEO Non è il sangue ciò che conta, ragazza. Né l'ebbrezza né il sangue mi fanno impressione. Ma che cosa sia un uomo è ben difficile dirlo. Neanche tu, Bacca, lo sai.

BACCA Senza di noi saresti nulla, Orfeo.

ORFEO Lo dicevo e lo so. Ma poi che importa? Senza di voi sono disceso all'Ade...

BACCA Sei disceso a cercarci.

ORFEO Ma non vi ho trovate. Volevo tutt'altro. Che tornando alla luce ho trovato.

BACCA Un tempo cantavi Euridice sui monti...

ORFEO Il tempo passa, Bacca. Ci sono i monti, non c'è piú Euridice. Queste cose hanno un nome, e si chiamano uomo. Invocare gli dèi della festa qui non serve.

Digitized by Google

BACCA Anche tu li invocavi.

ORFEO Tutto fa un uomo, nella vita. Tutto crede, nei giorni. Crede perfino che il suo sangue scorra alle volte in vene altrui. O che quello che è stato si possa disfare. Crede di rompere il destino con l'ebbrezza. Tutto questo lo so, e non è nulla.

BACCA Non sai che farti della morte, Orfeo, e il tuo pensiero è solo morte. Ci fu un tempo che la festa ci rendeva immortali.

ORFEO E voi godetela la festa. Tutto è lecito a chi non sa ancora. È necessario che ciascuno scenda una volta nel suo inferno. L'orgia del mio destino è finita nell'Ade, finita cantando secondo i miei modi la vita e la morte.

BACCA E che vuol dire che un destino non tradisce?

ORFEO Vuol dire che è dentro di te, cosa tua; piú profondo del sangue, di là da ogni ebbrezza. Nessun dio può toccarlo.

BACCA Può darsi, Orfeo. Ma noi non cerchiamo nessuna Euridice. Com'è dunque che scendiamo all'inferno anche noi?

ORFEO Tutte le volte che s'invoca un dio si conosce la morte. E si scende nell'Ade a strappare qualcosa, a violare un destino. Non si vince la notte, e si perde la luce. Ci si dibatte come ossessi.

BACCA Dici cose cattive... Dunque hai perso la luce anche tu?

ORFEO Ero quasi perduto, e cantavo. Comprendendo ho trovato me stesso.

BACCA Vale la pena di trovarsi in questo modo? C'è una strada piú semplice d'ignoranza e di gioia. Il dio è come un signore tra la vita e la morte. Ci si abbandona alla sua ebbrezza, si dilania o si vien dilaniate. Si rinasce ogni volta, e ci si sveglia come te nel giorno.

Digitized by Google

ORFEO Non parlare di giorno, di risveglio. Pochi uomini sanno. Nessuna donna come te, sa cosa sia.

BACCA Forse è per questo che ti seguono, le donne della Tracia. Tu sei per loro come il dio. Sei disceso dai monti. Canti versi di amore e di morte.

ORFEO Sciocca. Con te si può parlare almeno. Forse un giorno sarai come un uomo.

BACCA Purché prima le donne di Tracia...

ORFEO Di'.

BACCA Purché non sbranino il dio.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'uomo-lupo

Digitized by Google

Licaone, signore d'Arcadia, per la sua inumanità venne mutato in lupo da Zeus. Ma il mito non dice dove e come sia morto.

Digitized by Google

(*Parlano due cacciatori*).

PRIMO CACCIATORE Non è la prima volta che s'ammazza una bestia.

SECONDO CACCIATORE Ma è la prima che abbiamo ammazzato un uomo.

PRIMO CACCIATORE Pensarci non è fatto nostro. Sono i cani che ce l'hanno stanato. Non tocca a noi dirci chi fosse. Quando l'abbiamo visto chiuso contro i sassi, canuto e insanguinato, sguazzare nel fango, coi denti piú rossi degli occhi, chi pensava al suo nome e alle storie di un tempo? Morí mordendo il giavellotto come fosse la gola di un cane. Aveva il cuore della bestia oltre che il pelo. Da un pezzo per queste boscaglie non si vedeva un lupo simile o piú grosso.

SECONDO CACCIATORE Io ci penso, al suo nome. Ero ancora ragazzo e già dicevano di lui. Raccontavano cose incredibili di quando fu uomo – che tentò di scannare il Signore dei monti. Certo il suo pelo era colore della neve scarpicciata – era vecchio, un fantasma – e aveva gli occhi come sangue.

PRIMO CACCIATORE Ora è fatta. Bisogna scuoiarlo e tornare in pianura. Pensa alla festa che ci attende.

SECONDO CACCIATORE Ci muoveremo sotto l'alba. Che altro vuoi fare che scaldarci a questa legna? La guardia al cadavere la faranno i molossi.

Digitized by Google

PRIMO CACCIATORE Non è un cadavere, è soltanto una carcassa. Ma dobbiamo scuoiarlo, altrimenti ci diventa piú duro di un sasso.

SECONDO CACCIATORE Mi domando se, presa la pelle, si dovrà sotterrarlo. Una volta era un uomo. Il suo sangue ferino l'ha sparso nel fango. E resterà quel mucchio nudo di ossa e carne come di un vecchio o di un bambino.

PRIMO CACCIATORE Che fosse vecchio non hai torto. Era già lupo quando ancora le montagne eran deserte. S'era fatto piú vecchio dei tronchi canuti e muffiti. Chi si ricorda ch'ebbe un nome e fu qualcuno? Se vogliamo essere schietti, avrebbe dovuto esser morto da un pezzo.

SECONO CACCIATORE Ma il suo corpo restare insepolto... Fu Licaone, un cacciatore come noi.

PRIMO CACCIATORE A ciascuno di noi può toccare la morte sui monti, e nessuno trovarci mai piú se non la pioggia o l'avvoltoio. Se fu davvero un cacciatore, è morto male.

SECONDO CACCIATORE Si è difeso da vecchio, con gli occhi. Ma tu in fondo non credi che sia stato tuo simile. Non credi al suo nome. Se lo credessi, non vorresti insultarne il cadavere perché sapresti che anche lui spregiava i morti, anche lui visse torvo e inumano – non per altro il Signore dei monti ne fece una belva.

PRIMO CACCIATORE Si racconta di lui che cuoceva i suoi simili.

SECONDO CACCIATORE Conosco uomini che han fatto molto meno, e sono lupi – non gli manca che l'urlo e rintanarsi nei boschi. Sei cosí certo di te stesso da non sentirti qualche volta Licaone come lui? Tutti noialtri abbiamo giorni che, se un dio ci toccasse, urleremmo e saremmo alla gola di chi ci resiste. Che cos'è che ci salva se non che al risveglio ci ritroviamo queste mani e questa bocca e questa voce? Ma lui non ebbe scappatoie – lasciò per

Digitized by Google

sempre gli occhi umani e le case. Ora almeno ch'è morto, dovrebbe avere pace.

PRIMO CACCIATORE Io non credo che avesse bisogno di pace. Chi piú in pace di lui, quando poteva accovacciarsi sulle rupi e ululare alla luna? Sono vissuto abbastanza nei boschi per sapere che i tronchi e le belve non temono nulla di sacro, e non guardano al cielo che per stormire o sbadigliare. C'è anzi qualcosa che li uguaglia ai signori del cielo: quantunque facciano, non han rimorsi.

SECONDO CACCIATORE A sentirti parrebbe che quello del lupo sia un alto destino.

PRIMO CACCIATORE Non so se alto o basso, ma hai mai sentito di una bestia o di una pianta che si facesse essere umano? Invece questi luoghi sono pieni di uomini e donne toccati dal dio – chi divenne cespuglio, chi uccello, chi lupo. E per empio che fosse, per delitti che avesse commesso, guadagnò che non ebbe piú le mani rosse, sfuggí al rimorso e alla speranza, si scordò di essere uomo. Provan altro gli dèi?

SECONDO CACCIATORE Un castigo è un castigo, e chi l'infligge almeno in questo ha compassione, che toglie all'empio l'incertezza, e del rimorso fa destino. Se anche la bestia si è scordata del passato e vive solo per la preda e la morte, resta il suo nome, resta quello che fu. C'è l'antica Callisto sepolta sul colle. Chi sa piú il suo delitto? I signori del cielo l'hanno molto punita. Di una donna – era bella, si dice – fare un'orsa che rugge e che lacrima, che nella notte per paura vuol tornare nelle case. Ecco una belva che non ebbe pace. Venne il figlio e l'uccise di lancia, e gli dèi non si mossero. C'è anche chi dice che, pentiti, ne fecero un groppo di stelle. Ma rimase il cadavere e questo è sepolto.

PRIMO CACCIATORE Che vuoi dire? Conosco le storie. E

Digitized by Google

che Callisto non sapesse rassegnarsi, non è colpa degli dèi. È come chi va malinconico a un banchetto o s'ubriaca a un funerale. S'io fossi lupo, sarei lupo anche nel sonno.

SECONDO CACCIATORE Non conosci la strada del sangue. Gli dèi non ti aggiungono né tolgono nulla. Solamente, d'un tocco leggero, t'inchiodano dove sei giunto. Quel che prima era voglia, era scelta, ti si scopre destino. Questo vuol dire, farsi lupo. Ma resti quello che è fuggito dalle case, resti l'antico Licaone.

PRIMO CACCIATORE Vuoi dunque dire che, azzannato dai molossi, Licaone patí come un uomo cui si desse la caccia coi cani?

SECONDO CACCIATORE Era vecchio, sfinito; tu stesso consenti che non seppe difendersi. Mentre moriva senza voce sulle pietre, io pensavo a quei vecchi pezzenti che si fermano a volte davanti ai cortili, e i cani si strozzano alla catena per morderli. Anche questo succede, nelle case laggiú. Diciamo pure che è vissuto come un lupo. Ma, morendo e vedendoci, capí di esser uomo. Ce lo disse con gli occhi.

PRIMO CACCIATORE Amico, e credi che gl'importi di marcire sottoterra come un uomo, lui che l'ultima cosa che ha visto eran uomini in caccia?

SECONDO CACCIATORE C'è una pace di là dalla morte. Una sorte comune. Importa ai vivi, importa al lupo che è in noi tutti. Ci è toccato di ucciderlo. Seguiamo almeno l'usanza, e lasciamo l'ingiuria agli dèi. Torneremo alle case con le mani pulite.

Digitized by Google

L'ospite

Digitized by Google

La Frigia e la Lidia furon sempre paesi di cui i Greci amarono raccontare atrocità. Beninteso, era tutto accaduto a casa loro, ma in tempi piú antichi.

Inutile dire chi perse la gara della mietitura.

Digitized by Google

(*Parlano Litierse e Eracle*).

LITIERSE Ecco il campo, straniero. Anche noi siamo ospitali come voialtri a casa vostra. Di qua non ti è possibile scampare, e come hai mangiato e bevuto con noi, la nostra terra si berrà il tuo sangue. Quest'altr'anno il Meandro vedrà un grano fitto e spesso piú di questo.

ERACLE Molti ne avete uccisi in passato sul campo?

LITIERSE Abbastanza. Ma nessuno che avesse la tua forza o bastasse da solo. E sei rosso di pelo, hai le pupille come fiori – darai vigore a questa terra.

ERACLE Chi vi ha insegnato quest'usanza?

LITIERSE Si è sempre fatto. Se non nutri la terra, come puoi chiederle che nutra te?

ERACLE Già quest'anno il tuo grano mi sembra in rigoglio. Giunge alla spalla di chi miete. Chi avevate scannato?

LITIERSE Non ci venne nessun forestiero. Uccidemmo un vecchio servo e un caprone. Fu un sangue molle che la terra sentí appena. Vedi la spiga, com'è vana. Il corpo che noi laceriamo deve prima sudare, schiumare nel sole. Per questo ti faremo mietere, portare i covoni, grondare fatica, e soltanto alla fine, quando il tuo sangue ferverà vivo e schietto, sarà il momento di aprirti la gola. Tu sei giovane e forte.

ERACLE I vostri dèi che cosa dicono?

Digitized by Google

LITIERSE Non c'è dèi sopra il campo. C'è soltanto la terra, la Madre, la Grotta, che attende sempre e si riscuote soltanto sotto il fiotto di sangue. Questa sera, straniero, sarai tu stesso nella grotta.

ERACLE Voialtri Frigi non scendete nella grotta?

LITIERSE Noi ne usciamo nascendo, e non c'è fretta di tornarci.

ERACLE Ho capito. E cosí l'escremento del sangue è necessario ai vostri dèi.

LITIERSE Non dèi ma la terra, straniero. Voi non vivete su una terra?

ERACLE I nostri dèi non sono in terra, ma reggono il mare e la terra, la selva e la nuvola, come il pastore tiene il gregge e il padrone comanda ai suoi servi. Se ne stanno appartati, sul monte, come i pensieri dentro gli occhi di chi parla o come le nuvole in cielo. Non hanno bisogno di sangue.

LITIERSE Non ti capisco, ospite straniero. La nuvola la rupe la grotta hanno per noi lo stesso nome e non si appartano. Il sangue che la Madre ci ha dato glielo rendiamo in sudore, in escremento, in morte. È proprio vero che tu vieni di lontano. Quei vostri dèi non sono nulla.

ERACLE Sono una stirpe d'immortali. Hanno vinto la selva, la terra e i suoi mostri. Hanno cacciato nella grotta tutti quelli come te che spargevano il sangue per nutrire la terra.

LITIERSE Oh vedi, i tuoi dèi sanno quel che si fanno. Anche loro han dovuto saziare la terra. E del resto tu sei troppo robusto per essere nato da una terra non sazia.

ERACLE Su dunque, Litierse, si miete?

LITIERSE Ospite, sei strano. Mai nessuno sinora ha detto questo davanti al campo. Non la temi la morte sul covo-

Digitized by Google

ne? Speri forse di fuggire tra i solchi come una quaglia o uno scoiattolo?

ERACLE Se ho ben capito, non è morte ma ritorno alla Madre e come un dono ospitale. Tutti questi villani che s'affaticano sul campo, saluteranno con preghiere e con canti chi darà il sangue per loro. È un grande onore.

LITIERSE Ospite, grazie. Ti assicuro che il servo che abbiamo scannato l'altr'anno non diceva cosí. Era vecchio e sfinito eppure si dovette legarlo con ritorte di scorza e a lungo si dibatté sotto le falci, tanto che prima di cadere s'era già tutto dissanguato.

ERACLE Questa volta, Litierse, andrà meglio. E dimmi, ucciso l'infelice, che ne fate?

LITIERSE Lo si lacera ancor semivivo, e i brani li spargiamo nei campi a toccare la Madre. Conserviamo la testa sanguinosa avvolgendola in spighe e fiori, e tra canti e allegrie la gettiamo nel Meandro. Perché la Madre non è terra soltanto ma, come ti ho detto, anche nuvola e acqua.

ERACLE Sai molte cose, tu Litierse, non per nulla sei signore dei campi in Celene. E a Pessino, dimmi, ne uccidono molti?

LITIERSE Dappertutto, straniero, si uccide sotto il sole. Il nostro grano non germoglia che da zolle toccate. La terra è viva, e deve pure esser nutrita.

ERACLE Ma perché chi uccidete dev'essere straniero? La terra, la grotta che vi ha fatti, dovrà pur preferire di riprendersi i succhi che piú le somigliano. Anche tu, quando mangi, non preferisci il pane e il vino del tuo campo?

LITIERSE Tu mi piaci, straniero, ti prendi a cuore il nostro bene come se fossi figlio nostro. Ma rifletti un momento perché duriamo la fatica e l'affanno di questi lavori. Per vivere, no? E dunque è giusto che noi restiamo

Digitized by Google

in vita a goderci la messe, e che muoiano gli altri. Tu non sei contadino.

ERACLE Ma non sarebbe anche piú giusto trovare il modo di por fine alle uccisioni e che tutti, stranieri e paesani, mangiassero il grano? Uccidere un'ultima volta chi da solo fecondasse per sempre la terra e le nubi e la forza del sole su questa piana?

LITIERSE Tu non sei contadino, lo vedo. Non sai nemmeno che la terra ricomincia a ogni solstizio e che il giro dell'anno esaurisce ogni cosa.

ERACLE Ma ci sarà su questa piana chi si è nutrito, risalendo i suoi padri, di tutti i succhi delle stagioni, chi è tanto ricco e tanto forte e di sangue cosí generoso, da bastare una volta per tutte a rifare la terra delle stagioni passate?

LITIERSE Tu mi fai ridere, straniero. Sembra quasi che parli di me. Sono il solo in Celene che, attraverso i miei padri, sono sempre vissuto quaggiú. Sono il signore, e tu lo sai.

ERACLE Parlo infatti di te. Mieteremo, Litierse. Sono venuto dalla Grecia per quest'opera di sangue. Mieteremo. E stasera rientrerai nella grotta.

LITIERSE Vuoi uccidere me, sul mio campo?

ERACLE Voglio combattere con te fino a morte.

LITIERSE Sai almeno menarla la falce, straniero?

ERACLE Stai tranquillo, Litierse. Fatti sotto.

LITIERSE Certo, le braccia le hai robuste.

ERACLE Fatti sotto.

Digitized by Google

I fuochi

Digitized by Google

Anche i Greci praticarono sacrifici umani. Ogni civiltà contadina ha fatto questo. E tutte le civiltà sono state contadine.

Digitized by Google

(*Parlano due pastori*).

FIGLIO Tutta la montagna brucia.

PADRE Si fa tanto per fare. Certo stanotte il Citerone è un'altra cosa. Quest'anno pascoliamo troppo in alto. Hai raccolto le bestie?

FIGLIO Il nostro falò non lo vede nessuno.

PADRE Noi lo facciamo, non importa.

FIGLIO Ci sono piú fuochi che stelle.

PADRE Metti la brace.

FIGLIO È fatto.

PADRE O Zeus, accogli quest'offerta di latte e miele dolce; noi siamo poveri pastori e del gregge non nostro non possiamo disporre. Questo fuoco che brucia allontani i malanni e, come si copre di spire di fumo, ci copra di nubi... Bagna e spruzza, ragazzo. Basta che uccidano il vitello nelle grosse masserie. Se piove, piove dappertutto.

FIGLIO Padre, laggiú son fuochi o stelle?

PADRE Non guardare di là. Devi spruzzare verso il mare. Le piogge salgono dal mare.

FIGLIO Padre, la pioggia va lontano? Piove davvero dappertutto quando piove? Anche a Tespie? Anche a Tebe? Lassú il mare non l'hanno.

PADRE Ma hanno i pascoli, sciocco. Han bisogno di pozzi. Anche loro stanotte hanno acceso i falò.

FIGLIO Ma dopo Tespie? Piú lontano? Dove la gente che

Digitized by Google

cammina giorno e notte è sempre in mezzo alle montagne? A me hanno detto che lassú non piove mai.

PADRE Dappertutto stanotte ci sono i falò.

FIGLIO Perché adesso non piove? I falò li hanno accesi.

PADRE È la festa, ragazzo. Se piovesse li spegnerebbe. A chi conviene? Pioverà domani.

FIGLIO E sui falò mentre ancora bruciavano non è mai piovuto?

PADRE Chi lo sa? Tu non eri ancor nato e io nemmeno, e già accendevano i falò. Sempre stanotte. Si dice che una volta è piovuto, sul falò.

FIGLIO Sí?

PADRE Ma è stato quando l'uomo viveva piú giusto che adesso, e anche i figli del re eran pastori. Tutta questa terra era come l'aia, allora, pulita e battuta, e ubbidiva al re Atamante. Si lavorava e si viveva e non c'era bisogno di nascondere i capretti al padrone. Dicono che venne una tremenda canicola e cosí i pascoli e i pozzi seccarono e la gente moriva. I falò non servivano a niente. Allora Atamante chiese consiglio. Ma era vecchio e aveva in casa da poco una sposa, giovane che comandava, e cominciò a empirgli la testa che non era il momento di mostrarsi molle, di perdere il credito. Avevano pregato e spruzzato? Sí. Avevano ucciso il vitello e il toro, molti tori? Sí. Che cos'era seguito? Niente. Dunque offrissero i figli. Capisci? Ma non mica i suoi di lei, che non li aveva: figurarsi; i due figli già grandi della prima moglie, due ragazzi che lavoravano in campagna tutto il giorno. E Atamante, balordo, si decise: li manda a chiamare. Quelli capiscono, si sa, i figli del re non sono scemi, e allora gambe. E con loro sparirono le prime nuvole, che appena saputa una cosa simile un dio aveva mandato sulla campagna. E subito quella strega a dire: « Vedete? l'idea era

Digitized by Google

giusta, le nuvole già c'erano; qui bisogna scannare qualcuno ». E tanto fa che la gente decide di pigliarsi Atamante e bruciarlo. Preparano il fuoco, lo accendono; conducono Atamante legato e infiorato come il bue, e quando stanno per buttarlo nel falò il tempo si guasta. Tuona, lampeggia e viene giú un'acqua da dio. La campagna rinasce. L'acqua spegne il falò e Atamante, buon uomo, perdona tutti, anche la moglie. Stai attento, ragazzo, alle donne. È piú facile conoscere la serpe dal serpe.

FIGLIO E i figlioli del re?

PADRE Non se n'è piú saputo niente. Ma due ragazzi come quelli avran trovato da far bene.

FIGLIO E se a quel tempo erano giusti, perché volevano bruciare due ragazzi?

PADRE Scemo, non sai cos'è canicola. Io ne ho viste e tuo nonno ne ha viste. Non è niente l'inverno. L'inverno si pena ma si sa che fa bene ai raccolti. La canicola no. La canicola brucia. Tutto muore, e la fame e la sete ti cambiano un uomo. Prendi uno che non abbia mangiato: è attaccabriga. E tu pensa quella gente che andavano tutti d'accordo e ognuno aveva la sua terra, abituati a far bene e a star bene. Si asciugano i pozzi, si bruciano i grani, hanno fame e hanno sete. Ma diventano bestie feroci.

FIGLIO Era gente cattiva.

PADRE Non piú cattiva di noialtri. La nostra canicola sono i padroni. E non c'è pioggia che ci possa liberare.

FIGLIO Non mi piacciono piú questi fuochi. Perché gli dèi ne hanno bisogno? È vero che una volta ci bruciavano sempre qualcuno?

PADRE Andavan piano. Ci bruciavano zoppi, fannulloni e insensati. Ci bruciavano chi non serviva. Chi rubava sui campi. Tanto gli dèi se ne accontentano. Bene o male, pioveva.

Digitized by Google

FIGLIO Non capisco che gusto gli dèi ci trovassero. Se pioveva lo stesso. Anche Atamante. Han spento il rogo.

PADRE Vedi, gli dèi sono i padroni. Sono come i padroni. Vuoi che vedessero bruciare uno di loro? Tra loro si aiutano. Noi invece nessuno ci aiuta. Faccia pioggia o sereno, che cosa gl'importa agli dèi? Adesso s'accendono i fuochi, e si dice che fa piovere. Che cosa gliene importa ai padroni? Li hai mai visti venire sul campo?

FIGLIO Io no.

PADRE E dunque. Se una volta bastava un falò per far piovere, bruciarci sopra un vagabondo per salvare un raccolto, quante case di padroni bisogna incendiare, quanti ammazzarne per le strade e per le piazze, prima che il mondo torni giusto e noi si possa dir la nostra?

FIGLIO E gli dèi?

PADRE Cosa c'entrano?

FIGLIO Non hai detto che dèi e padroni si tengono mano? Sono loro i padroni.

PADRE Scanneremo un capretto. Che farci? Ammazzeremo i vagabondi e chi ci ruba. Bruceremo un falò.

FIGLIO Vorrei che fosse già mattino. A me gli dèi fanno paura.

PADRE E fai bene. Gli dèi vanno tenuti dalla nostra. Alla tua età è una brutta cosa non pensarci.

FIGLIO Io non voglio pensarci. Sono ingiusti, gli dèi. Che bisogno hanno che si bruci gente viva?

PADRE Se non fosse cosí, non sarebbero dèi. Chi non lavora come vuoi che passi il tempo? Quando non c'erano i padroni e si viveva con giustizia, bisognava ammazzare ogni tanto qualcuno per farli godere. Sono fatti cosí. Ma ai nostri tempi non ne han piú bisogno. Siamo in tanti a star male, che gli basta guardarci.

FIGLIO Vagabondi anche loro.

Digitized by Google

PADRE Vagabondi. Ne hai detta una giusta.

FIGLIO Cosa dicevano bruciando sul falò, i ragazzi storpi? Gridavano molto?

PADRE Non è tanto il gridare. È chi grida, che conta. Un storpio o un cattivo non fanno niente di bene. Ma è un po' peggio quando un uomo che ha dei figli vede ingrassare i fannulloni. Questo è ingiusto.

FIGLIO Io non posso star fermo pensando ai falò d'una volta. Guarda laggiú quanti ne accendono.

PADRE Non bruciavano mica un ragazzo per ogni fuoco. È come adesso col capretto. Figurarsi. Se uno fa piovere, piove per tutti. Bastava un uomo per montagna, per paese.

FIGLIO Io non voglio, capisci, non voglio. Fanno bene i padroni a mangiarci il midollo, se siamo stati cosí ingiusti tra noialtri. Fanno bene gli dèi a guardarci patire. Siamo tutti cattivi.

PADRE Bagna le frasche adesso e spruzza. Sei ancora ignorante. Proprio tu sai parlare di giusto e d'ingiusto. Verso il mare, zuccone... O Zeus, accogli quest'offerta...

Digitized by Google

Digitized by Google

L'isola

Digitized by Google

Tutti sanno che Odisseo naufrago, sulla via del ritorno, restò nove anni sull'isola Ogigia, dove non c'era che Calipso, antica dea.

Digitized by Google

(*Parlano Calipso e Odisseo*).

CALIPSO Odisseo, non c'è nulla di molto diverso. Anche tu come me vuoi fermarti su un'isola. Hai veduto e patito ogni cosa. Io forse un giorno ti dirò quel che ho patito. Tutti e due siamo stanchi di un grosso destino. Perché continuare? Che t'importa che l'isola non sia quella che cercavi? Qui mai nulla succede. C'è un po' di terra e un orizzonte. Qui puoi vivere sempre.

ODISSEO Una vita immortale.

CALIPSO Immortale è chi accetta l'istante. Chi non conosce piú un domani. Ma se ti piace la parola, dilla. Tu sei davvero a questo punto?

ODISSEO Io credevo immortale chi non teme la morte.

CALIPSO Chi non spera di vivere. Certo, quasi lo sei. Hai patito molto anche tu. Ma perché questa smania di tornartene a casa? Sei ancora inquieto. Perché i discorsi che da solo vai facendo tra gli scogli?

ODISSEO Se domani io partissi tu saresti infelice?

CALIPSO Vuoi saper troppo, caro. Diciamo che sono immortale. Ma se tu non rinunci ai tuoi ricordi e ai sogni, se non deponi la smania e non accetti l'orizzonte, non uscirai da quel destino che conosci.

ODISSEO Si tratta sempre di accettare un orizzonte. E ottenere che cosa?

CALIPSO Ma posare la testa e tacere, Odisseo. Ti sei mai

Digitized by Google

chiesto perché anche noi cerchiamo il sonno? Ti sei mai chiesto dove vanno i vecchi dèi che il mondo ignora? perché sprofondano nel tempo, come le pietre nella terra, loro che pure sono eterni? E chi son io, chi è Calipso?

ODISSEO Ti ho chiesto se tu sei felice.

CALIPSO Non è questo, Odisseo. L'aria, anche l'aria di quest'isola deserta, che adesso vibra solamente dei rimbombi del mare e di stridi d'uccelli, è troppo vuota. In questo vuoto non c'è nulla da rimpiangere, bada. Ma non senti anche tu certi giorni un silenzio, un arresto, che è come la traccia di un'antica tensione e presenza scomparse?

ODISSEO Dunque anche tu parli agli scogli?

CALIPSO È un silenzio, ti dico. Una cosa remota e quasi morta. Quello che è stato e non sarà mai piú. Nel vecchio mondo degli dèi quando un mio gesto era destino. Ebbi nomi paurosi, Odisseo. La terra e il mare mi obbedivano. Poi mi stancai; passò del tempo, non mi volli piú muovere. Qualcuna di noi resisté ai nuovi dèi; lasciai che i nomi sprofondassero nel tempo; tutto mutò e rimase uguale; non valeva la pena di contendere ai nuovi il destino. Ormai sapevo il mio orizzonte e perché i vecchi non avevano conteso con noialtri.

ODISSEO Ma non eri immortale?

CALIPSO E lo sono, Odisseo. Di morire non spero. E non spero di vivere. Accetto l'istante. Voi mortali vi attende qualcosa di simile, la vecchiezza e il rimpianto. Perché non vuoi posare il capo come me, su quest'isola?

ODISSEO Lo farei, se credessi che sei rassegnata. Ma anche tu che sei stata signora di tutte le cose, hai bisogno di me, di un mortale, per aiutarti a sopportare.

CALIPSO È un reciproco bene, Odisseo. Non c'è vero silenzio se non condiviso.

Digitized by Google

ODISSEO Non ti basta che sono con te quest'oggi?

CALIPSO Non sei con me, Odisseo. Tu non accetti l'orizzonte di quest'isola. E non sfuggi al rimpianto.

ODISSEO Quel che rimpiango è parte viva di me stesso come di te il tuo silenzio. Che cosa è mutato per te da quel giorno che terra e mare ti obbedivano? Hai sentito ch'eri sola e ch'eri stanca e scordato i tuoi nomi. Nulla ti è stato tolto. Quel che sei l'hai voluto.

CALIPSO Quello che sono è quasi nulla, caro. Quasi mortale, quasi un'ombra come te. È un lungo sonno cominciato chi sa quando e tu sei giunto in questo sonno come un sogno. Temo l'alba, il risveglio; se tu vai via, è il risveglio.

ODISSEO Sei tu, la signora, che parli?

CALIPSO Temo il risveglio, come tu temi la morte. Ecco, prima ero morta, ora lo so. Non restava di me su quest'isola che la voce del mare e del vento. Oh non era un patire. Dormivo. Ma da quando sei giunto hai portato un'altr'isola in te.

ODISSEO Da troppo tempo la cerco. Tu non sai quel che sia avvistare una terra e socchiudere gli occhi ogni volta per illudersi. Io non posso accettare e tacere.

CALIPSO Eppure, Odisseo, voi uomini dite che ritrovare quel che si è perduto è sempre un male. Il passato non torna. Nulla regge all'andare del tempo. Tu che hai visto l'Oceano, i mostri e l'Eliso, potrai ancora riconoscere le case, le tue case?

ODISSEO Tu stessa hai detto che porto l'isola in me.

CALIPSO Oh mutata, perduta, un silenzio. L'eco di un mare tra gli scogli o un po' di fumo. Con te nessuno potrà condividerla. Le case saranno come il viso di un vecchio. Le tue parole avranno un senso altro dal loro. Sarai piú solo che nel mare.

Digitized by Google

ODISSEO Saprò almeno che devo fermarmi.

CALIPSO Non vale la pena, Odisseo. Chi non si ferma adesso, subito, non si ferma mai piú. Quello che fai, lo farai sempre. Devi rompere una volta il destino, devi uscire di strada, e lasciarti affondare nel tempo...

ODISSEO Non sono immortale.

CALIPSO Lo sarai, se mi ascolti. Che cos'è vita eterna se non questo accettare l'istante che viene e l'istante che va? L'ebbrezza, il piacere, la morte non hanno altro scopo. Cos'è stato finora il tuo errare inquieto?

ODISSEO Se lo sapessi avrei già smesso. Ma tu dimentichi qualcosa.

CALIPSO Dimmi.

ODISSEO Quello che cerco l'ho nel cuore, come te.

Digitized by Google

Il lago

Digitized by Google

Ippolito, cacciatore vergine di Trezene, morí di mala morte per dispetto di Afrodite. Ma Diana, resuscitatolo, lo trafugò in Italia (l'Esperia) sui monti Albani dove lo adibí al suo culto, chiamandolo Virbio. Virbio ebbe figli dalla ninfa Aricia.

Per gli antichi l'Occidente – si pensi all'*Odissea* – era il paese dei morti.

Digitized by Google

(*Parlano Virbio e Diana*).

VIRBIO Ti dirò che venendoci mi piacque. Questo lago mi parve il mare antico. E fui lieto di viver la tua vita, di esser morto per tutti, di servirti nel bosco e sui monti. Qui le belve, le vette, i villani non san nulla, non conoscono che te. È un paese senza cose passate, un paese dei morti.

DIANA Ippolito...

VIRBIO Ippolito è morto, tu mi hai chiamato Virbio.

DIANA Ippolito, nemmeno morendo voi mortali scordate la vita?

VIRBIO Senti. Per tutti sono morto e ti servo. Quando tu mi hai strappato all'Ade e ridato alla luce, non chiedevo che di muovermi, respirare e venerarti. Mi hai posto qui dove terra e cielo risplendono, dove tutto è sapido e vigoroso, tutto è nuovo. Anche la notte qui è giovane e fonda, piú che in patria. Qui il tempo non passa. Non si fanno ricordi. E tu sola regni qui.

DIANA Sei tutto intriso di ricordi, Ippolito. Ma voglio ammettere un istante che questa sia terra di morti: che altro si fa nell'Ade se non riandare il passato?

VIRBIO Ippolito è morto, ti dico. E questo lago che somiglia al cielo non sa nulla d'Ippolito. Se io non ci fossi, questa terra sarebbe ugualmente com'è. Pare un paese immaginato, veduto di là dalle nubi. Una volta – ero ancora ragazzo – pensai che dietro i monti di casa, lontano,

Digitized by Google

dove il sole calava – bastava andare, andare sempre – sarei giunto al paese infantile del mattino, della caccia, del gioco perenne. Uno schiavo mi disse: « Bada a quel che desideri, piccolo. Gli dèi lo concedono sempre ». Era questo. Non sapevo di volere la morte.

DIANA Questo è un altro ricordo. Di che cosa ti lagni?

VIRBIO O selvaggia, non so. Sembra ieri che aprii gli occhi quaggiú. So che è passato tanto tempo, e questi monti, quest'acqua, questi alberi grandi sono immobili e muti. Chi è Virbio? Sono altra cosa da un ragazzo che ogni mattina si ridesta e torna al gioco come se il tempo non passasse?

DIANA Tu sei Ippolito, il ragazzo che morí per seguirmi. E ora vivi oltre il tempo. Non hai bisogno di ricordi. Con me si vive alla giornata, come la lepre, come il cervo, come il lupo. E si fugge, s'insegue sempre. Questa non è terra di morti, ma il vivo crepuscolo di un mattino perenne. Non hai bisogno di ricordi, perché questa vita l'hai sempre saputa.

VIRBIO Eppure il sito qui è davvero piú vivo che in patria. C'è in tutte le cose e nel sole una luce radiosa come venisse dall'interno, un vigore che si direbbe non ancora intaccato dai giorni. Che cos'è per voi dèi questa terra d'Esperia?

DIANA Non diversa dalle altre sotto il cielo. Noi non viviamo di passato o d'avvenire. Ogni giorno è per noi come il primo. Quel che a te pare un gran silenzio è il nostro cielo.

VIRBIO Pure ho vissuto in luoghi che ti sono piú cari. Ho cacciato sul Dídimo, corse le spiagge di Trezene, paesi poveri e selvaggi come me. Ma in questo inumano silenzio, in questa vita oltre la vita non avevo mai tratto il respiro. Cos'è che la fa solitudine?

Digitized by Google

DIANA Ragazzo che sei. Un paese dove l'uomo non era mai stato, sarà sempre una terra dei morti. Dal tuo mare e dalle isole ne verranno degli altri, e crederanno di varcare l'Ade. E ci sono altre terre piú remote...

VIRBIO Altri laghi, altri mattini come questi. L'acqua è piú azzurra delle prúgnole tra il verde. Mi par di essere un'ombra tra le ombre degli alberi. Piú mi scaldo a questo sole e mi nutro a questa terra, piú mi pare di sciogliermi in stille e brusii, nella voce del lago, nei ringhi del bosco. C'è qualcosa di remoto dietro ai tronchi, nei sassi, nel mio stesso sudore.

DIANA Queste sono le smanie di quand'eri ragazzo.

VIRBIO Non sono piú un ragazzo. Conosco te e vengo dall'Ade. La mia terra è lontana come le nuvole lassú. Ecco, passo fra i tronchi e le cose come fossi una nuvola.

DIANA Tu sei felice, Ippolito. Se all'uomo è dato esser felice, tu lo sei.

VIRBIO È felice il ragazzo che fui, quello che è morto. Tu l'hai salvato, e ti ringrazio. Ma il rinato, il tuo servo, il fuggiasco che guarda la quercia e i tuoi boschi, quello non è felice, perché nemmeno sa se esiste. Chi gli risponde? chi gli parla? l'oggi aggiunge qualcosa al suo ieri?

DIANA Dunque, Virbio, è tutto qui? Vuoi compagnia?

VIRBIO Tu lo sai ciò che voglio.

DIANA I mortali finiscono sempre per chiedere questo. Ma che avete nel sangue?

VIRBIO Tu chiedi a me che cosa è il sangue?

DIANA C'è un divino sapore nel sangue versato. Quante volte ti ho visto rovesciare il capriolo o la lupa, e tagliargli la gola e tuffarci le mani. Mi piacevi per questo. Ma l'altro sangue, il sangue vostro, quel che vi gonfia le vene e accende gli occhi, non lo conosco cosí bene. So che è per voi vita e destino.

Digitized by Google

VIRBIO Già una volta l'ho sparso. E sentirlo inquieto e smarrito quest'oggi, mi dà la prova che son vivo. Né il vigore delle piante né la luce del lago mi bastano. Queste cose son come le nuvole, erranti eterne del mattino e della sera, guardiane degli orizzonti, le figure dell'Ade. Solamente altro sangue può calmare il mio. E che scorra inquieto, e poi sazio.

DIANA A pigliarti in parola, tu vorresti sgozzare.

VIRBIO Non hai torto, selvaggia. Prima, quando ero Ippolito, sgozzavo le belve. Mi bastava. Ora qui, in questa terra dei morti, anche le belve mi dileguano tra mano come nubi. La colpa è mia, credo. Ma ho bisogno di stringere a me un sangue caldo e fraterno. Ho bisogno di avere una voce e un destino. O selvaggia, concedimi questo.

DIANA Pensaci bene, Virbio-Ippolito. Tu sei stato felice.

VIRBIO Non importa, signora. Troppe volte mi sono specchiato nel lago. Chiedo di vivere, non di essere felice.

Digitized by Google

Le streghe

Digitized by Google

Odisseo giunse da Circe, avvertito del pericolo e immunizzato magicamente contro gli incanti. Di qui, l'inutilità del colpo di bacchetta della maga. Ma la maga – antica dea mediterranea scaduta di rango – sapeva da tempo che nel suo destino sarebbe entrato un Odisseo. Di ciò Omero non ha tenuto quel conto che si vorrebbe.

Digitized by Google

(*Parlano Circe e Leucotea*).

CIRCE Credimi, Leucò, lí per lí non capii. Succede a volte di sbagliare la formula, succede un'amnesia. Eppure l'avevo toccato. La verità è che l'aspettavo da tanto tempo che non ci pensavo piú. Appena capii tutto – lui aveva fatto un balzo e messo mano alla spada – mi venne da sorridere – tanta fu la contentezza e insieme la delusione. Pensai perfino di poterne fare a meno, di sfuggire alla sorte. « Dopotutto è Odisseo » pensai, « uno che vuol tornare a casa ». Pensavo già d'imbarcarlo. Cara Leucò. Lui dimenava quella spada – ridicolo e bravo come solo un uomo sa essere – e io dovevo sorridere e squadrarlo come faccio con loro, e stupirmi e scostarmi. Mi sentivo come una ragazza, come quando eravamo ragazze e ci dicevano che cosa avremmo fatto da grandi e noi giú a ridere. Tutto si svolse come un ballo. Lui mi prese per i polsi, alzò la voce, io divenni di tutti i colori – però ero pallida, Leucò – gli abbracciai le ginocchia e cominciai la mia battuta: « Chi sei tu? da quale terra generato... » Poveretto, pensavo, lui non sa quel che gli tocca. Era grande, ricciuto, un bell'uomo, Leucò. Che stupendo maiale, che lupo, avrebbe fatto.

LEUCOTEA Ma queste cose gliele hai dette, nell'anno che ha passato con te?

CIRCE Oh ragazza, non parlare delle cose del destino con un uomo. Loro credono di aver detto tutto quando l'han-

Digitized by Google

no chiamato la catena di ferro, il decreto fatale. Noi ci chiamano le signore fatali, lo sai.

LEUCOTEA Non sanno sorridere.

CIRCE Sí. Qualcuno di loro sa ridere davanti al destino, sa ridere dopo, ma durante bisogna che faccia sul serio o che muoia. Non sanno scherzare sulle cose divine, non sanno sentirsi recitare come noi. La loro vita è cosí breve che non possono accettare di far cose già fatte o sapute. Anche lui, l'Odisseo, il coraggioso, se gli dicevo una parola in questo senso, smetteva di capirmi e pensava a Penelope.

LEUCOTEA Che noia.

CIRCE Sí ma vedi, io lo capisco. Con Penelope non doveva sorridere, con lei tutto, anche il pasto quotidiano, era serio e inedito – potevano prepararsi alla morte. Tu non sai quanto la morte li attiri. Morire è sí un destino per loro, una ripetizione, una cosa saputa, ma s'illudono che cambi qualcosa.

LEUCOTEA Perché allora non volle diventare un maiale?

CIRCE Ah Leucò, non volle nemmeno diventare un dio, e sai quanto Calipso lo pregasse, quella sciocca. Odisseo era cosí, né maiale né dio, un uomo solo, estremamente intelligente, e bravo davanti al destino.

LEUCOTEA Dimmi, cara, ti è molto piaciuto con lui?

CIRCE Penso una cosa, Leucò. Nessuna di noi dee ha mai voluto farsi mortale, nessuna l'ha mai desiderato. Eppure qui sarebbe il nuovo, che spezzerebbe la catena.

LEUCOTEA Tu vorresti?

CIRCE Che dici, Leucò... Odisseo non capiva perché sorridevo. Non capiva sovente nemmeno che sorridevo. Una volta credetti di avergli spiegato perché la bestia è piú vicina a noialtri immortali che non l'uomo intelligente e coraggioso. La bestia che mangia, che monta, e non ha me-

Digitized by Google

moria. Lui mi rispose che in patria lo attendeva un cane, un povero cane che forse era morto, e mi disse il suo nome. Capisci, Leucò, quel cane aveva un nome.

LEUCOTEA Anche a noialtre dànno un nome, gli uomini.

CIRCE Molti nomi mi diede Odisseo stando sul mio letto. Ogni volta era un nome. Dapprincipio fu come il grido della bestia, di un maiale o del lupo, ma lui stesso a poco a poco si accorse ch'eran sillabe di una sola parola. Mi ha chiamata coi nomi di tutte le dee, delle nostre sorelle, coi nomi della madre, delle cose della vita. Era come una lotta con me, con la sorte. Voleva chiamarmi, tenermi, farmi mortale. Voleva spezzare qualcosa. Intelligenza e coraggio ci mise – ne aveva – ma non seppe sorridere mai. Non seppe mai cos'è il sorriso degli dèi – di noi che sappiamo il destino.

LEUCOTEA Nessun uomo capisce noialtre, e la bestia. Li ho veduti i tuoi uomini. Fatti lupi o maiali, ruggiscono ancora come uomini interi. È uno strazio. Nella loro intelligenza sono ben rozzi. Tu hai molto giocato con loro?

CIRCE Me li godo, Leucò. Me li godo come posso. Non mi fu dato avere un dio nel mio letto, e di uomini soltanto Odisseo. Tutti gli altri che tocco diventano bestia e s'infuriano, e mi cercano cosí, come bestie. Io li prendo, Leucò: la loro furia non è meglio né peggio dell'amore di un dio. Ma con loro non devo nemmeno sorridere; li sento coprirmi e poi scappare a rintanarsi. Non mi succede di abbassare gli occhi.

LEUCOTEA E Odisseo.

CIRCE Non mi chiedo chi siano... Vuoi sapere chi fosse Odisseo?

LEUCOTEA Dimmi, Circe.

CIRCE Una sera mi descrisse il suo arrivo in Eea, la paura dei compagni, le sentinelle poste alle navi. Mi disse

Digitized by Google

che tutta la notte ascoltarono i ringhi e i ruggiti, distesi nei mantelli sulla spiaggia del mare. E poi che, apparso il giorno, videro di là dalla selva levarsi una spira e che gridarono di gioia, riconoscendo la patria e le case. Queste cose mi disse sorridendo – come sorridono gli uomini – seduto al mio fianco davanti al camino. Disse che voleva scordarsi chi ero e dov'era, e quella sera mi chiamò Penelope.

LEUCOTEA O Circe, cosí sciocco è stato?

CIRCE Leucina, anch'io fui sciocca e gli dissi di piangere.

LEUCOTEA Figúrati.

CIRCE No, che non pianse. Sapeva che Circe ama le bestie, che non piangono. Pianse piú tardi, pianse il giorno che gli dissi il lungo viaggio che restava e la discesa nell'Averno e il buio pesto dell'Oceano. Questo pianto che pulisce lo sguardo e dà forza, lo capisco anch'io Circe. Ma quella sera mi parlò – ridendo ambiguo – della sua infanzia e del destino, e mi chiese di me. Ridendo parlava, capisci.

LEUCOTEA Non capisco.

CIRCE Ridendo. Con la bocca e la voce. Ma gli occhi pieni di ricordi. E poi mi disse di cantare. E cantando mi misi al telaio e la mia voce rauca la feci voce della casa e dell'infanzia, la raddolcii, gli fui Penelope. Si prese il capo tra le mani.

LEUCOTEA Chi rideva alla fine?

CIRCE Nessuno, Leucò. Anch'io quella sera fui mortale. Ebbi un nome: Penelope. Quella fu l'unica volta che senza sorridere fissai in faccia la mia sorte e abbassai gli occhi.

LEUCOTEA E quest'uomo amava un cane?

CIRCE Un cane, una donna, suo figlio, e una nave per correre il mare. E il ritorno innumerevole dei giorni non gli

Digitized by Google

parve mai destino, e correva alla morte sapendo cos'era, e arricchiva la terra di parole e di fatti.

LEUCOTEA Oh Circe, non ho i tuoi occhi ma qui voglio sorridere anch'io. Fosti ingenua. Gli avessi detto che il lupo e il maiale ti coprivano come una bestia, sarebbe caduto, si sarebbe imbestiato anche lui.

CIRCE Gliel'ho detto. Storse appena la bocca. Dopo un poco mi disse: « Purché non siano i miei compagni ».

LEUCOTEA Dunque geloso.

CIRCE Non geloso. Teneva a loro. Capiva ogni cosa. Tranne il sorriso di noi dèi. Quel giorno che pianse sul mio letto non pianse per la paura, ma perché l'ultimo viaggio gli era imposto dal fato, era una cosa già saputa. « E allora perché farlo? » mi chiese cingendosi la spada e camminando verso il mare. Io gli portai l'agnella nera e, mentre i compagni piangevano, lui avvistò un volo di rondini sul tetto e mi disse: « Se ne vanno anche loro. Ma loro non san quel che fanno. Tu, signora, lo sai ».

LEUCOTEA Nient'altro ti ha detto?

CIRCE Nient'altro.

LEUCOTEA Circe, perché non l'hai ucciso?

CIRCE Ah sono davvero una stupida. Qualche volta dimentico che noialtre sappiamo. E allora mi diverto come fossi ragazza. Come se tutte queste cose avvenissero ai grandi, agli Olimpici, e avvenissero cosí, inesorabili ma fatte di assurdo, d'improvviso. Quello che mai prevedo è appunto di aver preveduto, di sapere ogni volta quel che farò e quel che dirò – e quello che faccio e che dico diventa cosí sempre nuovo, sorprendente, come un gioco, come quel gioco degli scacchi che Odisseo m'insegnò, tutto regole e norme ma cosí bello e imprevisto, coi suoi pezzi d'avorio. Lui mi diceva sempre che quel gioco è la vita. Mi diceva che è un modo di vincere il tempo.

Digitized by Google

LEUCOTEA Troppe cose ricordi di lui. Non l'hai fatto maiale né lupo, e l'hai fatto ricordo.

CIRCE L'uomo mortale, Leucò, non ha che questo d'immortale. Il ricordo che porta e il ricordo che lascia. Nomi e parole sono questo. Davanti al ricordo sorridono anche loro, rassegnàti.

LEUCOTEA Circe, anche tu dici parole.

CIRCE So il mio destino, Leucò. Non temere.

Digitized by Google

Il toro

Digitized by Google

Tutti sanno che Teseo, di ritorno da Creta, finse di dimenticare sull'albero le nere vele segno di lutto, e cosí suo padre credendolo morto si precipitò in mare e gli lasciò il regno. Ciò è molto greco, altrettanto greco come la ripugnanza per ogni mistico culto di mostri.

Digitized by Google

(*Parlano Lelego e Teseo*).

LELEGO Quel colle è la patria, signore.

TESEO Non c'è terra oltremare, avvistata nella luce del crepuscolo, che non sembri la vecchia collina.

LELEGO Vedendo il sole tramontare dietro l'Ida, un tempo brindammo anche noi.

TESEO Bello è tornare e bello andare, Lelego. Beviamo ancora. Beviamo al passato. Bella è ogni cosa abbandonata e ritrovata.

LELEGO Finché fummo nell'isola, tu non parlavi della patria. Non ripensavi a molte cose abbandonate. Vivevi anche tu alla giornata. E ti ho visto lasciar quella terra come avevi lasciato le case, senza volgerti indietro. Questa sera, ripensi al passato?

TESEO Noi siamo vivi, Lelego, e davanti a questo vino, sul mare di casa. A molte cose si ripensa in una simile sera, se anche domani il vino e il mare non basteranno a darci pace.

LELEGO Che cosa temi? si direbbe che non credi al tuo ritorno. Perché non dài ordine di calare le vele tenebrose e vestire di bianco la nave? L'hai promesso a tuo padre.

TESEO Abbiamo tempo, Lelego. Tempo domani. Mi piace sentirmi schioccare sul capo gli stessi teli di quando correvamo al pericolo e nessuno di voialtri sapeva se saremmo tornati.

Digitized by Google

LELEGO Tu lo sapevi, Teseo?

TESEO Press'a poco... La mia scure non falla.

LELEGO Perché parli esitando?

TESEO Non parlo esitando. Penso alla gente che ignoravo e al grande monte e a quello che noi fummo nell'isola. Penso agli ultimi giorni nella reggia, quella casa tutta fatta di piazze, e i soldati mi chiamavano il re-toro, ricordi? Quel che si uccide si diventa, nell'isola. Cominciavo a capirli. Poi ci dissero che nei boschi dell'Ida c'eran le grotte degli dèi, dove nascevano e morivano gli dèi. Capisci, Lelego? in quell'isola si uccidono gli dèi, come le bestie. E chi li uccide si fa dio. Noi allora tentammo salire sull'Ida...

LELEGO Si ha coraggio, lontano da casa.

TESEO. E ci dissero cose incredibili. Le loro donne, quelle grandi donne bionde che passavano il mattino stese al sole sui terrazzi della reggia, salgono a notte sui prati dell'Ida e abbraccian gli alberi e le bestie. Ci restavano, a volte.

LELEGO Solamente le donne han coraggio nell'isola. Tu lo sai, Teseo.

TESEO C'è una cosa, che so. Preferisco le donne che stanno al telaio.

LELEGO Ma nell'isola non hanno telai. Compran tutto sul mare. Che vuoi che facciano le donne?

TESEO Non pensare agli dèi maturandosi al sole. Non cercare il divino nei tronchi e nel mare. Non rincorrere i tori. Prima ho creduto che la colpa ce l'avessero i padri, quei mercanti ingegnosi che si vestono come le donne e gli piace vedere i ragazzi volteggiare sui tori. Ma non è questo, non è tutto. È un altro sangue. Ci fu un tempo che l'Ida non conobbe che dee. Che una dea. Era il sole, era i tronchi, era il mare. E davanti alla dea gli dèi e gli

Digitized by Google

uomini si sono schiacciati. Quando una donna sfugge l'uomo, e si ritrova dentro al sole e alla bestia, non è colpa dell'uomo. È il sangue guasto, è il caos.

LELEGO Lo puoi dire tu solo. Parli della straniera?

TESEO Anche di lei.

LELEGO Tu sei signore e quel che fai ci sembra giusto. Ma a noi pareva assoggettata e docile.

TESEO Troppo docile, Lelego. Docile come l'erba o come il mare. Tu la guardi e capisci che cede e nemmeno ti sente. Come i prati dell'Ida, dove ci s'inoltra con la mano sulla scure ma viene il momento che il silenzio ti soffoca e devi fermarti. Era un ansito come di belva acquattata. Anche il sole pareva all'agguato, anche l'aria. Con la gran Dea non si combatte. Non si combatte con la terra, col suo silenzio.

LELEGO So queste cose, come te. Ma la straniera ti ha fatto uscire dalla fossa. La straniera ha lasciato le case. Ciò non si fa tra sangue vivo e sangue guasto. La straniera seguendoti aveva lasciato i suoi dèi.

TESEO Ma non l'hanno lasciata gli dèi.

LELEGO Dicevi pure che li scannano sull'Ida.

TESEO E l'uccisore è nuovo dio. O Lelego, si può scannare dèi e tori nella grotta, ma quel divino che hai nel sangue non si uccide. Anche Ariadne era sangue dell'isola. Io la conobbi come il toro.

LELEGO Fosti crudele, Teseo. Che avrà detto, infelice, svegliandosi?

TESEO Oh lo so. Forse avrà urlato. Ma non conta. Invocato la patria, le sue case e i suoi dèi. La terra e il sole non le mancano. Noi stranieri per lei non siamo piú nulla.

LELEGO Era bella, signore, era fatta di terra e di sole.

TESEO Noi invece non siamo che uomini. Sono certo che un dio, qualche dio dolce e ambiguo e dolente, di quei

Digitized by Google

dèi che hanno gustato già la morte e la gran Dea porta nel grembo, le sarà inviato a consolarla. Sarà un tronco, un cavallo, un montone? sarà un lago o una nuvola? Tutto può darsi, sul suo mare.

LELEGO Io non so, qualche volta tu parli come fossi un ragazzo che gioca. Sei il signore e ti ascoltiamo. Altre volte sei vecchio e crudele. Si direbbe che l'isola ti ha lasciato qualcosa di sé.

TESEO Anche questo può darsi. Quel che si uccide si diventa, Lelego. Tu non ci pensi ma veniamo da lontano.

LELEGO Nemmeno il vino della patria ti riscalda?

TESEO Non siamo ancora giunti in patria.

Digitized by Google

In famiglia

Digitized by Google

Sono noti i luttuosi incidenti che hanno funestato la casa degli Atridi. Qui basterà ricordare alcune successioni. Da Tantalo nacque Pélope; da Pélope, Tieste e Atreo; da Atreo, Menelao e Agamennone; da quest'ultimo Oreste che uccise la madre. Che Artemide arcadica e marina godesse di uno speciale culto in questa famiglia (si pensi al sacrificio dell'atride Ifigenia, tentato dal padre), chi scrive ne è convinto e non da ieri.

Digitized by Google

(*Parlano Castore e Polideute*).

CASTORE Ricordi, Poli, quando l'abbiamo tolta dalle mani di Teseo?

POLIDEUTE Valeva la pena...

CASTORE Allora era una bambina, e mi ricordo che correndo nella notte pensavo allo spavento che doveva provare in quel bosco sul cavallo di Teseo, inseguita da noi... Eravamo ingenui.

POLIDEUTE Adesso si è messa al sicuro.

CASTORE Adesso ha la forza dei Frigi e dei Dàrdani. Ha messo il mare tra sé e noi.

POLIDEUTE Passeremo anche il mare.

CASTORE Io ne ho abbastanza, Polideute. Non tocca piú a noi. Ora è faccenda degli Atridi.

POLIDEUTE Passeremo il mare.

CASTORE Convínciti, Poli. Non vale la pena. Non essere ingenuo. Lascia fare agli Atridi – l'avvenire li riguarda.

POLIDEUTE Ma è nostra sorella.

CASTORE Dovevamo saperlo che a Sparta non sarebbe rimasta. Non è donna da vivere in fondo a una reggia.

POLIDEUTE E che altro vuole, Castore?

CASTORE Non vuole nulla. È proprio questo. È la bambina ch'era allora. È incapace di prender sul serio un marito o una casa. Ma non serve rincorrerla. Vedrai che un giorno tornerà con noi.

Digitized by Google

POLIDEUTE Chi sa che faranno adesso gli Atridi per riscatto del sangue. Non è gente che sopporti un'ingiuria. Il loro onore è come quello degli dèi.

CASTORE Lascia stare gli dèi. È una famiglia che in passato si mangiavano tra loro. Cominciando da Tantalo che ha imbandito il figliolo...

POLIDEUTE Sono poi vere queste storie che raccontano?

CASTORE Sono degne di loro. Gente che vive nelle rocche di Micene e di Sparta e si mette una maschera d'oro; che è padrona del mare e lo vede solamente per le buche feritoie, è capace di tutto. Ti sei mai chiesto, Polideute, perché le loro donne – anche nostra sorella – dopo un po' inferociscono e smaniano, versano sangue e ne fanno versare? Le migliori non reggono. Non c'è un solo Pelopida – non uno – cui la sposa abbia chiuso gli occhi. Se questo è un onore di dèi...

POLIDEUTE L'altra nostra sorellina, Clitennestra, ci resiste.

CASTORE ... Aspettiamo la fine, a dire evviva.

POLIDEUTE Se tu sapevi tutto ciò, come hai potuto consentire a queste nozze?

CASTORE Io non ho consentito. Queste cose succedono. Ciascuno si trova la moglie che merita.

POLIDEUTE Che vuoi dire? che le donne sono degne di loro? nostra sorella avrebbe colpa?

CASTORE Smettila, Polideute. Nessuno ci ascolta. È evidente che gli Atridi e i loro padri hanno sempre sposato la medesima donna. Forse noi suoi fratelli non sappiamo ancor bene chi Elena sia. C'è voluto Teseo per darcene un saggio. Dopo di lui l'Atride. Ora Paride frigio. Io domando: possibile che sia tutto casuale? Sempre lei deve imbattersi in simili tipi? È evidente che è fatta per loro, come loro per lei.

Digitized by Google

POLIDEUTE Ma sei folle.

CASTORE Non c'è niente di folle. Se i Pelopidi han persa la testa – e qualcuno anche il collo – ci pensino loro. Sono stirpe di re marini che non escon di casa e amano comandare dalle alture. Forse un giorno hanno veduto il mondo. Tantalo, il primo, certo. Ma poi vissero chiusi con le donne e i mucchi d'oro, sospettosi e scontenti, incapaci di un gesto valido, nutriti dal mare su una povera terra, banchettatori, grassi. Ti stupisce che cercassero qualcosa di forte, di quasi selvaggio, da rinchiudere sul monte con sé? L'han sempre trovato.

POLIDEUTE Non capisco cosa c'entri la nostra sorella né perché dici ch'era fatta per Paride e Teseo.

CASTORE Per loro o per altri, Poli, non importa. È del destino degli Atridi che si parla. Né l'antica Ippodamia né le nuore hanno colpa se tutte queste si somigliano come una torma di cavalle. Si direbbe che nei tempi in quella famiglia lo stesso uomo ha ricercato sempre la stessa creatura. E l'ha trovata. Da Ippodamia di Enomào alle nostre sorelle tutte quante sono state costrette a lottare e difendersi. È evidente che questo ai Pelopidi piace. Non lo sapranno ma gli piace. Sono gente d'astuzia e di sangue. Sono grassi tiranni. Hanno bisogno di una donna che li frusti.

POLIDEUTE Dici sempre Ippodamia Ippodamia. Lo so anch'io che Ippodamia agitava i cavalli. Ma le nostre sorelle non c'entrano. La mano d'Elena è una mano di bambina che non ha mai stretto la sferza. Come può somigliarle?

CASTORE Noi delle donne, Polideute, non sappiamo gran cosa. Siamo cresciuti su con lei. Ci pare sempre la bambina che giocava alla palla. Ma per sentirsi selvagge e smaniose non è necessario agitare cavalli. Basta piacere a un Menelao, a un re del mare.

Digitized by Google

POLIDEUTE E che ha poi fatto di terribile Ippodamia?

CASTORE Trattava gli uomini come i cavalli. Convinse l'auriga ad ucciderle il padre. Fece uccidere da Pélope l'auriga. Mise al mondo i fratelli omicidi. Diede il via a un torrente di sangue. Non fuggí dalle case, questo sí.

POLIDEUTE Ma non dicevi che la colpa fu di Pélope?

CASTORE Dicevo che a Pélope e ai suoi sono piaciute donne simili. Ch'eran fatte per loro.

POLIDEUTE Elena non uccide, e non fa uccidere.

CASTORE Ne sei certo, fratello? Ricòrdati quando l'abbiamo ritolta a Teseo – tre cavalli che correvano il bosco. Se non ci uccidemmo, fu perché come a ragazzi ci parve quasi di giocare. E, adesso, tu stesso ti chiedi quanto sangue verseranno gli Atridi.

POLIDEUTE Ma lei non istiga nessuno...

CASTORE Credi tu che Ippodamia istigasse l'auriga? Lei sorrise al suo servo e gli disse che il padre la voleva per sé. E non disse nemmeno che a lei dispiaceva... Per uccidere basta uno sguardo. Poi quando Mírtilo si vide giocato dal figlio di Tantalo e volle gridare, bastò che Ippodamia dicesse al marito: « Lui sa ogni cosa di Enomào. Stacci attento ». I Pelopidi godono di parole simili.

POLIDEUTE Tutte le donne dunque uccidono?

CASTORE Non tutte. Ce ne sono che chinano il capo, e la vita asservisce. Ma la rocca scatena anche queste. I Pelopidi uccidono e vengono uccisi. Hanno bisogno di frustare o esser frustati.

POLIDEUTE Nostra sorella si accontenta di fuggire.

CASTORE Tu lo credi, fratello? Ricorda Aeròpe, la moglie di Atreo...

POLIDEUTE Ma Aeròpe fu uccisa nel mare.

CASTORE Non senza aver prima istigato l'amante a rubare i tesori. Ecco una donna che la rocca rese folle. Una

Digitized by Google

donna che avrebbe potuto passare la vita in tranquilla lussuria, ingrassando anche lei con l'amante. Ma l'amante era Tieste, e il marito era Atreo. Se l'erano scelta. Non la lasciarono salvarsi. La scatenarono anche lei. I Pelopidi han sete di furia.

POLIDEUTE Vuoi dire che nostra sorella l'uccideranno come adultera? che è anche lei lussuriosa?

CASTORE Lo fosse, Polideute, lo fosse. Ma non è lussurioso chi vuole. Non chi sposa un Atride. Non capisci, fratello, che costoro hanno posto la loro lussuria nell'abbraccio violento, nello schiaffo e nel sangue? Di una donna che è docile e vile non sanno che farsene. Hanno bisogno d'incontrare occhi freddi e omicidi, occhi che non s'abbassino. Come le buche feritoie. Come li ebbe Ippodamia.

POLIDEUTE Nostra sorella ha questo sguardo...

CASTORE Hanno bisogno della vergine crudele. Di quella che passa sui monti. Ogni donna che sposano è questo, per loro. Le imbandivano i figli, le scannavano figlie...

POLIDEUTE Sono cose passate.

CASTORE Le faranno ancora, Polideute.

Digitized by Google

Digitized by Google

Gli Argonauti

Digitized by Google

Il tempio sull'Acrocorinto, officiato da Ierodule, ci è ricordato anche da Pindaro. Che i giovani uccisori di mostri – compreso Teseo di Atene – abbiano tutti avuto guai da donne, si potrebbe supporlo se già la tradizione non lo suggerisse concorde. Di una delle piú atroci, Medea – maga e gelosa e infanticida – ci parla a lungo e con calore Euripide in una cara tragedia.

Digitized by Google

(*Parlano Iasone e Mélita*).

IASONE Spalanca pure la cortina, Mélita; sento la brezza che la gonfia. In un mattino come questo anche Iasone vuol vedere il cielo. Dimmi il mare com'è; dimmi che accade sull'acqua del porto.

MÉLITA O re Iasone, com'è bello di quassú. Le banchine sono fitte di gente: una nave s'allontana in mezzo alle barche. È cosí limpido che si riflette capovolta. Tu vedessi le bandiere e le corone; quanta gente. Stanno perfino arrampicati sulle statue. Ho il sole negli occhi.

IASONE Saran venute anche le tue compagne, a salutarli. Le vedi, Mélita?

MÉLITA Non so, vedo tanti. E i marinai che ci salutano, piccini, attaccati alle funi.

IASONE Salutali, Mélita, dev'essere la nave di Cipro. Passeranno dalle tue isole. E con la fama di Corinto e del suo tempio, parleranno anche di te.

MÉLITA Che vuoi che dicano di me, signore? Chi vuoi che nelle isole si ricordi di me?

IASONE I giovani hanno sempre chi li ricorda. Si ripensa volentieri a chi è giovane. E gli dèi, non sono giovani? Per questo tutti li ricordiamo e li invidiamo.

MÉLITA Li serviamo, re Iasone. E anch'io servo la dea.

IASONE Ci sarà pure qualcuno, Mélita, un ospite, un marinaio, che sale al tempio per giacersi con te, non con al-

Digitized by Google

tre. Qualcuno che parte del dono lo lascia a te sola. Io sono vecchio, Mélita, e non posso salire lassú, ma un tempo in Iolco – tu non eri ancor nata – avrei salito altro che un monte per trovarmi con te.

MÉLITA Tu comandi e noialtre ubbidiamo... Oh, la nave apre le vele. È tutta bianca. Vieni a vederla, re Iasone.

IASONE Resta tu alla finestra, Mélita. Io ti guardo mentre guardi la nave. È come se vi vedessi prendere il vento insieme. Io tremerei nella mattina. Sono vecchio. Vedrei troppe cose se guardassi laggiú.

MÉLITA La nave si piega nel sole. Come vola adesso! pare un colombo.

IASONE E va soltanto fino a Cipro. Da Corinto, dalle isole, ora salpano navi che solcano il mare. C'era un tempo che questo mare era tutto deserto. Noi per primi l'abbiamo violato. Tu non era ancora nata. Quanto sembra lontano.

MÉLITA Ma è credibile, signore, che nessuno avesse osato attraversarlo?

IASONE C'è una verginità delle cose, Mélita, che fa paura piú del rischio. Pensa all'orrore delle vette dei monti, pensa all'eco.

MÉLITA Non andrò mai sulle montagne. Ma non ci credo che il mare facesse paura a qualcuno.

IASONE Non ce la fece, infatti. Noi partimmo da Iolco una mattina come questa, ed eravamo tutti giovani e avevamo gli dèi dalla nostra. Era bello varcare, senza pensare all'indomani. Poi cominciarono i prodigi. Era un mondo piú giovane, Mélita, i giorni come chiare mattine, le notti di tenebra spessa – dove tutto poteva succedere. Di volta in volta i prodigi erano fonti, erano mostri, eran uomini o rupi. Di noi ne scomparvero, qualcuno morí. Ogni ap-

Digitized by Google

prodo era un lutto. Ogni mattina il mare era piú bello, piú vergine. La giornata passava nell'attesa. Poi vennero piogge, vennero nebbie e schiume nere.

MÉLITA Queste cose si sanno.

IASONE Non era il mare il rischio. Noi s'era capito, d'approdo in approdo, che quel lungo cammino ci aveva cresciuti. Eravamo piú forti e staccati da tutto – eravamo come dèi, Mélita – ma appunto questo ci attirava a far cose mortali. Sbarcammo al Fasi, su prati di còlchici. Ah ero giovane allora, e guardavo la sorte.

MÉLITA Quando si parla di voialtri, dentro il tempio, si abbassa la voce.

IASONE Qualche volta si ride, lo so, Mélita. Corinto è un'allegra città. E si dice, lo so: « Quando quel vecchio smetterà di chiacchierare dei suoi dèi? Tanto son morti come gli altri ». E Corinto vuol vivere.

MÉLITA Noi si parla della maga, re Iasone, di quella donna che qualcuno ha conosciuto. Oh dimmi com'era.

IASONE Tutti conoscono una maga, Mélita, tranne a Corinto dove il tempio insegna a ridere. Tutti noialtri, vecchi o morti, conoscemmo una maga.

MÉLITA Ma la tua, re Iasone?

IASONE Violammo il mare, distruggemmo mostri, mettemmo piede sui prati del còlchico – una nube d'oro sfavillava nella selva – eppure morimmo ciascuno di un'arte di maga, ciascuno per l'incanto o la passione di una maga. La testa di uno di noialtri finí lacerata e stroncata in un fiume. E qualcuno ora è vecchio – e ti parla – che vide i suoi figli sacrificati dalla madre furente.

MÉLITA Dicono che non è morta, signore, che i suoi incanti hanno vinto la morte.

IASONE È il suo destino, e non l'invidio. Respirava la morte e la spargeva. Forse è tornata alle sue case.

Digitized by Google

MÉLITA Ma come ha potuto toccare i suoi figli? Deve aver pianto molto...

IASONE Non l'ho mai vista piangere. Medea non piangeva. E sorrise soltanto quel giorno quando disse che mi avrebbe seguito.

MÉLITA Eppure ti ha seguito, re Iasone, ha lasciato la patria e le case, e accettato la sorte. Fosti crudele come un giovane, anche tu.

IASONE Ero giovane, Mélita. E a quei tempi nessuno rideva di me. Ma ancora non sapevo che la saggezza è la vostra, quella del tempio, e chiedevo alla dea le cose impossibili. E cos'era impossibile per noi, distruttori del drago, signori della nuvola d'oro? Si fa il male per essere grandi, per essere dèi.

MÉLITA E perché vostra vittima è sempre una donna?

IASONE Piccola Mélita, tu sei del tempio. E non sapete che nel tempio – nel vostro – l'uomo sale per essere dio almeno un giorno, almeno un'ora, per giacere con voi come foste la dea? Sempre l'uomo pretende di giacere con lei – poi s'accorge che aveva a che fare con carne mortale, con la povera donna che voi siete e che son tutte. E allora infuria – cerca altrove di esser dio.

MÉLITA Eppure c'è chi si contenta, signore.

IASONE Sí, chi è vecchio anzitempo o chi sale da voi. Ma non prima di aver tutto tentato. Non chi ha visto altri giorni. Hai sentito parlare del figlio d'Egeo, che discese nell'Ade a rapir Persefòne – il re d'Atene che morí scagliato in mare?

MÉLITA Ne parlano quelli del Fàlero. Fu anche lui navigatore come te.

IASONE Piccola Mélita, fu quasi un dio. E trovò la sua donna oltremare, una donna che – come la maga – l'aiutò nell'impresa mortale. L'abbandonò su un'isola, un matti-

Digitized by Google

no. Poi vinse altre imprese e altri cieli, ed ebbe Antiope, la lunare, un'amazzone indocile. E poi Fedra, luce del giorno, e anche questa si uccise. E poi Elena, figlia di Leda. E altre ancora. Fin che tentò di conquistare Persefòne dalle fauci dell'Ade. Una soltanto non ne volle, che fuggí da Corinto – l'assassina dei figli – la maga, lo sai.

MÉLITA Ma tu, signore, la ricordi. Tu sei piú buono di quel re. Tu da allora non hai piú fatto piangere.

IASONE Ho imparato a Corinto, a non essere un dio. E conosco te, Mélita.

MÉLITA O Iasone, che cosa son io?

IASONE Una piccola donna marina, che discende dal tempio quando il vecchio la chiama. E anche tu sei la dea.

MÉLITA Io la servo.

IASONE L'isola del tuo nome, in occidente, è un gran santuario della dea. Tu lo sai?

MÉLITA È un nome piccolo, signore, che mi han dato per gioco. A volte penso a quei bei nomi delle maghe, delle donne infelici che han pianto per voi...

IASONE Megàra Iole Auge Ippòlita Onfàle Deiàneira... Sai chi fecero piangere?

MÉLITA Oh ma quello fu un dio. E adesso vive fra gli dèi.

IASONE Cosí si racconta. Povero Eracle. Era anche lui con noi. Non lo invidio.

Digitized by Google

Digitized by Google

La vigna

Digitized by Google

Ariadne, abbandonata da Teseo dopo l'avventura del labirinto, venne raccolta sull'isola di Nasso da Dioniso di ritorno dall'India, e finí in cielo tra le costellazioni.

Digitized by Google

(*Parlano Leucotea e Ariadne*).

LEUCOTEA Piangerai per molto tempo ancora, Ariadne?

ARIADNE O tu di dove vieni?

LEUCOTEA Dal mare, come te. Dunque, hai smesso di piangere?

ARIADNE Non sono piú sola.

LEUCOTEA Credevo che voi donne mortali piangeste soltanto quando qualcuno vi ascolta.

ARIADNE Per una ninfa, sei cattiva.

LEUCOTEA Cosí, se n'è andato anche lui? Perché credi che ti abbia lasciata?

ARIADNE Non mi hai detto chi sei.

LEUCOTEA Una donna che ha fatto quel che tu non hai fatto. Ho tentato di uccidermi in mare. Mi chiamavano Ino. Una dea mi ha salvata. Ora sono la ninfa dell'isola.

ARIADNE Che vuoi da me?

LEUCOTEA Se mi parli cosí, già lo sai. Vengo a dirti che il tuo caro ragazzo dalle belle parole e dai ricci violetti, se n'è andato per sempre. Ti ha piantata. La vela nera che è scomparsa sarà l'ultimo ricordo che ti lascia. Corri, strilla, dibattiti, è fatta.

ARIADNE Anche te hanno piantato, ché hai cercato di ucciderti?

LEUCOTEA Non si tratta di me. Ma non meriti il discorso che ti faccio. Tu sei sciocca e testarda.

Digitized by Google

ARIADNE Senti, ninfa del mare, che tu deva parlarmi, non so. Quello che dici è poco o troppo. Se vorrò uccidermi, saprò farlo da sola.

LEUCOTEA Credi a me, sciocchérella. Il tuo dolore non è nulla.

ARIADNE E perché vieni a dirmelo?

LEUCOTEA Per che credi che lui ti abbia lasciata?

ARIADNE O ninfa, smettila...

LEUCOTEA Ecco, piangi. Cosí almeno è piú facile. Non parlare, non serve. Cosí se ne vanno sciocchezza e superbia. Cosí il tuo dolore compare per quello che è. Ma finché il cuore non ti scoppierà, finché non latrerai come una cagna e vorrai spegnerti nel mare come un tizzo, non potrai dire di conoscere il dolore.

ARIADNE M'è già scoppiato... il cuore...

LEUCOTEA Piangi soltanto, non parlare... Tu non sai nulla. Altro ti attende.

ARIADNE Come ti chiami adesso, ninfa?

LEUCOTEA Leucotea. Capiscimi, Ariadne. La vela nera se n'è andata per sempre. Questa storia è finita.

ARIADNE È la mia vita che finisce.

LEUCOTEA Altro ti attende. Tu sei sciocca. Non veneravi nessun dio nella tua terra?

ARIADNE Quel dio può ridarmi la nave?

LEUCOTEA Ti domando che dio conoscevi.

ARIADNE C'è un monte in patria che incuteva spavento anche a quelli della nave. Là sono nati grandi dèi. Li adoriamo. Li ho già tutti invocati, ma nessuno mi aiuta. Che farò? dimmi tu.

LEUCOTEA Che cosa attendi dagli dèi?

ARIADNE Non attendo piú nulla.

LEUCOTEA E allora ascolta. Qualcuno si è mosso.

ARIADNE Che vuoi dire?

Digitized by Google

LEUCOTEA Se ti parlo, qualcuno si è mosso.

ARIADNE Tu sei solo una ninfa.

LEUCOTEA Può darsi che una ninfa annunci un gran dio.

ARIADNE Chi, Leucotea, chi mai?

LEUCOTEA Pensi al dio o al bel ragazzo?

ARIADNE Non lo so. Come dici? Io mi prostro agli dèi.

LEUCOTEA Dunque hai capito. È un nuovo dio. È il piú giovane di tutti gli dèi. Ti ha veduta e gli piaci. Lo chiamano Dioniso.

ARIADNE Non lo conosco.

LEUCOTEA È nato a Tebe e corre il mondo. È un dio di gioia. Tutti lo seguono e lo acclamano.

ARIADNE È potente?

LEUCOTEA Uccide ridendo. Lo accompagnano i tori e le tigri. La sua vita è una festa e gli piaci.

ARIADNE Ma come mi ha vista?

LEUCOTEA Chi può dirlo. Tu sei mai stata in un vigneto in costa a un colle lungo il mare, nell'ora lenta che la terra dà il suo odore? Un odore rasposo e tenace, tra di fico e di pino? Quando l'uva matura, e l'aria pesa di mosto? O hai mai guardato un melograno, frutto e fiore? Qui regna Dioniso, e nel fresco dell'edera, nei pineti e sulle aie.

ARIADNE Non c'è un luogo solitario abbastanza che gli dèi non ci vedano?

LEUCOTEA Cara mia, ma gli dèi sono il luogo, sono la solitudine, sono il tempo che passa. Verrà Dioniso, e ti parrà di esser rapita da un gran vento, come quei turbini che passano sulle aie e nei vigneti.

ARIADNE Quando verrà?

LEUCOTEA Cara, io lo annuncio. Per questo la nave è fuggita.

ARIADNE E a te chi l'ha detto?

Digitized by Google

LEUCOTEA Sono di Tebe, Ariadne. Sono sorella di sua madre.

ARIADNE Nella mia patria si racconta che sull'Ida nascevano dèi. Nessun mortale è mai salito oltre gli ultimi boschi. Noi temiamo anche l'ombra che cade dal monte. Come posso accettare le cose che dici?

LEUCOTEA Tu hai molto osato, piccola. Non era per te come un dio anche colui dai ricci viola?

ARIADNE Gli ho salvata la vita, a questo dio. Che ne ho avuto?

LEUCOTEA Molte cose. Hai tremato e sofferto. Hai pensato a morire. Hai saputo che cosa è un risveglio. Ora sei sola e aspetti un dio.

ARIADNE E lui com'è? molto crudele?

LEUCOTEA Tutti gli dèi sono crudeli. Che vuol dire? Ogni cosa divina è crudele. Distrugge l'essere caduco che resiste. Per svegliarti piú forte, devi cedere al sonno. Nessun dio sa rimpiangere nulla.

ARIADNE Il dio tebano... questo tuo... hai detto che uccide ridendo?

LEUCOTEA Chi gli resiste. Chi gli resiste s'annienta. Ma non è piú spietato degli altri. Sorridere è come il respiro per lui.

ARIADNE Non è diverso da un mortale.

LEUCOTEA Anche questo è un risveglio, bambina. Sarà come amare un luogo, un corso d'acqua, un'ora del giorno. Nessun uomo val tanto. Gli dèi durano finché durano le cose che li fanno. Fin che le capre salteranno tra i pini e i vigneti, ti piacerà e gli piacerai.

ARIADNE Morirò come tutte le capre.

LEUCOTEA Sulle vigne, di notte, ci sono anche stelle. È un dio notturno che ti aspetta. Non temere.

Digitized by Google

Gli uomini

Digitized by Google

Di Cratos e Bia – il Potere e la Forza – dice Esiodo che « la casa non è lontana da Zeus », in premio dell'aiuto che gli diedero nella lotta contro i Titani. Tutti sanno della fuga di Zeus e dei molti suoi casi.

Digitized by Google

(*Parlano Cratos e Bia*).

CRATOS Se n'è andato e cammina tra gli uomini. Prende la strada delle valli, e si sofferma tra le vigne o in riva al mare. Qualche volta si spinge fino alle porte di una città. Nessuno direbbe che è Padre e Signore. Mi chiedo a volte cosa vuole, cosa cerca. Dopo che tanto si è lottato per dargli il mondo – le campagne, le vette e le nubi – nelle mani. Potrebbe sedere quassú indisturbato. Nossignore. Cammina.

BIA Che c'è di strano? Chi è signore si scapriccia.

CRATOS Lontano dal monte e da noi, lo capisci? E deve a noialtri, servi suoi, se è signore. S'accontenti che il mondo lo teme e lo prega. Che gli fanno quei piccoli uomini?

BIA Sono parte del mondo anche loro, mio caro.

CRATOS Non so, qualcosa non è piú com'era prima. Nostra madre lo disse: « Verrà come la bufera, e le stagioni cambieranno ». Questo figlio del Monte che comanda col cenno, non è piú come i vecchi signori – la Notte, la Terra, il vecchio Cielo o il Caos. Si direbbe che il mondo è diviso. Un tempo le cose accadevano. Di ogni cosa veniva la fine, ed era un tutto che viveva. Adesso invece c'è una legge e c'è una mente. Lui s'è fatto immortale e con lui noi suoi servi. Anche i piccoli uomini pensano a noi; sanno che devono morire e ci contemplano. E fin qui li capisco, è per questo che abbiamo combattuto i Titani. Ma che lui, il celeste che sopra il Monte ci promise questi do-

Digitized by Google

ni, lasci le vette e se ne vada a scapricciarsi ogni momento e farsi uomo tra gli uomini, a me non piace. E a te, sorella?

BIA Non sarebbe signore se la legge che ha fatto non potesse interromperla. Ma l'interrompe poi davvero?

CRATOS Non lo capisco, questo è il fatto. Quando noi ci buttammo sui monti, lui sorrideva come avesse già vinto. Combatteva con cenni e con brevi parole. Non disse mai di esser sdegnato; il suo nemico era già a terra e lui ancora sorrideva. Schiacciò cosí Titani e uomini. Allora mi piacque; non ebbe pietà. E sorrise cosí un'altra volta: quando pensò di dare agli uomini la donna, la Pandora, per punirli del furto del fuoco. Com'è possibile che adesso si compiaccia di vigne e città?

BIA Forse la donna, la Pandora, non è solo un malanno. Perché non vuoi che si compiaccia di costei, se fu un suo dono?

CRATOS Ma tu sai cosa sono gli uomini? Miserabili cose che dovranno morire, piú miserabili dei vermi o delle foglie dell'altr'anno che son morti ignorandolo. Loro invece lo sanno e lo dicono, e non smettono mai d'invocarci, di volerci strappare un favore o uno sguardo, di accenderci fuochi, proprio quei fuochi che han rubato dentro il cavo della canna. E con le donne, con le offerte, coi canti e le belle parole, hanno ottenuto che noialtri, gli immortali, che qualcuno di noi discendesse tra loro, li guardasse benigno, ne avesse figlioli. Capisci il calcolo, l'astuzia miserabile e sfrontata? Ti persuadi perché mi ci scaldo?

BIA Lo disse la madre, e lo dici tu stesso, che il mondo è mutato. Non da oggi il Signore dei monti discende tra gli uomini. Dimentichi forse che visse nei tempi fuggiasco su un'isola del mare, e là morí e venne sepolto, come allora toccava agli dèi?

Digitized by Google

CRATOS Queste cose si sanno.

BIA Ma non ne segue che il suo cenno sia scaduto. Sono invece scaduti i signori del Caos, quelli che un tempo hanno regnato senza legge. Prima l'uomo la belva e anche il sasso era dio. Tutto accadeva senza nome e senza legge. Ci voleva la fuga del dio, la grossa empietà del suo confino tra gli uomini quando ancora era bimbo e poppava alla capra, e poi la crescita sul monte tra le selve, le parole degli uomini e le leggi dei popoli, e il dolore la morte e il rimpianto, per fare del figlio di Crono il buon Giudice, la Mente immortale e inquieta. Tu credi di averlo aiutato a schiacciare i Titani? Se l'hai detto tu stesso: combatteva come avesse già vinto. Il bambino rinato divenne signore vivendo tra gli uomini.

CRATOS E sia pure. La legge valeva la pena. Ma perché insiste a ritornarci ora che è il re di tutti noi?

BIA Fratello fratello, vuoi capirla che il mondo, se pure non è piú divino, proprio per questo è sempre nuovo e sempre ricco, per chi ci discende dal Monte? La parola dell'uomo, che sa di patire e si affanna e possiede la terra, rivela a chi l'ascolta meraviglie. Gli dèi giovani, venuti sui signori del Caos, tutti camminano la terra fra gli uomini. E se pure qualcuno conserva l'amore dei luoghi montani, delle grotte, dei cieli selvaggi, questo fanno perché adesso gli uomini sono giunti anche là e la loro voce ama violare quei silenzi.

CRATOS Passeggiasse soltanto, il figliolo di Crono. Ascoltasse e punisse, secondo la legge. Ma com'è che s'induce a godere e lasciarsi godere, com'è che ruba donne e figli a quei mortali?

BIA Se tu ne avessi conosciuti, capiresti. Sono poveri vermi ma tutto fra loro è imprevisto e scoperta. Si conosce la bestia, si conosce l'iddio, ma nessuno, nemmeno noial-

Digitized by Google

tri, sappiamo il fondo di quei cuori. C'è persino, tra loro, chi osa mettersi contro il destino. Soltanto vivendo con loro e per loro si gusta il sapore del mondo.

CRATOS O delle donne, delle figlie di Pandora, quelle bestie?

BIA Donne o bestie, è lo stesso. Cosa credi di dire? Sono il frutto piú ricco della vita mortale.

CRATOS Ma Zeus le accosta come bestia o come dio?

BIA Sciocco, le accosta come uomo. È tutto qui.

Digitized by Google

Il mistero

Digitized by Google

Che i misteri eleusini presentassero agli iniziati un divino modello dell'immortalità nelle figure di Dioniso e Demetra (e Core e Plutone) piace a tutti sentirlo. Quel che piace di meno è sentir ricordare che Demetra è la spiga – il pane – e Dioniso l'uva – il vino. « Prendete e mangiate... »

Digitized by Google

(*Parlano Dioniso e Demetra*).

DIONISO Questi mortali sono proprio divertenti. Noi sappiamo le cose e loro le fanno. Senza di loro mi chiedo che cosa sarebbero i giorni. Che cosa saremmo noi Olimpici. Ci chiamano con le loro vocette, e ci dànno dei nomi.

DEMETRA Io fui prima di loro, e ti so dire che si stava soli. La terra era selva, serpenti, tartarughe. Eravamo la terra, l'aria, l'acqua. Che si poteva fare? Fu allora che prendemmo l'abitudine di essere eterni.

DIONISO Questo con gli uomini non succede.

DEMETRA È vero. Tutto quello che toccano diventa tempo. Diventa azione. Attesa e speranza. Anche il loro morire è qualcosa.

DIONISO Hanno un modo di nominare se stessi e le cose e noialtri che arricchisce la vita. Come i vigneti che han saputo piantare su queste colline. Quando ho portato il tralcio a Eleusi io non credevo che di brutti pendii sassosi avrebbero fatto un cosí dolce paese. Cosí è del grano, cosí dei giardini. Dappertutto dove spendono fatiche e parole nasce un ritmo, un senso, un riposo.

DEMETRA E le storie che sanno raccontare di noi? Mi chiedo alle volte se io sono davvero la Gaia, la Rea, la Cíbele, la Madre Grande, che mi dicono. Sanno darci dei nomi che ci rivelano a noi stessi, Iacco, e ci strappano alla greve eternità del destino per colorirci nei giorni e nei paesi dove siamo.

Digitized by Google

DIONISO Per noi tu sei sempre Deò.

DEMETRA Chi direbbe che nella loro miseria hanno tanta ricchezza? Per loro io sono un monte selvoso e feroce, sono nuvola e grotta, sono signora dei leoni, delle biade e dei tori, delle rocche murate, la culla e la tomba, la madre di Core. Tutto devo a loro.

DIONISO Anche di me parlano sempre.

DEMETRA E non dovremmo, Iacco, aiutarli di piú, compensarli in qualche modo, essere accanto a loro nella breve giornata che godono?

DIONISO Tu gli hai dato le biade, io la vite, Deò. Lasciali fare. C'è bisogno d'altro?

DEMETRA Io non so come, ma quel che ci esce dalle mani è sempre ambiguo. È una scure a due tagli. Il mio Trittòlemo per poco non si è fatto scannare dall'ospite scita cui recava il frumento. E anche tu, sento, ne fai scorrere di sangue innocente.

DIONISO Non sarebbero uomini, se non fossero tristi. La loro vita deve pur morire. Tutta la loro ricchezza è la morte, che li costringe a industriarsi, a ricordare e prevedere. E poi non credere, Deò, che il loro sangue valga piú del frumento o del vino con cui lo nutriamo. Il sangue è vile, sporco, meschino.

DEMETRA Tu sei giovane, Iacco, e non sai che è nel sangue che ci hanno trovato. Tu corri il mondo irrequieto, e la morte è per te come vino che esalta. Ma non pensi che tutto i mortali han sofferto quel che raccontano di noi. Quante madri mortali han perduto la Core e non l'hanno riavuta mai piú. Oggi ancora l'omaggio piú ricco che san farci è versare del sangue.

DIONISO Ma è un omaggio, Deò? Tu sai meglio di me che uccidendo la vittima credevano un tempo di uccidere noi.

DEMETRA E puoi fargliene un torto? Per questo ti dico

Digitized by Google

che ci hanno trovati nel sangue. Se per loro la morte è la fine e il principio, dovevano ucciderci per vederci rinascere. Sono molto infelici, Iacco.

DIONISO Tu credi? A me paiono balordi. O forse no. Visto che tanto son mortali, dànno un senso alla vita uccidendosi. Loro le storie devon viverle e morirle. Prendi il fatto d'Icario...

DEMETRA Quella povera Erígone...

DIONISO Sí, ma Icario si è fatto ammazzare perché l'ha voluto. Forse ha pensato che il suo sangue fosse vino. Vendemmiava, pigiava e svinava come un folle. Era la prima volta che su un'aia vedevano schiumare del mosto. Ne hanno spruzzato le siepi, i muri, le vanghe. Anche Erígone c'immerse le mani. Poi perché questo vecchio balordo va nei campi, dai pastori, a farli bere? Questi, ubriachi, avvelenati, inferociti, l'hanno sbranato sulla siepe come un capro e poi l'hanno sepolto perché fosse altro vino. Lui lo sapeva e l'ha voluto. Doveva stupirsi la figlia, che aveva gustato quel vino? Lo sapeva anche lei. Che altro poteva, per finire questa storia, che impiccarsi nel sole come un grappolo d'uva? Non c'è niente di triste. I mortali raccontano le storie col sangue.

DEMETRA E ti pare che questo sia degno di noi? Ti sei pur chiesto che cosa saremmo senza di loro, sai che un giorno potranno stancarsi di noi dèi. Vedi dunque che il sangue, questo sangue meschino, t'importa.

DIONISO Ma che vuoi che gli diamo? Qualunque cosa ne faranno sempre sangue.

DEMETRA C'è un solo modo, e tu lo sai.

DIONISO Di'.

DEMETRA Dare un senso a quel loro morire.

DIONISO Come dici?

DEMETRA Insegnargli la vita beata.

Digitized by Google

DIONISO Ma è un tentare il destino, Deò. Sono mortali.

DEMETRA Sta' a sentire. Verrà il giorno che ci penseranno da soli. E lo faranno senza noi, con un racconto. Parleranno di uomini che hanno vinta la morte. Già qualcuno di loro l'han messo nel cielo, qualcuno scende nell'inferno ogni sei mesi. Uno di loro ha combattuto con la Morte e le ha strappato una creatura... Capiscimi, Iacco. Faranno da soli. E allora noi ritorneremo quel che fummo: aria, acqua, e terra.

DIONISO Non vivranno piú a lungo, per questo.

DEMETRA Sciocco ragazzo, cosa credi? Ma morire avrà un senso. Moriranno per rinascere anche loro, e non avranno piú bisogno di noialtri.

DIONISO Che vuoi fare, Deò?

DEMETRA Insegnargli che ci possono eguagliare di là dal dolore e dalla morte. Ma dirglielo noi. Come il grano e la vite discendono all'Ade per nascere, cosí insegnargli che la morte anche per loro è nuova vita. Dargli questo racconto. Condurli per questo racconto. Insegnargli un destino che s'intrecci col nostro.

DIONISO Moriranno lo stesso.

DEMETRA Moriranno e avran vinta la morte. Vedranno qualcosa oltre il sangue, vedranno noi due. Non temeranno piú la morte e non avranno piú bisogno di placarla versando altro sangue.

DIONISO Si può farlo, Deò, si può farlo. Sarà il racconto della vita eterna. Quasi li invidio. Non sapranno il destino e saranno immortali. Ma non sperare che si stagni il sangue.

DEMETRA Penseranno soltanto all'eterno. Se mai, c'è il pericolo che trascurino queste ricche campagne.

DIONISO Intanto. Ma una volta che il grano e la vigna avranno il senso della vita eterna, sai che cosa gli uomini

Digitized by Google

vedranno nel pane e nel vino? Carne e sangue, come adesso, come sempre. E carne e sangue gronderanno, non piú per placare la morte, ma per raggiungere l'eterno che li aspetta.

DEMETRA Si direbbe che vedi il futuro. Come puoi dirlo?

DIONISO Basta avere veduto il passato, Deò. Credi a me. Ma ti approvo. Sarà sempre un racconto.

Digitized by Google

Digitized by Google

Il diluvio

Digitized by Google

Anche il diluvio greco fu il castigo di un genere umano che aveva perso il rispetto per gli dèi. Si sa che la terra venne poi ripopolata lanciando certi sassi.

Digitized by Google

(*Parlano un satiro e un'amadriade*).

AMADRIADE Mi domando cosa dicono di quest'acqua i mortali.

SATIRO Che ne sanno? La prendono. Qualcuno ci spera magari un migliore raccolto.

AMADRIADE A quest'ora la piena dei fiumi ha cominciato a sradicare le piante. Ormai piove sull'acqua dappertutto.

SATIRO Stanno tappati nelle grotte e nei tuguri sui monti. Ascoltano piovere. Pensano a quelli delle valli che combattono l'acqua, e s'illudono.

AMADRIADE Fin che dura la notte s'illudono. Ma domani, nella luce paurosa, quando vedranno un solo mare fino al cielo, e le montagne impiccolite, non rientreranno nelle grotte. Guarderanno. Si butteranno un sacco in testa e guarderanno.

SATIRO Li confondi con le bestie selvatiche. Nessun mortale sa capire che muore e guardare la morte. Bisogna che corra, che pensi, che dica. Che parli a quelli che rimangono.

AMADRIADE Ma stavolta nessuno rimane. Come faranno dunque?

SATIRO Qui li voglio. Quando sapranno di esser tutti condannati, tutti quanti, si daranno a far festa, vedrai. Magari verranno a cercare noialtri.

Digitized by Google

AMADRIADE O noi, che c'entriamo?

SATIRO C'entriamo sí. Siamo la festa, siamo vita per loro. Cercheranno la vita con noi fino all'ultimo.

AMADRIADE Non capisco che vita possiamo dar loro. Non sappiamo nemmeno morire. Tutto quanto sappiamo è guardare. Guardare e sapere. Ma tu dici che loro non guardano e non sanno rassegnarsi. Che altro possono chiederci?

SATIRO Tante cose, capretta. Per loro noi siamo come bestie selvatiche. Le bestie nascono e muoiono come le foglie. Noi c'intravvedono sparire fra i rami e allora credono di noi non so che divino – che quando fuggiamo a nasconderci siamo la vita che perdura nel bosco – una vita come la loro ma perenne, piú ricca. Cercheranno noi, ti dico. Sarà l'ultima speranza che avranno.

AMADRIADE Con quest'acqua? E che cosa faranno?

SATIRO Non lo sai che cos'è una speranza? Crederanno che un bosco dove siamo anche noi non potrà andar sommerso. Si diranno che tutti proprio tutti gli uomini non potranno sparire, altrimenti che senso ha esser nati e averci conosciuto? Sapranno che i grandi, gli Olimpici, li vogliono morti, ma che noi come loro come le piccole bestie, siamo insomma la vita la terra la cosa vera che conta. Le loro stagioni si riducono a feste, e noi siamo le feste.

AMADRIADE È comodo. A loro la speranza, a noi il destino. Ma è sciocco.

SATIRO Non tanto. Qualchecosa salveranno.

AMADRIADE Sí ma chi ha provocato gli dèi grandi? Chi ha fatto tutto quel disordine, che anche il sole si velava la faccia? Tocca a loro, mi pare. Gli sta bene.

SATIRO Su, capretta, credi proprio a queste cose? Non pensi che, se avessero veramente violata la vita, sarebbe

Digitized by Google

bastata la vita a punirli, senza bisogno che l'Olimpo ci si mettesse col diluvio? Se qualcuno ha violato qualcosa, credi a me, non sono loro.

AMADRIADE Intanto gli tocca morire. Come staranno domani quando sapranno quel che accade?

SATIRO Senti il torrente, piccolina. Domani saremo sott'acqua anche noi. Ne vedrai delle brutte, tu che ami guardare. Meno male che non possiamo morire.

AMADRIADE Alle volte, non so. Mi chiedo che cosa sarebbe morire. Quest'è l'unica cosa che davvero ci manca. Sappiamo tutto e non sappiamo questa semplice cosa. Vorrei provare, e poi svegliarmi, si capisce.

SATIRO Sentila. Ma morire è proprio questo – non piú sapere che sei morta. Ed è questo il diluvio: morire in tanti che non resti piú nessuno a saperlo. Cosí succede che verranno a cercare noialtri e ci diranno di salvarli e vorranno esser simili a noi, alle piante, alle pietre – alle cose insensibili che sono mero destino. In esse si salveranno. Ritirandosi l'acqua, riemergeranno pietre e tronchi, come prima. E i mortali non chiedono che questo come prima.

AMADRIADE Strana gente. Loro trattano il destino e l'avvenire, come fosse un passato.

SATIRO Questo vuol dire, la speranza. Dare un nome di ricordo al destino.

AMADRIADE E tu credi che davvero si faranno tronchi e pietre?

SATIRO Sanno favoleggiare, i mortali. Vivranno nell'avvenire secondo che il terrore di stanotte e di domani li avrà fatti fantasticare. Saran bestie selvatiche e rocce e piante. Saranno dèi. Oseranno uccidere gli dèi per vederli rinascere. Si daranno un passato per sfuggire alla morte. Non ci sono che queste due cose – la speranza o il destino.

Digitized by Google

AMADRIADE Quand'è cosí, non so compiangerli. Dev'essere bello farsi da sé in questo modo a capriccio.

SATIRO È bello sí. Ma non credere che lo sappiano di fare a capriccio. Le salvezze piú straordinarie le trovano alla cieca, quando già sono ghermiti e schiacciati dal destino. Non han tempo a godersi il capriccio. Sanno soltanto di pagare di persona. Questo sí.

AMADRIADE Almeno questo diluvio servisse a insegnargli cos'è il gioco e la festa. Il capriccio che a noi immortali viene imposto dal destino e lo sappiamo – perché non imparano a viverlo come un attimo eterno nella loro miseria? Perché non capiscono che proprio la loro labilità li fa preziosi?

SATIRO Tutto non si può avere, piccola. Noi che sappiamo, non abbiamo preferenze. E loro che vivono istanti imprevisti, unici, non ne conoscono il valore. Vorrebbero la nostra eternità. Questo è il mondo.

AMADRIADE Domani sapranno qualcosa, anche loro. E i sassi e le terre che un giorno torneranno alla luce non vivranno di speranza soltanto o di angoscia. Vedrai che il mondo nuovo avrà qualcosa di divino nei suoi piú labili mortali.

SATIRO Dio volesse, capretta. Piacerebbe anche a me.

Digitized by Google

Le Muse

Digitized by Google

Immenso tema. Chi scrive sa bene di avere osato non poco avvistando un solo nume nelle nove, o tre per tre, o soltanto tre, o anche due, Muse e Càriti. Ma è convinto di questa come di molte altre cose. In questo mondo che trattiamo, le madri sono sovente le figlie – e viceversa. Si potrebbe anche dimostrarlo. È necessario? Preferiamo invitare chi legge, a godersi il fatto che secondo i Greci le feste della fantasia e della memoria furono quasi sempre situate su monti, anzi su colline, rinnovate via via che questo popolo scendeva nella penisola.

Digitized by Google

(*Parlano Mnemòsine e Esiodo*).

MNEMÒSINE In conclusione, tu non sei contento.

ESIODO Ti dico che, se penso a una cosa passata, alle stagioni già concluse, mi pare di esserlo stato. Ma nei giorni è diverso. Provo un fastidio delle cose e dei lavori come lo sente l'ubriaco. Allora smetto e salgo qui sulla montagna. Ma ecco che a ripensarci mi par di nuovo di esser stato contento.

MNEMÒSINE Cosí sarà sempre.

ESIODO Tu che sai tutti i nomi, qual è il nome di questo mio stato?

MNEMÒSINE Puoi chiamarlo col mio, o col tuo nome.

ESIODO Il mio nome di uomo, Melete, non è nulla. Ma tu come vuoi essere chiamata? Ogni volta è diversa la parola che t'invoca. Tu sei come una madre il cui nome si perde negli anni. Nelle case e sui viottoli donde si scorge la montagna, si parla molto di te. Si dice che un tempo tu stavi su monti piú impervi, dove son nevi, alberi neri e mostri, nella Tracia o in Tessaglia, e ti chiamavano la Musa. Altri dice Calliòpe o Cliò. Qual è il nome vero?

MNEMÒSINE Vengo infatti di là. E ho molti nomi. Altri ne avrò quando sarò discesa ancora... Aglaia, Egemòne, Faenna, secondo il capriccio dei luoghi.

ESIODO Anche te il fastidio caccia per il mondo? Non sei dunque una dea?

Digitized by Google

MNEMÒSINE Né fastidio né dea, mio caro. Oggi mi piace questo monte, l'Elicona, forse perché tu lo frequenti. Amo stare dove sono gli uomini, ma un poco in disparte. Io non cerco nessuno, e discorro con chi sa parlare.

ESIODO O Melete, io non so parlare. E mi par di sapere qualcosa soltanto con te. Nella tua voce e nei tuoi nomi c'è il passato, ogni stagione che ricordo.

MNEMÒSINE In Tessaglia il mio nome era Mneme.

ESIODO Qualcuno che parla di te ti dice vecchia come la tartaruga, decrepita e dura. Altri ti fanno ninfa acerba, come il boccio o la nuvola...

MNEMÒSINE Tu che dici?

ESIODO Non so. Sei Calliòpe e sei Mneme. Hai la voce e lo sguardo immortali. Sei come un colle o un corso d'acqua, cui non si chiede se son giovani o vecchi, perché per loro non c'è il tempo. Esistono. Non si sa altro.

MNEMÒSINE Ma anche tu, caro, esisti, e per te l'esistenza vuol dire fastidio e scontento. Come t'immagini la vita di noialtri immortali?

ESIODO Non me la immagino, Melete, la venero, come posso, con cuore puro.

MNEMÒSINE Continua, mi piaci.

ESIODO Ho detto tutto.

MNEMÒSINE Vi conosco, voi uomini, voi parlate a bocca stretta.

ESIODO Non possiamo far altro, davanti agli dèi, che inchinarci.

MNEMÒSINE Lascia stare gli dèi. Io esistevo che non c'erano dèi. Puoi parlare, con me. Tutto mi dicono gli uomini. Adoraci pure se vuoi, ma dimmi come t'immagini ch'io viva.

ESIODO Come posso saperlo? Nessuna dea mi ha degnato del suo letto.

Digitized by Google

MNEMÒSINE Sciocco, il mondo ha stagioni, e quel tempo è finito.

ESIODO Io conosco soltanto la campagna che ho lavorato.

MNEMÒSINE Sei superbo, pastore. Hai la superbia del mortale. Ma sarà tuo destino sapere altre cose. Dimmi perché quando mi parli ti credi contento?

ESIODO Qui posso risponderti. Le cose che tu dici non hanno in sé quel fastidio di ciò che avviene tutti i giorni. Tu dài nomi alle cose che le fanno diverse, inaudite, eppure care e familiari come una voce che da tempo taceva. O come il vedersi improvviso in uno specchio d'acqua, che ci fa dire « Chi è quest'uomo? »

MNEMÒSINE Mio caro, ti è mai accaduto di vedere una pianta, un sasso, un gesto, e provare la stessa passione?

ESIODO Mi è accaduto.

MNEMÒSINE E hai trovato il perché?

ESIODO È solo un attimo, Melete. Come posso fermarlo?

MNEMÒSINE Non ti sei chiesto perché un attimo, simile a tanti del passato, debba farti d'un tratto felice, felice come un dio? Tu guardavi l'ulivo, l'ulivo sul viottolo che hai percorso ogni giorno per anni, e viene il giorno che il fastidio ti lascia, e tu carezzi il vecchio tronco con lo sguardo, quasi fosse un amico ritrovato e ti dicesse proprio la sola parola che il tuo cuore attendeva. Altre volte è l'occhiata di un passante qualunque. Altre volte la pioggia che insiste da giorni. O lo strido strepitoso di un uccello. O una nube che diresti di aver già veduto. Per un attimo il tempo si ferma, e la cosa banale te la senti nel cuore come se il prima e il dopo non esistessero piú. Non ti sei chiesto il suo perché?

ESIODO Tu stessa lo dici. Quell'attimo ha reso la cosa un ricordo, un modello.

Digitized by Google

MNEMÒSINE Non puoi pensarla un'esistenza tutta fatta di questi attimi?

ESIODO Posso pensarla sí.

MNEMÒSINE Dunque sai come vivo.

ESIODO Io ti credo, Melete, perché tutto tu porti negli occhi. E il nome di Euterpe che molti ti dànno non mi può piú stupire. Ma gli istanti mortali non sono una vita. Se io volessi ripeterli perderebbero il fiore. Torna sempre il fastidio.

MNEMÒSINE Eppure hai detto che quell'attimo è un ricordo. E cos'altro è il ricordo se non passione ripetuta? Capiscimi bene.

ESIODO Che vuoi dire?

MNEMÒSINE Voglio dire che tu sai cos'è vita immortale.

ESIODO Quando parlo con te mi è difficile resisterti. Tu hai veduto le cose all'inizio. Tu sei l'ulivo, l'occhiata e la nube. Dici un nome, e la cosa è per sempre.

MNEMÒSINE Esiodo, ogni giorno io ti trovo quassú. Altri prima di te ne trovai su quei monti, sui fiumi brulli della Tracia e della Pieria. Tu mi piaci piú di loro. Tu sai che le cose immortali le avete a due passi.

ESIODO Non è difficile saperlo. Toccarle, è difficile.

MNEMÒSINE Bisogna vivere per loro, Esiodo. Questo vuol dire, il cuore puro.

ESIODO Ascoltandoti, certo. Ma la vita dell'uomo si svolge laggiú tra le case, nei campi. Davanti al fuoco e in un letto. E ogni giorno che spunta ti mette davanti la stessa fatica e le stesse mancanze. È un fastidio alla fine, Melete. C'è una burrasca che rinnova le campagne – né la morte né i grossi dolori scoraggiano. Ma la fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come

Digitized by Google

mosche d'estate – quest'è il vivere che taglia le gambe, Melete.

MNEMÒSINE Io vengo da luoghi piú brulli, da burroni brumosi e inumani, dove pure si è aperta la vita. Tra questi ulivi e sotto il cielo voi non sapete quella sorte. Mai sentito cos'è la palude Boibeide?

ESIODO No.

MNEMÒSINE Una landa nebbiosa di fango e di canne, com'era al principio dei tempi, in un silenzio gorgogliante. Generò mostri e dèi di escremento e di sangue. Oggi ancora i Téssali ne parlano appena. Non la mutano né tempo né stagioni. Nessuna voce vi giunge.

ESIODO Ma intanto ne parli, Melete, e le hai fatto una sorte divina. La tua voce l'ha raggiunta. Ora è un luogo terribile e sacro. Gli ulivi e il cielo d'Elicona non son tutta la vita.

MNEMÒSINE Ma nemmeno il fastidio, nemmeno il ritorno alle case. Non capisci che l'uomo, ogni uomo, nasce in quella palude di sangue? e che il sacro e il divino accompagnano anche voi, dentro il letto, sul campo, davanti alla fiamma? Ogni gesto che fate ripete un modello divino. Giorno e notte, non avete un istante, nemmeno il piú futile, che non sgorghi dal silenzio delle origini.

ESIODO Tu parli, Melete, e non posso resisterti. Bastasse almeno venerarti.

MNEMÒSINE C'è un altro modo, mio caro.

ESIODO E quale?

MNEMÒSINE Prova a dire ai mortali queste cose che sai.

Digitized by Google

Digitized by Google

Gli dèi

Digitized by Google

Digitized by Google

– Il monte è incolto, amico. Sull'erba rossa dell'ultimo inverno ci son chiazze di neve. Sembra il mantello del centauro. Queste alture sono tutte cosí. Basta un nonnulla, e la campagna ritorna la stessa di quando queste cose accadevano.

– Mi domando se è vero che li hanno veduti.

– Chi può dirlo? Ma sí, li han veduti. Han raccontato i loro nomi e niente piú – è tutta qui la differenza tra le favole e il vero. « Era il tale o il tal altro », « Ha fatto questo, ha detto quello ». Chi è veritiero, si accontenta. Non sospetta nemmeno che potranno non credergli. I mentitori siamo noi che non abbiamo mai veduto queste cose, eppure sappiamo per filo e per segno di che mantello era il centauro o il colore dei grappoli d'uva sull'aia d'Icario.

– Basta un colle, una vetta, una costa. Che fosse un luogo solitario e che i tuoi occhi risalendolo si fermassero in cielo. L'incredibile spicco delle cose nell'aria oggi ancora tocca il cuore. Io per me credo che un albero, un sasso profilati sul cielo, fossero dèi fin dall'inizio.

– Non sempre queste cose sono state sui monti.

– Si capisce. Ci furono prima le voci della terra – le fonti, le radici, le serpi. Se il demone congiunge la terra col cielo, deve uscire alla luce dal buio del suolo.

– Non so. Quella gente sapeva troppe cose. Con un sem-

Digitized by Google

plice nome raccontavano la nuvola, il bosco, i destini. Videro certo quello che noi sappiamo appena. Non avevano né tempo né gusto per perdersi in sogni. Videro cose tremende, incredibili, e nemmeno stupivano. Si sapeva cos'era. Se mentirono quelli, anche tu allora, quando dici « è mattino » o « vuol piovere », hai perduto la testa.

– Dissero nomi, questo sí. Tanto che a volte mi domando se furono prima le cose o quei nomi.

– Furono insieme, credi a me. E fu qui, in questi paesi incolti e soli. C'è da stupirsi che venissero quassú? Che altro potevano cercarci quella gente se non l'incontro con gli dèi?

– Chi può dire perché si fermarono qui? Ma in ogni luogo abbandonato resta un vuoto, un'attesa.

– Nient'altro è possibile pensare quassú. Questi luoghi hanno nomi per sempre. Non rimane che l'erba sotto il cielo, eppure l'alito del vento dà nel ricordo piú fragore di una bufera dentro il bosco. Non c'è vuoto né attesa. Quel che è stato, è per sempre.

– Ma son morti e sepolti. Adesso i luoghi sono come erano prima di loro. Voglio concederti che quello che hanno detto fosse vero. Che cos'altro rimane? Ammetterai che sul sentiero non s'incontrano piú dèi. Quando dico « è mattino » o « vuol piovere », non parlo di loro.

– Questa notte ne abbiamo parlato. Ieri parlavi dell'estate, e della voglia che ti senti di respirare l'aria tiepida la sera. Altre volte discorri dell'uomo, della gente che è stata con te, dei tuoi gusti passati, d'incontri inattesi. Tutte cose che furono un tempo. Io, ti assicuro, ti ho ascoltato come riascolto dentro me quei nomi antichi. Quando racconti quel che sai, non ti rispondo « cosa resta? » o se furono prima le parole o le cose. Vivo con te e mi sento vivo.

– Non è facile vivere come se quello che accadeva in altri tempi fosse vero. Quando ieri ci ha preso la nebbia sugli

Digitized by Google

incolti e qualche sasso rotolò dalla collina ai nostri piedi, non pensammo alle cose divine né a un incontro incredibile ma soltanto alla notte e alle lepri fuggiasche. Chi siamo e a che cosa crediamo viene fuori davanti al disagio, nell'ora arrischiata.

– Di questa notte e delle lepri sarà bello riparlare con gli amici quando saremo nelle case. Eppure di questa paura ci tocca sorridere, quando pensassimo all'angoscia della gente di un tempo cui tutto quello che toccava era mortale. Gente per cui l'aria era piena di spaventi notturni, di arcane minacce, di ricordi paurosi. Pensa soltanto alle intemperie o ai terremoti. E se questo disagio fu vero, com'è indiscutibile, fu anche vero il coraggio, la speranza, la scoperta felice di poteri di promesse d'incontri. Io, per me, non mi stanco di sentirli parlare dei loro terrori notturni e delle cose in cui sperarono.

– E credi ai mostri, credi ai corpi imbestiati, ai sassi vivi, ai sorrisi divini, alle parole che annientavano?

– Credo in ciò che ogni uomo ha sperato e patito. Se un tempo salirono su queste alture di sassi o cercarono paludi mortali sotto il cielo, fu perché ci trovavano qualcosa che noi non sappiamo. Non era il pane né il piacere né la cara salute. Queste cose si sa dove stanno. Non qui. E noi che viviamo lontano lungo il mare o nei campi, l'altra cosa l'abbiamo perduta.

– Dilla dunque, la cosa.

– Già lo sai. Quei loro incontri.

Digitized by Google

Digitized by Google

Note ai testi

Digitized by Google

Digitized by Google

Una minuta di frontespizio reca il titolo *Uomini e dèi* cancellato e sostituito da *Dialoghi con Leucò*; la data *27 febbraio 1946, Roma*; un'epigrafe latina cancellata: *O fortes peioreque passi | mecum saepe viri... | cras ingens iterabimus æquor.*

Un foglietto datato *27 febbraio* (1946), ma con alcune aggiunte posteriori (*L'inconsolabile*, *Il fiore*, *La nube*), reca questo indice tematico:

I due	*(infanzia salvezza)*
La madre	*(infanzia tragica)*
In famiglia	*(fato familiare)*
Gli Argonauti	*(fato sessuale)*
Schiuma d'onda	*(sesso tragico)*
La belva	*(sonno divino-sessuale)*
L'inconsolabile	*(liberazione dal sesso)*
Le Muse	*(uomo divino)*
Il fiore	*(schiacciamento e poesia)*
La rupe	*(combattimento)*
La Chimera	*(sconfitta)*
La nube	*(audacia e sconfitta)*
Le streghe	*(intangibilità)*

Un abbozzo dello stesso indice, presumibilmente precedente, porta le stesse definizioni e lo stesso ordine per i titoli fino a *Schiuma d'onda* compreso, e prosegue poi in questo modo:

La Muse	*(uomo divino)*
La rupe	*(uomo combattente)*
La Chimera	*(uomo sconfitto)*
La belva	*(uomo schiacciato)*
Le streghe	*(uomo intangibile)*

Digitized by Google

Un indice in data *5 aprile 1946* reca:

La nube
La Chimera
Il fiore } *(iniquità divine)*
La belva
Schiuma d'onda
La madre } *(tristezza umana)*
I due
La strada
L'inconsolabile
La rupe } *(ribellione confortevole)*
Le streghe
In famiglia } *(ironia)*
Gli Argonauti
Le Muse *(poetica)*

In margine a questi e in altri appunti, l'A. abbozza una tabella che gli permette di contare quanti dialoghi riguardano gli Dèi (D) e quanti gli Uomini (U). In seguito sviluppa questi appunti in due tabelle, datate *12 aprile* (1946) e aggiornate posteriormente, una riguardante *Chi parla* (con per ascisse i titoli dei dialoghi, per ordinate le colonne: *Dèi*, *Dee*, *Uomini*, *Donne*, e segnando per ogni dialogo i nomi dei personaggi nella colonna corrispondente), un'altra riguardante *di chi si parla* che qui riportiamo, con le somme segnate in calce a ogni colonna:

di chi si parla

	Dèi	*Dee*	*Uomini*	*Donne*
Nube	*Dèi (Titani)*			
Chimera	*Dèi (Chimera)*		*Bellerofonte*	
Fiore	*Apollo*		*Jacinto*	
Belva		*Artemide*		
Schiuma		*Afrodite*		*Elena (Donne)*
Madre				*Atalanta*
Uomini	*Zeus*			
Due			*Bimbi*	
Strada	*Destino (Sfinge)*			
Dèi	*Dèi*			
Inconsolabile				*Euridice*
Lago			*Ippolito*	

Digitized by Google

I fuochi			*Atamante*	
Rupe	*Dèi (Titani)*			
Streghe			*Odisseo*	
Vigna	*Dioniso*		*Teseo*	
Famiglia		*Artemide*	*Atridi*	*Elena*
Toro				*Ariadne*
Argonauti				*Medea (donne)*
Diluvio			*Uomini*	
Mistero			*Icario*	*Erigone*
Muse		*Muse*		
Ospite			*Licaone*	*Callisto*
Cavalle	*Apollo*		*Asclepio*	*Coronide*
	10	*9*	*22*	*9*

(Va notato che il titolo *L'ospite* è attribuito al dialogo *L'uomo-lupo*).

Un foglietto scritto a matita reca:

Ordine cronologico

personaggi
- *Le streghe*
- *La belva*
- *La madre*
- *La rupe*
- *Schiuma d'onda*
- *I due*
- *Gli Argonauti*
- *Le Muse*
- *La Chimera*
- Avvertenza
- *In famiglia*

concetti
- *Il fiore*
- *La nube*
- *L'inconsolabile*
- *La strada*
- *Il mistero*
- *Il diluvio*
- *Il lago*
- *I ciechi*
- *La vigna*

Milano, 3 agosto 1946

- *Il toro*
- *L'isola*
- *I fuochi*

Digitized by Google

e sul verso:

22 febbraio 1947, Torino
L'ospite
Le cavalle
Gli dèi
L'uomo-lupo
Gli uomini

In un indice dattiloscritto, con una data a matita *12 settembre 1946* e con aggiunti a penna i titoli: *Le cavalle*, *I fuochi*, *L'ospite* e le indicazioni tematiche, leggiamo:

Dialoghi con Leucò

Mondo titanico × dèi nequizie divine	*La nube* *La Chimera* *I ciechi* *Le cavalle* *Il fiore* *La belva* *Schiuma d'onda*
Tragedia di uomini schiacciati dal destino	*La madre* *I due* *La strada*
Salvezze umane e dèi in imbarazzo	*L'inconsolabile* *Il lago* *La nube* *Le streghe* *La vigna* *L'isola* *In famiglia* *Il toro* *I fuochi* *L'ospite* *Gli Argonauti*
Dèi buoni	*Il mistero* *Il diluvio* *Le Muse*

In un altro indice dattiloscritto senza data, con qualche variazione nell'ordine, e che porta aggiunti a penna i titoli *Le cavalle*, *L'ospite*, *Gli dèi*,

Digitized by Google

le indicazioni tematiche sono annotate in margine in quest'ordine ma senza un segno di divisione netta tra i dialoghi cui si riferiscono:

caos × *dèi*
umanità schiacciata
umanità tragica
umanità sorridente e dèi

Per il « risvolto di sopracoperta » della prima edizione del volume (ottobre 1947), l'A. stesso scrisse questo testo di presentazione:

Cesare Pavese, che molti si ostinano a considerare un testardo narratore realista, specializzato in campagne e periferie americano-piemontesi, ci scopre in questi Dialoghi *un nuovo aspetto del suo temperamento. Non c'è scrittore autentico, il quale non abbia i suoi quarti di luna, il suo capriccio, la musa nascosta, che a un tratto lo inducono a farsi eremita. Pavese si è ricordato di quand'era a scuola e di quel che leggeva: si è ricordato dei libri che legge ogni giorno, degli unici libri che* legge. *Ha smesso per un momento di credere che il suo totem e tabú, i suoi selvaggi, gli spiriti della vegetazione, l'assassinio rituale, la sfera mitica e il culto dei morti, fossero inutili bizzarrie e ha voluto cercare in essi il segreto di qualcosa che tutti ricordano, tutti ammirano un po' straccamente e ci sbadigliano un sorriso. E ne sono nati questi* Dialoghi.

Di ogni dialogo diamo la data di composizione, segnata dall'A. sui manoscritti. La data d'inizio del piú antico (*Le streghe*) è il 13 dicembre 1945; la data di compimento dell'ultimo (*Gli uomini*) è il 31 marzo 1947. Gran parte dei dialoghi sono stati scritti a Roma, dove l'A. visse dall'agosto 1945 al maggio 1946; tra giugno e settembre del 1946 fu a Torino poi di nuovo a Roma poi a Milano (e qualche giorno in campagna); dall'ottobre 1946 in poi tornò a stabilirsi definitivamente a Torino.

Nei giorni 8-9 marzo 1946 sono state scritte tutte le « notizie » che precedono i dialoghi anteriori a quella data.

L'« avvertenza » è stata scritta il 20 febbraio 1946 e riportata in quella data anche nel diario.

Il titolo è citato forse per la prima volta in una lettera a un'amica del 27 marzo 1946: *Ho trovato il titolo collettivo dei dialoghetti: Dialoghi con Leucò. Eh?*

La nube (21-27 marzo 1946).

Nella minuta, alla 2ª battuta di ISSIONE: *Nulla è mutato sopra i monti (di Tessaglia) (dei Lapiti).* Alla 6ª battuta de LA NUBE, l'ultima frase: *(Anch'io devo lasciarti) (Noi dobbiamo lasciarci), Issione.*

Digitized by Google

La Chimera (12-16 febbraio 1946).

Nella minuta, la prima riga, subito corretta, era: *(parlano Bellerofonte e Ippòloco)*. Alla attuale 4ª battuta di SARPEDONTE (fusa con la 3ª e che si chiudeva con: *Maledice gli dèi*) seguiva una battuta di IPPOLOCO: *Che altro può fare, Sarpedonte? È la sua fine. Siamo tutti del sangue di Sisifo. Che gli è servito a Bellerofonte viver giusto?*

I ciechi (5-8 luglio 1946).

Le cavalle (25-26 febbraio 1947).

La minuta è accompagnata da un foglio datato 24 febbraio, contenente la nota che figura nel diario *Il mestiere di vivere* (sotto la stessa data e seguito dalla didascalia *Per i Dialoghi*):

Crono era mostruoso ma regnava su età dell'oro. Venne vinto e ne nacque l'Ade (Tartaro), l'isola Beata e l'Olimpo, infelicità e felicità contrapposte e istituzionali.
L'età titanica (mostruosa e aurea) è quella di uomini-mostri-dèi indifferenziati. Tu consideri la realtà come sempre titanica, cioè come caos umano-divino (= mostruoso), ch'è la forma perenne della vita. Presenti gli dèi olimpici, superiori, felici, staccati, come i guastafeste di questa umanità, cui pure gli olimpici usano favori nati da nostalgia titanica, da capriccio, da pietà radicata in quel tempo.

In calce allo stesso foglio, i seguenti appunti:

Ermete ctonio | *(Trofonio)* | *Enodio*
figlio di Coronide *(fr. 122) e Ischio arcade.*
f. di Flegia equestre
Asclepio
coronide a Laceria | *colli del Dídimo* | *pian di Loto* | *davanti ai vign. d'Amiro.*
Chirone | *f. di Crono e Filira* | *f. di Melanippe (cavalla nera) Chirone e Ermete ctonio elogiano l'amore bestiale (itifallico e cavalli) per la Coronide che per mettersi con l'Apollo capitò male.*

Da una lettera dell'A. a Mario Untersteiner del 7 maggio 1948: *Ricevo ora la Sua cartolina. Grazie del consiglio. La* Thessalische Mythologie *della Philippson, insieme a quell'altro studio minore sulla* Genealogie, *farebbero certo un bel libro. Ma il problema è fino a che punto piacerebbero a un pubblico non specialista. Ci penserò. A me quel libro ha fatto un grande effetto, e un dialogo del mio* Leucò: Le cavalle, *ne è tutto intriso.*

Digitized by Google

Gli studi in questione furono poi tradotti e pubblicati nella « Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici »: Paula Philippson *Origini e forme del mito greco*, a cura di Angelo Brelich, prefazione di Ernesto De Martino, Torino 1949.

Il fiore (28 febbraio - 2 marzo 1946).

La belva (18-20 dicembre 1945).

Lo STRANIERO, il « dio viandante », è Ermete; cosí è designato nella colonna « Dèi » della tabella « Chi parla » (vedi sopra).
Un foglio, evidentemente precedente alla prima stesura, reca una serie di battute staccate da utilizzare in questo dialogo:
– *Mi guarda cosí dolce, ma per le altre cose ha un sorriso, un lampo, un impietramento crudele. Ah il giorno che mi darà quell'occhiata!*
– *Io so che non sono bello, non dico per questo. Io tremo a esser stato scelto.*
– *l'ho detto a te, come a straniero e passante, sei un poco divino.*
STR.: *Bada, tu conosci la leggenda di quel (pastore) (l'indiscreto) (Atteone)...?*
– *Cercato i corni (? parola incomprensibile) delle capriuole.*
– *Mai conosciuto persona che fosse molte cose insieme, le portasse con sé? Lei le porta e le è.*
– *Quel giorno sarò sangue sparso davanti a lei, sarò (boccone nelle fauci) (carne nella bocca) del cane che accarezzo e che fisso severo quando fallisce il balzo.*
– *Come sopporti cose tali, Endimione?*

La battuta del *sangue sparso* in una prima stesura era posta piú avanti, e attribuita allo STRANIERO. Dopo: *saprai perché ti ha risparmiato il suo sorriso*, seguivano queste battute, probabilmente come finale del dialogo:

END.: *Ma l'ho veduto. È terra e cielo.*
STR.: *Endimione, è la morte. Quel giorno sarai sangue sparso, sarai carne nella bocca del cane che lei nutre e accarezza.*
END.: *Questo chiedo e farò. Dimmi, straniero.*

Schiuma d'onda (12-19 gennaio 1946).

Da una copia dattiloscritta, in margine alla battuta di SAFFO: *Lo so, Britomarti, lo so. Ma le hai seguite nel loro cammino? Ci fu quella* ecc., l'A. ha segnato a matita i nomi delle donne sventurate di cui vie-

Digitized by Google

ne fatta allusione, nell'ordine: *Fedra, Ariadne, Andromaca, Cassandra, Medea, Io, Elle, Scilla.*

La madre (26-28 dicembre 1945).

La fine della 5ª battuta di Meleagro (*Qui è la pena. Non è nulla un nemico*) aveva avuto varianti piú diffuse: *Non fu paura, Ermete, ho scannato cinghiali – vedere il proprio destino negli occhi di un nemico. Non è nulla un nemico – ho scannato cinghiali – ma sentire la propria sorte nelle mani di chi è vicino è la pena.*

I due (18-20 gennaio 1946).

Nella minuta, titolo cancellato: *La morte.*

La strada (7-12 aprile 1946).

Nella minuta, tre battute cancellate al principio: MENDICANTE: *Insomma, smettila Edipo. Sei vecchio, succede a tutti; sei cieco, te lo sei voluto; sei povero da signore che eri – ringrazia che sei stato signore e hai mangiato, hai bevuto, hai dormito in un letto. Chi è morto sta peggio.* EDIPO: *Tu non capisci...* M.: *Che una volta eri giovane? Sta tranquillo che invecchiano tutti. Chi credi di essere?*

La rupe (5-8 gennaio 1946).

La « notizia » introduttiva inizia nel manoscritto con una frase poi eliminata: *La notizia che Chirone centauro fosse destinato a riscattare col suo sangue la libertà di Prometeo ci è conservata da Ateneo (25, 26). Qui importa osservare che nella storia del mondo* ecc.

Nella 10ª battuta di PROMETEO, dopo *e vissi in un mondo senza dèi,* alcune righe cancellate nella minuta: *Aiutai la tua stirpe (e fui uno di voi) che mi fece pietà. Contro il destino, Eracle. E giunsi al punto di voler morire.*

L'inconsolabile (30 marzo - 3 aprile 1946).

In minuta, una prima stesura della « notizia »: *Che le feste di Dioniso alludessero a morte e rinascita, e come tutto ciò che è sesso ebrezza e sangue richiami al mondo sotterraneo, salta agli occhi. Il tracio Orfeo, viandante dell'Ade, cantore sovrano e vittima lacerata come Dioniso stesso, è figura ricchissima passibile ancora di molte interpretazioni.*

Digitized by Google

In un primo foglio di minuta, il dialogo iniziava con la battuta di BACCA: *Orfeo, non posso crederti*, ecc. ORFEO: *Ti ripeto che ho fatto apposta a voltarmi. Ne avevo abbastanza di questi pensieri. E di' pure a quelle altre che mi vengono dietro che, se potessi voltandomi cacciare anche loro all'inferno, lo farei.*

L'uomo-lupo (15-16 marzo 1947).

L'ospite (22-23 febbraio 1947).

I fuochi (18-21 settembre 1946).

L'isola (8-11 settembre 1946).

L'ultima battuta di ODISSEO, in una precedente stesura, era: *Cercando un'isola, ho trovato te.*

Il lago (28-30 giugno 1946).

Le streghe (13-15 dicembre 1945).

Nella prima stesura della minuta Leucò si chiamava Leucina. Varianti del finale: seguito della penultima battuta di Circe, dopo *rassegnati*: *Io so che nessuno di loro cambierebbe il suo passato e il suo avvenire col nostro eterno presente. Chi di loro ha accettato, ha prima dovuto morire.* L.: *Circe, perché non l'hai ucciso allora?* C.: *Io fui Penelope, Leucina | Sono una dea e non il destino. | L'ho negli occhi e sorrido. Quel che è stato sarà.* L.: *Circe, tu dimentichi i lupi.*

Il toro (11-18 agosto 1946).

In un foglietto datato 23 giugno trovato tra le minute delle poesie, si leggono due battute, probabilmente un primo appunto per questo dialogo:
– *Non hai promesso a tuo padre che cambiavi le vele?*
– *Un padre non sa quello che fanno i figli.*

In famiglia (21-24 febbraio 1946).

In una lettera a un'amica del 26 febbraio 1946, P. scrive: *Stamattina ti ho mandato un altro dialoghetto* In famiglia *che credo ti piacerà. C'è il solito problema della donna fatale, ma ironizzato.*

Digitized by Google

Nella minuta, la penultima battuta di CASTORE: *Hanno bisogno della vergine crudele* (*Di Artemide, Poli*). (*Di quella che non ha nome*). (*Di quella che vive sui monti*). (*Le imbandivano i figli, in passato*).

Gli Argonauti (24-25 gennaio 1946).

Nella « notizia » l'aggettivo *cara* riferito alla tragedia di Euripide, passò attraverso una serie di correzioni e oscillazioni, *simpatica*; *eccellente a noi giunta*; *realistica*; *lineare*; *celebre*; *una sua « Casa di bambola »*. Dopo *tragedia*, esisteva una frase finale, in seguito cancellata: *Ma non sarà inutile consultare su questa storia anche il poema di Apollonio di Rodi.*
Alla 9ª battuta di Iasone, in margine della minuta, questo appunto: *cominciammo a pensare che fatto questo (violato la seta), avremmo dovuto, per essere all'altezza, fare cose titaniche.*

La vigna (26-31 luglio 1946).

La prima pagina della minuta porta in testa un appunto datato *20 luglio* col titolo *Osservaz. da evitare*, che si riferisce probabilmente a un altro testo: *Dopo ogni sorso il bevitore torce la testa, dibatte la faccia come il nuotatore, soddisfatto, torna a bere, è comico.* Piú sotto, appunti in margine: *Dioniso* | *vite* | *pino* | *nel tirso* | *fico* | *edera* | *nel sangue* | *melograni* | *Toro o capro* | *vaglio.*

Gli uomini (29-31 marzo 1947).

Nella minuta porta il titolo *L'uomo.*

Il mistero (6-7 maggio 1946).

Il diluvio (26 maggio - 6 giugno 1946).

Intitolato dapprima *La pioggia.*

Le Muse (30 gennaio - 1° febbraio 1946).

Nel manoscritto la « notizia » termina con una frase in seguito cancellata: *Della palude Boibeide tocca Properzio (Fasti).*

Gli dèi (9-11 marzo 1947).

Il titolo nella minuta è corretto in *I luoghi.*

Digitized by Google

Indice

Digitized by Google

Digitized by Google

p. 5 *Avvertenza*

9 La nube
15 La Chimera
21 I ciechi
27 Le cavalle
33 Il fiore
39 La belva
47 Schiuma d'onda
55 La madre
63 I due
71 La strada
79 La rupe
85 L'inconsolabile
93 L'uomo-lupo
99 L'ospite
105 I fuochi
113 L'isola
119 Il lago
125 Le streghe
133 Il toro
139 In famiglia
147 Gli Argonauti
155 La vigna

Digitized by Google

p. 161 Gli uomini
167 Il mistero
175 Il diluvio
181 Le Muse
189 Gli dèi

195 *Note ai testi*

Digitized by Google

Digitized by Google

Finito di stampare il 16 febbraio 1965 per conto della Giulio Einaudi editore S. p. A.
presso le Officine Grafiche U. Panelli in Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

853.91 P337 6
3 5556 008 117 988

NORTHWESTERN
UNIVERSITY LIBRARY

BOOK CARD
PLEASE KEEP THIS CARD IN BOOK POCKET.

1165527

853.91
P337.
v.6

Digitized by Google

Digitized by Google